

Consiglio Nazionale delle Ricerche

ISBN 9788897317609

ISSN 2035-794X

RiMe

Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea

n. 6 n. s., giugno 2020

**Pellegrini e crociati tra Europa del Nord e
Mediterraneo (secoli XI-XIII). Seminario
di studi (Roma, 13 giugno 2019)**

**Pilgrims and crusaders between Northern Europe
and the Mediterranean (11th-13th centuries).
Study seminar (Rome, 13th June 2019)**

A cura di / Edited by

Francesco D' Angelo

DOI: <https://doi.org/10.7410/1421>

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
<http://rime.cnr.it>

Direttore responsabile | Editor-in-Chief

Luciano GALLINARI

Segreteria di redazione | Editorial Office Secretary

Esther MARTÍ SENTANES

Comitato scientifico | Editorial Advisory Board

Luis ADÃO DA FONSECA, Filomena BARROS, Sergio BELARDINELLI, Nora BEREND, Michele BRONDINO, Paolo CALCAGNO, Lucio CARACCILO, Dino COFRANCESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO, Antonella EMINA, Vittoria FIORELLI, Blanca GARÌ, David IGUAL LUIS, Giorgio ISRAEL, Juan Francisco JIMÉNEZ ALCÁZAR, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI, Germán NAVARRO ESPINACH, Francesco PANARELLI, Emilia PERASSI, Cosmin POPA-GORJANU, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ i CURULL, Eleni SAKELLARIU, Gianni VATTIMO, Cristina VERA DE FLACHS, Przemysław WISZEWSKI, Sergio ZOPPI.

Comitato di redazione | Editorial Board

Grazia BIORCI, Maria Eugenia CADEDDU, Monica CINI, Alessandra CIOPPI, Riccardo CONDRÒ, Gessica DI STEFANO, Yvonne FRACASSETTI, Raoudha GUEMARA, Maria Grazia KRAWCZYK, Maurizio LUPO, Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE, Maria Giuseppina MELONI, Rosalba MENGONI, Sebastiana NOCCO, Michele M. RABÀ, Riccardo REGIS, Oscar SANGUINETTI, Giovanni SERRELI, Giovanni SINI, Luisa SPAGNOLI, Patrizia SPINATO BRUSCHI, Federica SULAS, Massimo VIGLIONE, Isabella Maria ZOPPI

Responsabile del sito | Website Manager

Claudia FIRINO

© Copyright 2020: Author(s).

Gli autori che pubblicano con *RiMe* conservano i diritti d'autore e concedono alla rivista il diritto di prima pubblicazione con i lavori contemporaneamente autorizzati ai sensi della

Authors who publish with *RiMe* retain copyright and grant the Journal right of first publication with the works simultaneously licensed under the terms of the

“Creative Commons Attribution - NonCommercial 4.0 International License”.



RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.cnr.it>)

Direzione e Segreteria | Management and Editorial Offices: via G.B. Tuveri, 128- 09129 Cagliari (I).

Telefono | Telephone: +39 070403635 / 070403670.

Invio contributi | Submissions: rime@isem.cnr.it

Special Issue

**Pellegrini e crociati tra Europa del Nord e
Mediterraneo (secoli XI-XIII). Seminario
di studi (Roma, 13 giugno 2019)**

**Pilgrims and crusaders between Northern Europe
and the Mediterranean (11th-13th centuries).
Study seminar (Rome, 13th June 2019).**

A cura di / Edited by
Francesco D'Angelo

RiMe 6 n.s. (June 2020)

Special Issue

Pellegrini e crociati tra Europa del Nord e Mediterraneo (secoli XI-XIII). Seminario di studi (Roma, 13 giugno 2019)

Pilgrims and crusaders between Northern Europe and the Mediterranean (11th-13th centuries). Study seminar (Rome, 13th June 2019).

A cura di / Edited by

Francesco D'Angelo

Table of Contents / Indice

Francesco D'Angelo <i>Presentazione / Presentation</i>	5-6
Umberto Longo <i>Introduzione: le origini del pellegrinaggio cristiano / Introduction: the origins of christian pilgrimage</i>	7-14
Antonio Musarra <i>L'influsso delle marinerie nordiche sullo sviluppo del naviglio mediterraneo: un tema controverso / The Nordic seamanship influences on the development of mediterranean ships: a controversial issue</i>	15-36

- Luigi Russo 37-53
Il Regno normanno e il Mediterraneo nell'età di Ruggero II. Alcune puntualizzazioni / The Norman Kingdom and the Mediterranean in the Age of Roger II. Some clarifications
- Francesco D'Angelo 55-78
Da vichinghi a crociati. Gli scandinavi nel Mediterraneo (IX-XII sec.) / From Vikings to crusaders. The Scandinavians in the Mediterranean (9th-12th centuries)
- Carla Del Zotto 79-101
Dalla Scandinavia ai luoghi santi nel medioevo / From Scandinavia to the Holy Places in the Middle Ages

Historiographic Reviews

- Mario Lafuente Gómez 105-145
La conquista y colonización de Cerdeña por la Corona de Aragón. Historiografías nacionales, investigaciones recientes y renovación interpretativa / The conquest and colonisation of Sardinia by the Crown of Aragon. National historiographies, recent research and interpretative renewal.

Book Reviews

- Olivetta Schena 149-152
Simona Serci (2019) *Corona d'Aragona e Mediterraneo. Storia archivistica dei regni di Sicilia, Sardegna e Napoli*. Cargeghe (SS): Editoriale Documenta, 739 p. (Bibliographica, 14)
- Mario Lafuente Gómez 153-156
Stefano M. Cingolani (ed.) (2019) *Pere III el Cerimoniós. Epistolari*. Barcelona, Editorial Barcino, (*Els nostres clàssics. Autors medievals*, volumen 39)

Presentazione

Presentation

Francesco D'Angelo

(CNR - Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea)

La presente sezione monografica riunisce alcune delle ricerche presentate in occasione del seminario *Pellegrini e crociati tra Europa del Nord e Mediterraneo (secoli XI-XIII)*, tenutosi il 13 giugno 2019 presso l'Università di Roma Sapienza. Il seminario, organizzato dall'Istituto di storia dell'Europa Mediterranea del CNR in collaborazione con il Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte, Spettacolo di Sapienza Università di Roma, è stata una occasione di confronto e di dialogo sul Mediterraneo quale luogo di passaggio, scambio, incontro e scontro tra popoli e culture diverse.

L'incontro si è posto in ideale continuità con le attività e la decennale tradizione di studi e ricerche dell'ISEM, caratterizzate da un'ampia visione del Mediterraneo quale crocevia di popoli. Tale prospettiva, emersa recentemente anche nella Tavola rotonda promossa dall'Istituto a margine del convegno *A novant'anni dalla missione Egidi a Simancas: storici italiani e archivi spagnoli* (Cagliari, 21-23 marzo 2019), si fonda sul presupposto che, per una piena comprensione della storia europea, gli studi mediterranei debbano necessariamente aprirsi anche a regioni lontane ma che guardavano al Mediterraneo con interesse.

Il seminario, in particolare, ha voluto porre l'accento su un tema spesso considerato marginale: la presenza e il ruolo dei popoli nordici nel Mediterraneo tra l'XI e il XIII secolo. È infatti convinzione molto diffusa che, nel medioevo, gli unici protagonisti della scena mediterranea siano stati i popoli che vi si affacciavano, quasi a voler dare una connotazione elitaria all'antico nome romano di *Mare Nostrum*. Il Mediterraneo, insomma, come distesa d'acqua conosciuta, frequentata, navigata, in una parola vissuta solamente dalle genti che ne abitavano le coste, le isole, gli stretti e le insenature. In quest'ottica, che potremmo definire "mediterraneocentrica", gli scandinavi, così distanti geograficamente dal "centro", sono stati a lungo relegati sullo sfondo; negli ultimi anni, tuttavia, la storiografia ne ha progressivamente rivalutato il contributo, sfatando forse definitivamente l'idea di una loro estraneità alla

civiltà mediterranea. In linea con questi nuovi orientamenti, il seminario si è posto dunque l'obiettivo di portare alla luce la fitta trama di reti, relazioni, comunicazioni e reciproche influenze intrecciate tra il mondo nordico e quello mediterraneo.

Ad aprire il dossier è la relazione di Antonio Musarra (Sapienza Università di Roma), che indaga sui principali sviluppi del naviglio mediterraneo, esplorando inoltre la possibilità di eventuali influssi nordici. Segue il contributo di Luigi Russo (Università Europea di Roma), che tratteggia le turbolente relazioni tra il Regno normanno – regno sì meridionale, ma retto da una dinastia dalle lontane origini nordiche – e il Mediterraneo al tempo di Ruggero II, tra politiche matrimoniali fallite ed espansioni territoriali oltremare. Francesco D'Angelo (ISEM CNR) ripercorre quindi le vicende degli Scandinavi nel Mediterraneo, dall'epoca vichinga (secoli IX-XI) fino al tempo delle crociate (secoli XII-XIII), mettendo in evidenza cambiamenti e trasformazioni ma anche elementi di continuità. Chiude il dossier il contributo di Carla Del Zotto (Sapienza Università di Roma), che analizza specificamente i pellegrinaggi e gli itinerari degli Scandinavi a Roma, Gerusalemme e Santiago de Compostela nel medioevo.

In ultima analisi, da queste relazioni emerge un dato fondamentale, un denominatore comune: la forte e durevole attrazione che il *Mare Nostrum*, con le sue ricchezze, i suoi traffici commerciali, i suoi luoghi di culto, ha esercitato sugli scandinavi, favorendo la loro integrazione e rendendoli sempre più partecipi della vita religiosa e culturale del mondo mediterraneo.

Introduzione: il pellegrinaggio medioevale

Introduction: the medieval pilgrimage

Umberto Longo
(Sapienza - Università di Roma)

Il pellegrinaggio è uno dei fenomeni che hanno contribuito nel modo più incisivo e profondo alla costruzione dello spazio medioevale. Lo spazio così come il tempo – o il sacro – sono parametri determinanti dell’esperienza umana, sia a livello individuale che collettivo. Esistono pochi altri indici che caratterizzino a tal punto l’essenza di una cultura quanto la concezione del tempo e quella dello spazio. Nel caso del cristianesimo medioevale la creazione di una nozione peculiare dello spazio inteso come categoria culturale ha senz’altro avuto un rapporto stretto con il processo che ha condotto alla creazione di uno spazio sacro cristiano.

Lo spazio e il sacro in questa prospettiva sono una variabile storica. Per fare un esempio di grande portata e di immediata evidenza rispetto alla storia del cristianesimo, proprio il rapporto tra spazio e sacro è una testimonianza della possibilità di mutamento ed evoluzione in questo senso. Se nella religione romana la sacertà era tutta concentrata nei *loca*, promanava dai luoghi, non così avvenne con il primo cristianesimo, che anzi presentò un netto ribaltamento delle concezioni religiose spostando tutta l’attenzione sulle persone, passando dunque dalla sacralità dei luoghi alla santità delle persone (a parte la figura di Gesù Cristo, gli apostoli, la Vergine e poi i martiri). I primi cristiani volevano rompere con il mondo materiale e con ogni tipo di sacralità antica incarnata nella pietra (templi o statue), lo spazio non si coniugava assolutamente con il credo della nuova religione; *ecclesia* era la comunità dei fedeli che si consideravano “pietre viventi” come esprime la I lettera di san Pietro (Markus, 1995, pp. 173-180; Iogna-Prat, 2006)¹.

Nel volgere di qualche secolo si verificò uno straordinario capovolgimento di valori, che si concretizzò nella così detta spazializzazione del cristianesimo e nella territorializzazione della religione cristiana, cui concorse in maniera

¹ Sulla costruzione dello spazio cristiano tra alto e pieno medioevo e per una rassegna storiografica sull’argomento: Longo, 2017, pp. 65-90.

determinante il diffondersi della pratica e dell'ideologia del pellegrinaggio e l'aumento esponenziale del culto per le reliquie dei martiri e dei santi al pari del loro valore, non solo teologico e liturgico ma anche culturale, in seno alla società cristiana.

Il pellegrinaggio, come si sa, non è un fenomeno esclusivamente cristiano. La dimensione del pellegrinaggio, il movimento, di norma a piedi, verso una meta sacra è una pratica presente in moltissime società e culture in tutti i tempi. Il pellegrinaggio è un moto, fisico e spirituale, di valenza universale nell'antropologia religiosa ed è caratterizzato da una serie di elementi validi a tutte le latitudini e nella lunghissima durata (Longo, 2016, pp. 15-26).

Il pellegrino, cioè a dire, seguendo l'etimologia latina, colui che si è reso straniero, che ha scelto di porsi in una condizione di esilio, intraprende un viaggio che ha chiaramente una connotazione iniziatica, nel senso che il pellegrino addentrandosi sempre più nel suo viaggio fisico, corporeo, concreto, fatto di strade e paesaggi mutevoli, incontri, scontri, dolore e indolenzimento, privazioni, fame, sete, freddo, caldo, speranza, sconforto, sperimenta anche un mutamento interiore, il passaggio da una condizione primitiva di partenza ad una finale di arrivo che sancisce un cambiamento che è anche rigenerazione in una nuova condizione esistenziale e spirituale, che le tappe materiali nella loro evidenza spaziale e temporale hanno scandito e forgiato. Non è certo un caso che uno dei simboli più pregnanti dell'esperienza del pellegrinaggio sia il labirinto, giunto al cristianesimo attraverso l'eredità classica pagana, ma assolutamente ed efficacemente risemantizzato in senso cristiano come simbolo della arcana complessità della salvezza divina e rappresentato in numerose chiese romaniche – soprattutto in area francese e italiana – scolpito nei pavimenti anche in relazione al pellegrinaggio, come memento della lunga e tortuosa strada del pellegrino che, alla fine del percorso, trova insieme alla meta una rigenerazione spirituale.

Se lo strumento fondamentale è la strada, la meta è l'elemento che corona la prova fisica e spirituale del viaggio di un significato ulteriore. Nello spingersi verso un altrove, una situazione in cui si abbandonano i punti di riferimento confortevoli e conosciuti della "patria", inevitabilmente si produce anche un proiettarsi verso una nuova condizione che rappresenta il *quid* ultimo del concetto di pellegrinaggio.

Sin dai primi secoli del cristianesimo, la dura ascesi della strada, l'*iter agere*, costituisce già in se la prova e, nell'aspra difficoltà dell'esperienza quotidiana della strada, si realizza la volontà di sacrificio che il pellegrino offre a Dio ponendosi in una condizione di distacco dal mondo e rendendosi straniero agli uomini; nel corso del medioevo, però, l'importanza della meta si è

progressivamente definita per creare una geografia del sacro, che ammantava lo spazio cristiano di una fitta rete le cui maglie legano tra di loro una serie di luoghi sacri con strade percorse incessantemente da torme di pellegrini.

L'orientamento di questa rete non segue certo un criterio geografico bensì religioso, e in questo modo alcuni luoghi acquisiscono un'importanza straordinaria come punti di riferimento cardinali, è il caso di Roma sede dei *limina apostolorum* e, più tardi di San Giacomo a Compostella; in questo processo però Gerusalemme diviene ben presto il centro della geografia sacra cristiana, l'*ombelico* e la meta ultima del movimento dei pellegrini (Wilken, 1992; Canetti, 2002 / 2; Canetti, 2007, pp. 535-580).

Gli orientamenti religiosi e culturali di una società ne determinano potentemente le rappresentazioni dello spazio. Esiste un'ideologia del pellegrinaggio cristiana: l'itinerario verso il luogo sacro, l'incontro fisico con il sovrannaturale si definisce con rituali sempre più definiti e con una codificazione sempre più elaborata che, dai primi secoli del cristianesimo, si perfeziona nel basso medioevo in un insieme di riti, norme, credenze che rendono il pellegrinaggio un fenomeno caratterizzante la pratica religiosa e le forme della devozione cristiana.

L'esigenza di allontanamento dalla propria patria per seguire i precetti del Cristo, la volontà di ricerca dell'esilio volontario era presente già nelle prime espressioni del monachesimo cristiano: i padri del deserto si erano resi stranieri al mondo e avevano costruito la loro esperienza spirituale sul distacco e la ricerca di "non luoghi" rispetto ai valori della società da cui avevano scelto di allontanarsi. Tale attitudine rimane caratteristica di un tipo di asceti anche nei secoli altomedievali, attraverso l'esperienza dei monaci insulari che costruiscono la loro *conversatio* ascetica sulla pratica della *peregrinatio pro Dei amore*, recandosi esuli sul continente a svolgere la loro opera missionaria mediante una forma di vagabondaggio sacro e penitenziale. Ancora intorno al mille predicatori ed eremiti scelgono di costruire la propria esperienza di perfezione cristiana anelando l'incontro con Dio spingendosi nel "deserto" delle foreste.

L'istanza del movimento, dell'allontanamento dalla patria come esperienza religiosa acquisisce una dimensione collettiva però a partire dall'XI secolo quando aumenta in maniera crescente il numero di fedeli che intendono cimentarsi nel *passagium*, alla ricerca dei luoghi dell'esistenza terrena di Gesù. Le ricerche sui santuari medievali hanno permesso di evidenziare come tra alto e pieno medioevo, tra VIII e XI secolo si registri una svolta nella storia dei

santuari, confermando ed essendo in piena sintonia con il processo di *territorializzazione del sacro* che si è evocato².

Tra tarda antichità e alto medioevo l'edificio religioso di riferimento era l'*Anastasis*, luogo santo fondatore del cristianesimo, esempio tra i più forti di quella invenzione della Terrasanta cui si è fatto cenno in precedenza, e che viene riprodotto in Oriente e Occidente sia nella sua topografia interna che esterna. Si pensi alla fortuna del modello di chiesa circolare, le rotonde del Santo Sepolcro.

Accanto a questo punto di riferimento cardinale, esistono alcuni altri poli di fortissimo prestigio che catalizzano la coscienza e l'immaginario dei cristiani. Certamente i *limina apostolorum* a Roma attiravano folle di pellegrini che con l'occasione si recavano anche agli altri sepolcri dei martiri; Roma in questo senso è sin da subito uno scrigno reliquiale di enorme richiamo.

I pellegrini che si recavano a Roma presso la tomba di Pietro e Paolo, potevano proseguire il loro cammino verso il santuario dell'arcangelo Michele al Gargano, passando per Montecassino e poi proseguire verso la Terrasanta. Così come San Pietro a Roma è all'origine di numerosi santuari costruiti *ad instar*, anche il santuario di Monte Sant'Angelo suscitò numerose repliche che disseminarono nel continente il culto per san Michele. Si pensi all'importanza di santuari come San Michele della Chiusa in Piemonte; a San Michele al Tancia in Sabina, o a Mont-Saint-Michel in Normandia. Oltre a San Martino di Tours, non si registrano però molti altri santuari di rilevanza e richiamo sovraregionale.

Il pellegrinaggio è un fenomeno che riguarda le *élites* della società cristiana, sovrani aristocratici e membri della gerarchia ecclesiastica. Agli inizi del XII secolo si trova una situazione completamente differente. Le fonti testimoniano un numero enorme di santuari disseminati per l'Europa, legati gli uni agli altri da itinerari sacri percorsi senza posa da torme di pellegrini che si spostano dall'uno all'altro nella speranza di guarire i loro mali e ottenere la remissione dei loro peccati.

² Cfr. *L'espace, l'homme et le sacré dans le monde méditerranéen*, progetto di ricerca che ha caratterizzato la direzione di André Vauchez all'Ecole française de Rome (1995-2003), collegato a questo progetto è stato dal 1997 il: *Censimento dei santuari cristiani d'Italia dall'antichità ai giorni nostri* frutto di una lunga e approfondita indagine collettiva e della collaborazione tra l'Ecole française de Rome e una serie di università italiane, enti di ricerca e istituzioni centrali dello Stato italiano. In Francia dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso ha preso avvio il progetto di ricerca: *La spatialisation du sacré dans l'Occident latin médiéval*, promosso dal Centre d'études médiévales d'Auxerre sotto la direzione di Dominique Iogna-Prat. Cfr. su questi argomenti: Longo, 2011, pp. 47-64.

Gerusalemme – insieme a Roma – continua essere un polo di attrazione fortissima, grazie anche al successo in Occidente del *passagium*, il pellegrinaggio armato per la liberazione della Terrasanta che comporta la penitenza plenaria e, per quanto concerne Roma, l'aumento di prestigio e potenza del papato, che attrae i pellegrini desiderosi di ottenere dal successore di Pietro l'assoluzione da certi peccati particolarmente gravi.

Nuovi poli, però, arricchiscono la trama di una maglia che si fa sempre più fitta, esempio su tutti San Giacomo di Compostella, la cui popolarità crescente del culto e del pellegrinaggio è da collegare ai progressi della *Reconquista* nella penisola iberica.

Questa impressione di una esplosione quantitativa del fenomeno santuarioale in Europa è legata sicuramente anche all'accrescimento esponenziale di fonti che si registra dopo il mille. In ogni caso tale fenomeno è accertabile e, secondo A. Vauchez, può essere posto in relazione a una serie di fattori concomitanti i cui effetti interagiscono nel determinare il processo di collocazione nello spazio della religione cristiana, a cominciare dalla *territorializzazione* del sacro legata alla già evocata sacralizzazione dello spazio culturale. A tale esito concorrono in maniera potentissima ed efficace le reliquie.

Si profila in questo modo "una nuova geografia religiosa della *christianitas*, pensata e vissuta come uno spazio omogeneo strutturato intorno a un certo numero di aree e luoghi sacri, che costituiscono altrettanti poli di attrazione e di protezione".

Nel passaggio dal primo al secondo millennio il pellegrinaggio assume un'importanza sempre crescente nella vita religiosa dei cristiani. Da fenomeno elitario e riservato a poche persone il pellegrinaggio dall'XI secolo diventa un fenomeno di massa con un mutamento sociale netto, in quanto l'elemento laico e popolare prevale nettamente e sempre di più su quello ecclesiastico. È possibile ravvisare dei legami tra la crescita esponenziale dei santuari e l'evoluzione del ruolo del pellegrinaggio nell'ambito del processo penitenziale. Il fenomeno del pellegrinaggio ai luoghi santi comincia inoltre a essere messo in relazione anche con le pene purgatorie per i defunti. La territorializzazione della religione cristiana riguarda anche uno spazio che in questo periodo comincia a essere definito sempre più precisamente. Mi riferisco agli albori della nascita del Purgatorio. Le opzioni religiose informano il rapporto dell'uomo con lo spazio. Questo vale tanto per i luoghi fisici, materiali che per quelli psicologici, simbolici. La colonizzazione e l'organizzazione cristiana dello spazio riguarda tanto l'al di qua che l'aldilà (Vauchez, 2007, pp. 3-15).

Fra XI e XII secolo, dunque, l'accezione di pellegrinaggio perde progressivamente la connotazione meramente ascetica di separazione dalla

patria privilegiando l'itineranza religiosa verso un determinato santuario e il termine pellegrino assume sempre più il significato di "viaggiatore religioso" in cammino verso un luogo sacro che quello di chi si è fatto esule dalla propria patria.

A partire dal secolo XI i pellegrinaggi rispondono sempre maggiormente a urgenze più immediate ed emotive, all'anelito di una salvezza che si poteva ricercare nel santuario prediletto e, in questa prospettiva, Gerusalemme si staglia come ossessiva suggestione per l'immaginario della società cristiana in tutto il suo rutilante splendore di ponte d'accesso tra la terra e il cielo, essendo allo stesso tempo il luogo reale, la matrice dell'esperienza cristiana e il simbolo della promessa della vita celeste.

Su questo patrimonio allo stesso tempo memoriale, archeologico, teologico si innesta anche il rinnovamento spirituale prodotto dalla stagione di riforma della Chiesa, e lo sviluppo delle preoccupazioni di tipo escatologico come fattori di innesco di un aumento esponenziale del fenomeno del pellegrinaggio nell'XI secolo, che le fonti testimoniano e riflettono.

Bibliografia

- Canetti, Luigi (2002) 'Santuari e reliquie tra Antichità e Medioevo: cristianizzazione dello spazio o sacralizzazione del cristianesimo?', *Reti Medievali Rivista*, 3/II (luglio-dicembre), <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/urn%3Anbn%3Ait%3Aunina-3282>>.
- (2007) 'Discorsi e pratiche del sacro', in Barbero, Alessandro (dir.) *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, sez. IV. *Il Medioevo (secoli V-XV)*, a cura di Sandro Carocci, vol. IX, ("Strutture, preminenze, lessici comuni"). Roma: Salerno editrice, pp. 535-580.
- Iogna-Prat, Dominique (2006) *La Maison Dieu. Une histoire monumentale de l'Église au Moyen Âge (v. 800 - v. 1200)*. Paris: Points.
- Longo, Umberto (2011) 'Religione e territorio. Lo spazio e il sacro tra rappresentazioni e pratiche sociali', in Bonini, Gabriella - Brusa, Antonio - Cervi, Rina - Garimberti, Emanuela (a cura di) *Il Paesaggio agrario italiano Medievale. Storia e didattica*, Summer School Emilio Sereni, II Edizione (24-29 agosto 2010). Gattatico (RE): Istituto Alcide Cervi, pp. 47-64.
- (2016) 'I pellegrini al Santo Sepolcro. Ideologia del pellegrinaggio e forme della devozione e del costume', in Andenna, Giancarlo - Fonseca, Cosimo

- Damiano - Filippini, Elisabetta (a cura di) *I templari. Grandezza e caduta della 'Militia Christi'*. Milano: Vita e Pensiero 2016, pp. 15-26.
- (2017) 'La dimensione spaziale della santità come fattore di istituzionalizzazione', in Andenna, Giancarlo - D'Acunto, Nicolangelo - Filippini, Elisabetta (a cura di) *Spazio e mobilità nella 'Societas Christiana'. Spazio, identità, alterità (secoli X-XIII)*. Atti del Convegno internazionale (Brescia, 17-19 settembre 2015). Milano: Vita e Pensiero 2017 (Settimane internazionali della Mendola, N. S., 5), pp. 65-90.
- Markus, Robert (1995) 'Come poterono dei luoghi diventare santi?' in Consolino, Franca (a cura di) *Pagani e cristiani da Giuliano l'Apostata al sacco di Roma*. Atti del Convegno internazionale di studi (Rende, 12-13 novembre 1993). Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino, pp. 173-180.
- Vauchez, André (2007) 'Lieux saints et pèlerinages: la spatialisation du sacré dans l'Occident chrétien (IX^e-XII^e siècle)', in Vauchez, André (dir.) *I santuari cristiani d'Italia. Bilancio del Censimento e proposte interpretative*, Rome: École française de Rome 2007, pp. 3-15.
- Wilken, Robert L. (1992) *The Land Called Holy. Palestine in Christian History and Thought*. New Haven-London: Yale University Press.

Curriculum vitae

Professore associato di storia medievale presso l'Università la Sapienza, direttore del Master in *Digital Heritage. Cultural communication through digital technologies* presso il medesimo ateneo. È membro aggregato del Consiglio direttivo dell'Istituto storico italiano per il Medioevo, vicepresidente dell'AISSCA (Associazione italiana per lo studio della santità, dei culti e dell'agiografia) e dell'AIRS (Associazione internazionale per le ricerche sui santuari); tesoriere della SISMED (Società italiana degli storici medievisti). Fa parte della redazione di *Reti Medievali, iniziative on-line per gli studi medievistici*, della redazione del Dizionario biografico degli Italiani dell'Istituto dell'Enciclopedia Treccani.

I suoi studi vertono sulla storia medievale in una prospettiva diacronica, con particolare riferimento al medioevo centrale. Campi preferenziali di indagine sono state le storia delle istituzioni ecclesiastiche e monastiche e la storia della santità. Si occupa anche del rapporto tra ricerca storica e valorizzazione e comunicazione del Patrimonio culturale per la promozione dei territori attraverso le tecnologie digitali. Ha partecipato come relatore a numerosi

convegni nazionali e internazionali. Tra le sue pubblicazioni: *Constructio monasteri farfensis*, a cura di U. Longo (Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 2017); *Come angeli in terra. Pier Damiani, la santità e la riforma del secolo XI*, (Viella, Roma 2012); *La santità medievale* (Jouvence, Roma 2006).

L'influsso delle marinerie nordiche sullo sviluppo del naviglio mediterraneo: un tema controverso

The Nordic seamanship influences on the development of mediterranean ships: a controversial issue

Antonio Musarra
(Sapienza - Università di Roma)

Date of receipt: 19th March 2020

Date of acceptance: 17th June 2020

Riassunto

L'autore analizza i principali mutamenti del panorama nautico mediterraneo operatisi fra XIII e XIV secolo, tentando di valutare la reale incidenza dell'influsso delle marinerie nordiche. Dopo aver discusso circa la validità del concetto di "rivoluzione nautica", propone di ampliarne il campo d'applicazione in ragione dei mutamenti strutturali occorsi al naviglio nel corso della seconda metà del XIV secolo e di considerare i prestiti tra meridione e settentrione europeo in maniera biunivoca. In sede di conclusione, suggerisce, dunque, d'indagare sistematicamente circa l'esistenza di possibili nessi tra l'innovazione tecnica e la più generale "crisi" trecentesca.

Parole chiave

Rivoluzione nautica; Crisi del Trecento; Costruzione navale; Galea; Cocca.

Abstract

This article analyzes the main changes in the Mediterranean ships during the 13th and 14th century, attempting to assess the real impact of the influence of the Nordic mariners. After discussing the validity of the concept of the "nautical revolution", it proposes to extend its application to the structural changes that took place in the ship during the second half of the 14th century and to consider technology transfers between southern and northern Europe biunivocally. In conclusion, he suggests that the possible links between technical innovation and the more general "crisis" of the 14th century should be systematically investigated.

Keywords

Nautical revolution; Crisis of the Fourteenth century; Shipbuilding; Galley; Cog.

1. *Il problema.* - 2. *Navi e galee.* - 3. *Mutamenti nel naviglio mediterraneo: la galea.* - 4. *Mutamenti nel naviglio mediterraneo: la navis.* - 5. *Spunti per una ricerca. "Crisi del Trecento" e "rivoluzione nautica": un nesso possibile?* - 6. *Bibliografia finale.* - 7. *Curriculum vitae.*

1. *Il problema*

Sono passati quasi cinquant'anni da quando Frederic C. Lane utilizzò compiutamente l'espressione "rivoluzione nautica" per indicare quel complesso d'innovazioni che, tra la metà del XIII secolo e i decenni centrali del XIV, riguardarono tanto la costruzione navale quanto le tecniche di navigazione (Lane, 1978, p. 141). L'uso della bussola, di portolani, carte nautiche e tavole di navigazione; l'apertura dei mari d'inverno grazie all'accresciuta capacità di calcolo del punto nave; la costruzione di scafi più capienti in ragione dell'incremento dei trasporti e del loro adeguamento ai cicli di produzione; l'utilizzo di legnami differenti a seconda degli elementi costruttivi; l'introduzione di migliorie quali il timone unico incernierato a poppa in luogo dei – o, più spesso, in associazione ai – due remi laterali; la compresenza di vele quadre e latine, atte a favorire la manovrabilità e rispondere alle più svariate situazioni di vento: tali elementi, strettamente legati alle crescenti necessità commerciali, modificarono fattivamente il panorama nautico. Va detto, a ogni modo, come l'espressione – coniata dallo studioso sull'onda di altre "rivoluzioni medievali" – sia stata ritenuta, spesso, fuorviante¹.

Da tempo si è riconosciuto, infatti, come, a fronte della repentina adozione di singoli accorgimenti tecnici – il cui comparire nelle fonti non è, però, indice d'immediata adozione, giacché non è possibile conoscere da quanto tempo ciascun elemento fosse in uso –, si sia trattato, piuttosto, d'un processo disteso su una lunga linea del tempo (Runyan, 2003, p. 61). Benché tale dato risulti appurato, la storiografia non ha ancora riflettuto a fondo circa le ragioni

* L'autore ringrazia i lettori anonimi per gli utili suggerimenti ricevuti.

¹ È nota, al riguardo la posizione di Marco Tangheroni – che amplia il periodo interessato ai secoli XII-XIV –, per cui «così come è stato negato, in quanto legittimo o inopportuno, il concetto di rivoluzione commerciale, così, pure, quello di rivoluzione nautica è stato, talora, contestato. Pure, una volta ammessa la possibilità di un uso della parola non ristretto al campo semantico socio-politico, sembra difficile negare che tra il XII e il XIV secolo i cambiamenti delle tecnologie nautiche e dell'arte della navigazione siano stati tali e tanti da originare, nel loro complesso – ogni innovazione rafforzando il proprio significato appunto dall'essere ad altre collegata – più che singolarmente presi, un progresso sostanziale profondo, un salto di qualità netto, un decollo decisivo», cfr. Tangheroni, 1996, p. 187. Sulla questione si veda, inoltre, Beltrame - Bondioli, 2006.

profonde di tale processo, i mutamenti del quale sono generalmente attribuiti ai crescenti contatti con le marinerie nordiche². Il caso della *cocca*, dotata d'un solo timone e d'un albero centrale armato a vela quadra, utilizzata solitamente per il trasporto di merci pesanti – benché si abbiano diverse notizie d'un suo limitato impiego in campo bellico (Zwick, 2016, pp. 652-656) –, è, da questo punto di vista, piuttosto emblematico: le notazioni tratte dalla cronaca di Giovanni Villani, che ne data con esattezza l'introduzione nel Mediterraneo al 1304, hanno portato a ritenere che tale tipologia navale fosse sino ad allora sconosciuta e che il suo avvento causasse effettivamente “grande mutazione di navilio”³. Inutile dire come la redazione definitiva della cronaca sia posteriore di qualche decennio, rispecchiando probabilmente una situazione già piuttosto delineata (Ragone, 1991). Del resto, il termine *cog* era noto alle marinerie italiane già al principio del XIII secolo, benché la presenza di cocche nordiche (o atlantiche) nel Mediterraneo possa datarsi dal secolo precedente (Ciciliot, 1998; Zwick, 2016, pp. 648-651); è noto, inoltre, l'utilizzo d'una cocca di Bayonne da parte del cavaliere aragonese Ato de Foces nel corso delle operazioni militari che portarono Giacomo I, tra il 1229 e il 1231, alla conquista di Maiorca (Ortega Villoslada, 2008, p. 433). Nonostante da più parti si sia sottolineato come, tutt'al più, si possa parlare d'un mutamento graduale del panorama nautico meridionale, l'idea che l'introduzione di tipo nautico abbia contribuito a rivoluzionare il quadro resta preponderante⁴. Si tratta – a mio avviso – di assunti che non tengono conto delle dinamiche interne al Mediterraneo stesso e, dunque, dell'esistenza di correlazioni tra l'avanzamento della tecnica,

² Secondo Christiane Villain-Gandossi, ad esempio, «vers 1250, des liaisons régulières entre rivages nordiques et méditerranéens s'instaurent en raison des grandes difficultés du transport par terre. Vers la fin de la période qui commence en 1277 avec les premiers voyages de galères génoises vers Bruges et la côte sud de l'Angleterre, tout le trafic à grande échelle entre le nord et le sud s'effectue par la route du littoral atlantique et ne cesse de s'amplifier. Cette “révolution nautique” concerne l'ensemble des zones côtières, tant du point de vue commercial, politique et militaire, que de ce qui la rend possible, c'est à dire l'outil lui-même, le navire qui va emprunter ses traits tout d'abord à la cogue», cfr., Villain-Gandossi, 2017, p. 72.

³ “In questo medesimo tempo certi di Baiona in Guascogna co-lloro navi, le quali chiamano cocche, passarono per lo stretto di Sibia, e vennero in questo nostro mare corseggiando, e feciono danno assai; e d'allora innanzi i Genovesi e' Viniziani e' Catalani usaro di navigare co le cocche, e lasciarono il navigare delle navi grosse per più sicuro navigare, e che sono di meno spesa: e questo fue in queste nostre marine grande mutazione di navilio”, cfr. Porta, 2007, vol. 2, p. 149.

⁴ Si confrontino tra loro, ad esempio, le autorevoli opinioni espresse in Lane, 1978, pp. 145-147, Tangheroni, 1996, p. 204, e Villain-Gandossi, 2017, p. 72.

l'affinamento dell'arte della navigazione e la crescita economica dei suoi principali poli marittimi.

Quale fu la reale incidenza della prassi marinaresca settentrionale sul progresso tecnico meridionale? Si può pensare ch'essa fosse minoritaria rispetto al complesso delle innovazioni poste in essere nelle marinerie mediterranee? Si trattò d'uno scambio monodirezionale? Quali fattori guidarono il cambiamento? In che modo ebbe luogo l'eventuale trasferimento di conoscenze? Chi ne beneficiò? Siamo di fronte a problemi aperti, cui non è possibile rispondere nell'ambito d'un singolo intervento. L'obiettivo di queste pagine è, piuttosto, quello di raccogliere alcuni dati preliminari con lo scopo di rimettere in discussione la narrazione storiografica tradizionale. Procederò, dunque, a una formalizzazione delle informazioni esistenti (un'operazione, peraltro, di cui da tempo si avverte l'esigenza), senza tralasciare quelli derivanti dall'archeologia – mi pare, infatti, che l'attenzione per le tecniche costruttive costituisca un elemento da non sottovalutare qualora si voglia cogliere il legame effettivo instauratosi tra spazi marittimi comunicanti ma rispondenti a logiche proprie –, guardando oltre i limiti “tradizionali” della cosiddetta “rivoluzione nautica”. Come si vedrà, benché buona parte delle innovazioni si concentri nel XIII secolo, il Trecento conoscerà, infatti, mutamenti significativi. Si tratta di fattori non ancora bene tematizzati, la cui analisi sistematica consentirà di rileggere più lucidamente i mutamenti dell'intero periodo preso in esame.

2. Navi e galee

Per prima cosa è bene sgomberare il campo da ogni possibile equivoco, centrando l'attenzione sullo strumento principale della navigazione: la *machina navis*, l'oggetto di maggiore perizia artigiana e complessità tecnica dell'intero millennio medievale. In realtà, se inteso nel significato corrente, il termine *navis* è piuttosto improprio per il periodo di nostro interesse. Con tale termine s'era soliti indicare, infatti, una specifica tipologia navale dotata di grande capacità di carico. Per definire genericamente un natante si faceva uso solitamente della voce *lignum*, richiamante la principale materia prima utilizzata per la sua costruzione. Il Mediterraneo basso-medievale conosceva due tipi nautici fondamentali, categorizzabili secondo la forma dello scafo – tondo o sottile –, benché le tipologie in uso fossero molteplici. La prima, caratterizzata da forme piene e tondeggianti, alta sull'acqua, era utilizzata prevalentemente per il trasporto di beni, persone o animali; la seconda, dalla forma sfinata e slanciata, bassa sull'acqua e dalla capacità di carico limitata, era deputata

prevalentemente alla guerra, alla difesa costiera o, in genere, agli spostamenti veloci.

Tra i legni a scafo tondo, la *navis* era il modello più comune, tanto che si finì presto coll'utilizzare il termine in maniera estensiva per indicare l'unità navale più capace del momento, in grado di trasportare il maggior numero di passeggeri e la maggiore quantità di merce. Naturalmente, a seconda della dimensione, della funzione, del periodo e del luogo di costruzione, oltre che di molteplici e, spesso, minute peculiarità tecniche, tali natanti acquisivano nomi differenti: *baleniere*, *barbotta*, *caracca*, *caravella*, *cocca*, *panzone*, *usciera*⁵. Si trattava, a ogni modo, di bastimenti capienti, la cui lunghezza era circa il doppio della larghezza al baglio maestro e il triplo dell'altezza al puntale, dotati d'uno o più ponti (in genere, coperta e corridoio), caratterizzati dall'esclusiva propulsione velica, garantita dalla presenza di uno, due o tre alberi, inclinati in avanti, muniti di antenne (formate da due parti sovrapposte: il carro e la penna) e armati a vela latina (probabilmente, "a la trina": triangolare), che permetteva di stringere meglio il vento rispetto alla quadra (ma non oltre le sei quarte; le sette quarte erano mantenute con difficoltà). Dalle poche raffigurazioni superstiti – graffiti, miniature, disegni –, così come dai più noti contratti di costruzione, sappiamo che tali unità navali disponevano, a poppa, d'un cassero e di due grosse pale utilizzate come timoni laterali, azionate da una barra che immetteva direttamente nella timoneria, progressivamente affiancate o sostituite da un timone unico centrale; a prua, invece, d'un rudimentale castello sopraelevato, destinato a ospitare dei soldati (Pryor, 1988, pp. 25-57; Pryor, 1994; Tangheroni, 1996, pp. 202-207; Villain-Gandossi, 2017, pp. 73-74).

Unità di questo genere necessitavano d'essere difese; e ciò, nonostante gli alti bordi e la presenza costante di uomini armati rappresentassero, di per sé, un'importante forma di dissuasione d'eventuali attacchi. All'attività prettamente bellica era deputata, tuttavia, un'ampia gamma di scafi a legno sottile, capaci di spostamenti veloci. Si trattava di unità basse sull'acqua, dotate di almeno un albero, anch'esso armato a vela latina; dunque, a propulsione mista: remica e velica. Le tipologie erano diverse. Così come per quelli a scafo tondo, anche in questo caso si riscontra, infatti, una grande varietà onomastica: *brigantino*, *bucio* (termine utilizzato, tuttavia, anche per un legno mercantile), *feluca*, *fregata*, *fusta*, *galea*, *galeotta*, *galeazza*, *galeone* (che evolverà nel tempo

⁵ Per un'analisi tipologica, ancorché limitata al contesto ligure, si veda Ciciliot, 2005. Un elenco delle occorrenze terminologiche tradite da una fonte di lungo periodo come gli *Annales* genovesi trovasi, invece, in Musarra, 2019.

assumendo alcune forme della *navis*), *golabio*, *panfilo*, *saettia*, *sandalo*, *tarida*, *urca* (Ciciliot, 1998). Le differenze tra l'uno e l'altro risiedevano essenzialmente nelle dimensioni – dunque, nel numero di banchi per la voga –, oltre che nella forma più o meno sfinata. Si pensi, ad esempio, al *galeone*; a scapito di quanto possa suggerire il nostro immaginario, che corre ai mari d'età moderna, un legno contenuto, utilizzato solitamente in avanscoperta. Non diversamente dalla *saettia*, dotata d'un albero e d'un numero di remi variabile (compreso fra i trenta e gli ottanta), o dal *panfilo*, anch'esso fornito d'un numero di remi differente a seconda del contesto (compreso tra i cinquanta e gli ottantaquattro), entrambi adatti alla guerra di corsa. Certo, tra i legni a scafo sottile, il più diffuso e tipizzato era, senz'altro, la *galea*, che derivava il proprio nome dal vocabolo greco-bizantino γαλέος, "squalo", in riferimento al suo aspetto esteriore, rimasta in uso nel Mediterraneo sino al XVIII secolo. E ciò, grazie alla sua peculiare capacità d'adattamento alle condizioni morfologiche e meteomarine del Mediterraneo stesso: un mare dalla costa frastagliata, puntellato d'isole, stretti, secche e insenature, soggetto a repentini mutamenti di tempo – dal mare molto mosso alla bonaccia –, cui si faceva fronte alternando il remo alla vela a seconda delle necessità (Lo Basso, 2004). Le sue particolari caratteristiche di velocità e manovrabilità; la sua capacità d'accettare o meno battaglia o di disimpegnarsi velocemente da una situazione di pericolo, favorite dal suo coefficiente di finezza, che poteva raggiungere valori di 1:7 o di 1:8; la sua discreta stabilità di rotta, dovuta, in parte, alla forma sfinata (ma la questione è più complessa giacché sarebbe necessario tenere conto tanto del moto di alambardata quanto di quello di scarroccio: questioni su cui non mi dilungo); non ultimo, il suo basso pescaggio, che non andava oltre il metro e mezzo, la rendevano uno strumento formidabile per la guerra navale. Soprattutto, a ridosso della costa e anche nel caso di fondali bassi. Si trattava, insomma, d'uno strumento estremamente duttile; e fu tale caratteristica a garantirne la fortuna (Pryor, 1988, pp. 25-57; Pryor, 1994; Tangheroni, 1996, pp. 196-202; Villain-Gandossi, 2017, pp. 78-79).

Va detto, a ogni modo – a scanso d'equivoci –, che, a partire dalla seconda metà del XII secolo, s'ha notizia della compartecipazione di grandi navi ad alcuni conflitti bellici a supporto di flotte di galee; e, viceversa, dell'utilizzo di legni a scafo sottile per il commercio a corto raggio, così da sfruttarne a pieno, a discapito della capacità, la velocità e la facilità di manovra.

Non credo, a ogni modo, che si possa parlare d'una vera e propria contaminazione tra il naviglio mercantile e quello militare. L'analisi di alcuni tra i principali scenari navali mediterranei mostra come i due tipi nautici fondamentali rimasero ben caratterizzati; e ciò, almeno sino alle soglie del

Quattrocento, quando, con l'avvento dell'artiglieria, la *navis* acquisirà caratteristiche tali da affiancare compiutamente, ma mai sostituire, gli scafi sottili, prima che, entro gli anni Quaranta del secolo successivo – e, segnatamente, dopo la battaglia di Prevesa –, si registri un ritorno generalizzato alla galea quale unità da guerra prevalente, viste le palesi difficoltà di coordinamento tra tipi nautici diversi (Lombardo, 2019, p. 72). Ciò non significa che i secoli precedenti non avessero visto, in singoli contesti, un utilizzo congiunto di *naves* e galee – gli esempi sono molti, a partire dal caso, celebre, delle veneziane *Totusmundus* e *Roccafortis*, di cui si ha notizia rispettivamente nel 1173 e nel 1264-1268 –, ma che la costruzione d'una strategia bellica privilegiasse la galea è dimostrato dai fatti (Stanton, 2015; Musarra, 2018a; Musarra, 2018b; Musarra, 2020a). Non mancò, a ogni modo, lo sforzo di coniugare le peculiarità del campo marittimo con quelle prettamente navali: il caso della galea “grossa” o da mercato, affermatasi – come si vedrà – nei primi decenni del Trecento, è interpretabile, infatti, alla stregua d'un tentativo di assolvere al duplice compito d'assicurare la difesa e di permettere lo spostamento veloce di piccole ma preziose quantità di merce. Da questo punto di vista, il caso veneziano è, senz'altro, il più evidente. Già Frederic Lane notava, tuttavia, come accadesse non di rado che le galee grosse fossero scortate da galee sottili, così da accrescere il potenziale difensivo (di qui la distinzione tra le “galie sottil per l'armata” e le “galie grosse per li viazi”) (Lane, 1978, p. 150).

Si può dire, a ogni modo, che fosse la quotidiana pratica del mare a spingere verso l'utilizzo dell'uno o dell'altro tipo nautico; ma nella pianificazione d'un conflitto navale, la galea avrebbe mantenuto a lungo un ruolo preponderante.

3. Mutamenti nel naviglio mediterraneo: la galea

Le forme della galea erano immediatamente riconoscibili. La prua, piuttosto slanciata, progettata per facilitare l'avanzamento e diminuire la resistenza dei flutti, era sovrastata da un piccolo castello, formato da due grosse tavole dette rembate, atto a ospitare dei soldati; attrezzato, talvolta, con aste a rampino, utili per assicurarsi alle strutture delle mura dei legni nemici. La sua estremità prodiera era dotata d'un lungo sperone – una sorta di prolungamento del fasciame, in genere in legno di rovere, collocato fuor d'acqua, terminante con una cuspide (o con una testa: di moro, di leone, di drago e via dicendo); differente dal rostro semi-sommerso delle poliremi romane –, di lunghezza

variabile, utilizzato per spezzare i remi nemici o penetrare nelle murate delle galee avversarie così da immobilizzarle e favorire l'arrembaggio⁶. La poppa, rastremata e ricurva, dotata di due timoni laterali (ma si dà anche il caso di galee a timone centrale, anch'esso ricurvo, che conserveranno i timoni laterali da utilizzare in appoggio in caso di necessità), era congegnata per favorire la ripresa del mare a seguito dell'alaggio – ad esempio, in caso di sbarco improvviso per fare bottino – evitando all'acqua di penetrare a bordo. Il ponte di coperta – piatto e scoperto –, provvisto al centro d'una stretta corsia che correva da poppa a prua, i cui lati erano occupati dai vogatori, era concepito, invece, per assicurare facilità di movimento, privo com'era d'ogni possibile causa d'ingombro. Vettovaglie, armi e pezzi di ricambio erano collocati sotto ponte. Un albero armato a vela latina, alto tra i 20 e i 25 m, abbattibile lungo la corsia in vista del combattimento – così da rendere il legno meno vulnerabile e non contrastare le operazioni di voga –, completava la dotazione. La voga era limitata, infatti, alle manovre d'entrata e uscita dal porto, ai periodi di bonaccia o al combattimento, così da evitare che gli uomini s'affaticassero eccessivamente. Accorgimento, questo, necessario in caso di conflitto, quando bisognava contare sulla prontezza di risposta dell'equipaggio. Esistevano, a ogni modo, sistemi di voga differenti: quella di punta, condotta da un solo vogatore per banco; quella corta, dalle palate brevi e veloci; quella lunga, dalle palate lente e profonde; quella arrancata, che faceva uso di tutti i remi disponibili, risultando la più veloce – pare si giungesse a sfiorare i 7 nodi –, ma che poteva essere mantenuta soltanto per poche decine di minuti per non sfiancare l'equipaggio e ritrovarsi inevitabilmente rallentati. Era, dunque, compito degli ufficiali – e, in particolare, del comito: una sorta di nostromo del tempo – decidere il momento in cui far lavorare tutti gli uomini, accollandosi tutti i rischi del caso, compreso quello di passare in men che non si dica dalla velocità massima alla stasi più completa.

Attorno alla metà del Duecento, la galea conobbe alcune innovazioni importanti. Sino alla fine secolo, il modello più diffuso sarà quello della bireme, mossa da due rematori per banco disposti su venticinque/trenta banchi per lato, ciascuno agente su un remo della lunghezza di circa 7-8 m, secondo il sistema

⁶ Secondo un contratto notarile genovese risalente al 1267, lo sperone doveva essere lungo 10,4 m e largo 0,25 cm. Verosimilmente, soltanto poco più della metà sporgeva oltre l'opera morta, cfr. Ferretto, 1901, p. 87 (“...sperones duos galee de robore bonos pulcros et sannos, longos godae XIII pro quolibet et largos parmum unum...”).

di voga detto "alla sensile", per un totale di cento/centoventi uomini. Uomini liberi, s'intende, quantomeno nella stragrande maggioranza dei casi⁷.

La necessità di disporre di personale in forze non meno che d'incrementare la velocità spinsero verso la ricerca di nuove soluzioni. E ciò, in particolar modo, in occasione dei grandi conflitti che, nell'ultimo ventennio del XIII secolo, videro contrapposte le principali città di mare italiane: Genova, Venezia e Pisa. Furono, in particolare, le condizioni di remeggio a conoscere una serie d'innovazioni, volte a risolvere quello che risultava uno dei problemi maggiori del tempo: il peso eccessivo del remo, che poteva arrivare sino al mezzo quintale, cui si fece fronte bilanciando la parte che rimaneva all'interno dell'opera viva con quella che sporgeva esternamente mediante un sistema di contrappesi in ferro o piombo⁸.

Una soluzione fu quella di spostare lo scalmò – la caviglia di legno e ferro cui era legato il remo – fuori bordo, allontanandolo dai vogatori, così da aumentare la porzione di remo che restava all'interno della galea. Ciò fu reso possibile grazie all'adozione dell'aposticcio, un telaio in legno che correva da poppa a prua (a eccezione delle estremità, lasciate libere), al di sopra dell'orlo dello scafo – salvaguardando, dunque, il coefficiente di finezza –, fissato alle murate, sporgente per circa un metro-un metro e mezzo, che troviamo citato – non sappiamo se per la prima volta – in un atto notarile dell'aprile del 1248 rogato dal notaio genovese Bartolomeo "de Fornari"; quindi, in un atto successivo, di notaio ignoto, del maggio 1278 riguardante il noleggio d'alcune galee per il trasporto di allume in Inghilterra (Ciciliot, 2005). Tale accorgimento permetteva l'utilizzo di remi più lunghi, generalmente di misure differenti, in modo ch'entrassero in acqua simultaneamente accrescendo la spinta propulsiva (ma poteva anche darsi che, in talune situazioni, si facesse uso di remi della medesima lunghezza, sostituibili velocemente se spezzati nel corso d'uno scontro).

Era questo, dunque, il motivo per cui i banchi erano inclinati verso poppa, in modo che i vogatori non s'intralciassero tra loro. Nel tempo, esigenze differenti – non ultimo, l'utilizzo di forzati – avrebbero favorito l'adozione del sistema di voga "a scaloccio", ovvero con più rematori agenti sullo stesso remo (appunto, il "remo a scaloccio", che poteva arrivare sino a 12 m); ma ciò non sarebbe avvenuto prima del XVI secolo (Lo Basso, 2008). Per il momento, l'unico modo per ottenere una maggiore propulsione era quello d'avere in acqua il maggior

⁷ Per una descrizione, tratta dalle fonti a disposizione, cfr. Pryor, 1993; Pryor, 1995.

⁸ Per questi problemi cfr., in particolare, Bondioli, Burlet, Zysberg, 1995.

numero di pale possibile. Di qui, l'introduzione (o la reintroduzione) – probabilmente, negli anni Novanta del Duecento –, dovuta, pare, al genovese Benedetto Zaccaria, del cosiddetto sistema “a terzarolo”: il banco a tre vogatori, ciascuno dei quali agente su un remo, che permetteva ai legni più ingombranti di non perdere in potenza e velocità⁹.

Tali caratteristiche erano essenziali nelle prime fasi del combattimento; in particolare, per assicurarsi le posizioni più favorevoli all'attacco – in linea generale, quelle in favore di corrente ma non opposte al sole – o alla fuga. La disponibilità di remi ulteriori consentiva, infatti, di manovrare meglio nel mezzo dello scontro, nel momento in cui una parte dei vogatori era impegnata nel corpo a corpo. Anche se – va detto – è possibile che fosse imbarcato un numero di vogatori appositamente ridondante, quantomeno rispetto allo stretto necessario per la navigazione a velocità di crociera, con lo scopo di allungare i turni di riposo e permettere una voga continuativa¹⁰. Tale innovazione, a ogni modo, si diffuse velocemente (Venezia avrebbe sperimentato anche il banco a quattro vogatori, ma per breve tempo, cfr. Bongars, 1611, vol. 2, pp. 57, 65, 77; Bondioli 2003), probabilmente grazie ai continui contatti tra marinerie occorsi, oltre che in sede di conflitto, nei porti levantini; in questo periodo, di amplissima frequentazione (Bondioli, 2017). Non è certo, a ogni modo, se sia stata la presenza di più uomini a bordo, unita alle necessità di difesa del commercio, a suggerire la costruzione di galee più capienti, anche se ciò è, senz'altro, possibile. Dimensioni maggiori significavano maggiore capacità di carico, non più da legarsi unicamente al vettovagliamento per l'equipaggio. Nel corso dei primi decenni del Trecento andò, dunque, affermandosi il modello della galea “grossa”, lunga una quarantina di metri e larga circa cinque metri e mezzo, adatta sia alla navigazione di linea – anche nell'Atlantico, aperto da tempo alle marinerie mediterranee –, sia alla guerra, dotata generalmente di due o tre alberi armati con vele latine (o, almeno, questo è quanto si riscontra a

⁹ “Le dit sire Beneit Zacarie, ja soit se que il fust .i. sage home de mer et soutil, toute fois avoit il en sa compagnie jenevés plusours, sages et soutil mareniers, quy avoient sodees dou roy de Castelle, et se conseilla a yaus de poer engineer le guallees des sarazins, et entre mout de paroles dites entre yaus lor conseil fu de faire le bans de lor guallees si loins que .iii. homes peussent seir desus, et les labourerent tost et hastivement, et mirent de lor suvresaillant a voguer .iii. par banc, quy se dit treseul”, cfr. Minervini, 2000, p. 254.

¹⁰ Per questi aspetti rimando a Musarra 2018.

Venezia e nei regni catalano-aragonesi; Genova, invece, seguirà a utilizzare un solo albero)¹¹.

Legni di questo genere potevano raggiungere le 150-200 tonnellate; si trattava, cioè, di bastimenti pesanti, a propulsione prevalentemente velica, sostituita dall'equipaggio laddove le condizioni meteo-marine fossero risultate deficitarie. E ciò – come s'è detto –, non diversamente dalle galee sottili: oltre a consentire un più ampio margine di manovra in entrata o in uscita dai porti, la presenza di rematori consentiva, infatti, di avanzare in caso di bonaccia o di procedere controvento senza essere costretti a bordeggiare (Lane, 1978, p. 144). L'equipaggio garantiva, inoltre, la difesa del carico contro eventuali attacchi. In definitiva, la galea grossa risultava più veloce della *navis*, potendo raggiungere, in favore di vento, i 5 o 6 nodi di velocità. Tutto ciò la rendeva particolarmente adatta per il trasporto di carichi leggeri ma preziosi – seta e spezie, innanzitutto –; con un importante corollario: la presenza a bordo di uomini armati in grande numero, così come la relativa velocità, influiva sulla riduzione dei premi assicurativi, facendone, dunque, lo strumento privilegiato per affrontare rotte ritenute particolarmente pericolose¹².

4. Mutamenti nel naviglio mediterraneo: la *navis*

Fra Tre e Quattrocento, la galea avrebbe conosciuto ulteriori modifiche, riguardanti in particolar modo l'armamento velico, che avrebbe visto la vela latina essere affiancata da quella quadra; e ciò, molto probabilmente, per imitazione del naviglio commerciale, ormai approdato alla velatura mista. Di fatto, da tempo esistevano unità navali minori che condividevano caratteristiche d'entrambi i tipi nautici: oltre alla *barca*, al *palischermo* o alla *gondola* tirrenica – differente da quella lagunare –, di piccole dimensioni, utilizzate come imbarcazioni di servizio, al pari del *gatto*, del *lembo*, del *leudo*, dello *schiffo* o della *vacchetta*, destinate al piccolo commercio, alla pesca o al trasporto veloce di uomini e armati lungo la costa, il riferimento è, in particolare, alla *tarida*, alta sull'acqua ma a fondo piatto, dotata d'un solo ponte e di due o tre alberi, remi alla bisogna (a quanto pare, dai venti ai quaranta) e

¹¹ A fronte della corposa bibliografia esistente mi limito a segnalare alcune opere fondamentali. Per quanto riguarda Venezia si veda, inoltre, Stöckly, 1995. Sulla marina catalano-aragonesa mi limito a segnalare Garcia i Sanz, 1977, pp. 67-69. Quanto a Genova cfr., invece, Forcheri, 1974.

¹² Sugli equipaggi rimando alla bibliografia e ai problemi sollevati in Musarra, 2020b.

aperture per il carico, utilizzata come nave da rifornimento in luogo della *navis*, benché più soggetta al mare grosso; in maniera non dissimile dall'*usciera*, da cui differiva probabilmente per il numero di ruote di poppa e la posizione dei portelli, utilizzato per il trasporto di cavalli, vettovaglie, munizioni e macchine da guerra (il fondo piatto consentiva, infatti, d'avvicinarsi alla riva in sicurezza ed effettuare con facilità le operazioni d'imbarco e sbarco) (Ciciliot, 2005).

Anche la *navis*, a ogni modo, andò incontro a importanti mutamenti; e ciò, grazie alla diffusione della *cocca* atlantica, progressivamente affermata nel corso del Trecento. Come s'è detto, si trattava d'un bastimento alto sull'acqua, dotato d'un timone unico incernierato al dritto di poppa e d'un albero centrale a vela quadra dotato di coffa. Caratteristiche, queste, sovente esaltate per il loro grado d'innovatività. Sappiamo, a ogni modo, che il timone centrale si sarebbe affermato soltanto con lentezza. Innanzitutto, nel naviglio sottile: affiancando, più che sostituendo, i due timoni laterali; e ciò, sino al tardo Quattrocento. Sulle galee grosse, ad esempio, sarebbe stato montato su dritti di poppa ricurvi.

La *cocca* disponeva, invece, d'un dritto di poppa rettilineo, che ne facilitava il montaggio; e ciò, anche grazie all'utilizzo di ferramenta più solidi (Tangheroni, 1996, pp. 190-191; Ellmers, 2011; Zwick, 2016; Pujol i Hamelink, 2018). L'innovazione maggiore riguardò, a ogni modo, l'adozione della grande vela quadra, realizzata cucendo vari teli di canapa, rinforzata nei punti di maggiore sforzo, che consentiva di volgere al vento entrambi gli orli alternativamente. Dei matafioni permettevano, infatti, d'accorciarla alla bisogna. Allo stesso modo, una bolina consentiva di tirare verso prua il lato verticale così da prendere il vento al meglio. Tale sistema evitava, infatti, quella complessa operazione tipica dell'armatura velica latina che prevedeva di passare da un bordo all'altro ruotando il pennone intorno all'albero, la quale risultava faticosa e perfino pericolosa laddove il natante risultasse affollato. La vela quadra rendeva tutto più semplice; soprattutto, funzionale alla cronica mancanza di manodopera successiva alla grande peste della metà del secolo (Lane, 1978, pp. 145-146; Gardiner, Unger, 1994).

Ora, che tali esigenze possano spiegare il progressivo passaggio alla velatura quadra in tutto il Mediterraneo? Si tratta, senz'altro, d'un elemento da tenere in conto, benché si possa pensare che la crescente necessità d'affrontare l'Atlantico – come s'è detto, aperto progressivamente alle flotte mediterranee dirette verso i porti inglesi e fiamminghi –, abbia favorito tale commistione. Si trattò, a ogni modo, d'un processo lento, il cui esito di medio periodo avrebbe visto, piuttosto, l'adozione da parte dei velieri mediterranei, più che della sola vela quadra, di forme di velatura miste (Tangheroni, 1996, pp. 189, 205). La definizione "*navis seu cocha*", frequente nella documentazione sino alla fine del

Trecento, induce a ritenere, infatti – ma su ciò sarà necessario approfondire l'indagine –, che della *cog s'emulasse*, piuttosto, l'armatura velica; come si dirà, la forma dello scafo – specularmente tondeggiante, a differenza della consorella atlantica –, così come le tecniche costruttive restarono a lungo differenti. Tali innovazioni, del resto, richiesero diversi decenni prima d'affermarsi: a Venezia se ne trova menzione a partire dal 1315, benché il termine «cocha» entri nell'uso solamente dopo la grande peste del 1347-1348 (Lane, 1978, p. 147).

Nel corso della seconda metà del secolo, tuttavia, la *navis* andò incontro a un crescente gigantismo – un cambiamento importante, che andò coinvolgendo generalmente il panorama nautico –, che rese possibile accogliere a bordo più d'un albero: oltre all'albero centrale, a vela quadra, la mezzana, collocata a poppa e armata a vela latina, e il trinchetto, a prua, anch'esso a vela quadra. Ciò permise d'ampliare la superficie velica collettiva. Usata inizialmente come vela di manovra, la vela del trinchetto sarebbe divenuta progressivamente più grande, partecipando pienamente alla propulsione. Di fatto, la manovrabilità del natante ne usciva migliorata, offrendo ai marittimi la possibilità di mutare vela in ragione del vento.

La velatura mista, dunque, avrebbe caratterizzato il panorama nautico, e, in particolare, i maggiori tonnellaggi del tempo, noti nei porti settentrionali col termine *carrack*, appannaggio, in parte, della marineria genovese, le cui *naves* sarebbero giunte a superare le 1000 botti (pari a circa 536 tonnellate), benché il fenomeno fosse generalizzato¹³. E ciò, a eccezione delle navi veneziane, le quali, al contrario, salvo casi specifici, si sarebbero limitate a tonnellaggi minori in ragione dei bassi fondali lagunari; senza che ciò volesse dire, tuttavia, un minore impegno commerciale, vista la specializzazione dell'una nelle merci pesanti e dell'altra in quelle sottili. Al principio del Quattrocento, a ogni modo, il genovese Giovanni Lomellino possedeva una cocca di 2000 botti (pari a 1072 tonnellate). Si trattava, probabilmente, del bastimento più grande dell'epoca, dotato – come avveniva da tempo – di apposite assicurazioni¹⁴.

Ebbene: ciascuno potrà vedere come tali esiti esulino dal quadro “classico” entro cui è solitamente compressa la cosiddetta “rivoluzione nautica”. Non credo possa parlarsi di adeguamenti e ristrutturazioni ulteriori d'un naviglio già profondamente mutato ma di elementi rientranti a buon diritto nel contesto evolutivo della marineria in sé, fondato sull'accurata ponderazione delle

¹³ Per una serie di casi specifici cfr. Nicolini, 1998-1999, pp. 178-184.

¹⁴ La perdita d'uno solo di questi natanti comportava danni enormi. Di qui la necessità di suddividerne la proprietà in parti, cfr. Nicolini, 2007 e, in generale, Heers, 1984.

funzionalità stesse di ciascun accorgimento. Il problema è, semmai, quello di comprendere se tali elementi – e, tra di essi, in particolare l'ingigantimento delle unità navali – siano frutto dell'accelerazione di processi in atto o se, piuttosto, derivino da *disruptive innovations*, rotture di carattere performativo, recanti con sé innovazioni dirompenti, capaci di modificare il modo stesso di concepire il natante e la navigazione. Insomma: è preferibile ragionare in termini di continuità o di discontinuità? La mia preferenza va per la prima soluzione, benché ritenga necessario che si tenga in conto il particolare contesto di “crisi” – crisi generale e sistemica – caratterizzante l'Europa e il Mediterraneo del tempo, puntellato di discontinuità importanti in grado di portare a maturazione processi in corso. Si pensi, ad esempio, alla carenza di manodopera causata dal forte calo demografico posteriore alla peste e alla conseguente ricerca di soluzioni atte a diminuire il personale di bordo¹⁵. Si tratta di elementi non ancora bene impostisi alla discussione tra gli studiosi.

Alla luce di tali osservazioni, mi pare, invece, che l'analisi dello sviluppo del naviglio mediterraneo e delle sue relazioni con i mari settentrionali non possa prescindere dall'analisi delle mutate esigenze economiche del Mediterraneo stesso, e che in esso, prima ancora che nel settentrione europeo, siano da ricercare i motivi del cambiamento. Si tratta, beninteso, di un punto di vista aperto alla discussione. Che potrebbe portare, però, a una riformulazione del concetto stesso di “rivoluzione nautica” – in realtà, un processo continuo e bidirezionale, come si dirà – ovvero alla sua abrogazione, laddove sia possibile riconoscerne l'inconsistenza o la limitatezza ermeneutica. Allo stesso modo, una maggiore attenzione al contesto economico consentirebbe di rivedere in termini maggiormente funzionali i prestiti effettivi tra settentrione e meridione d'Europa. Certo, è possibile che tali risultanze derivassero da processi d'imitazione. Tuttavia, siamo lungi dal poter ricostruire le modalità in cui si verificarono i passaggi di conoscenze da una parte all'altra del continente europeo.

Del resto, dal punto di vista costruttivo, i due mondi restarono concettualmente diversi perché diverse erano le rispettive esigenze. L'Europa settentrionale seguì a lungo a fare uso del fasciame a *clinker*, o a sormonto, i cui corsi, sagomati a gradino, erano uniti gli uni agli altri prima di calarvi all'interno l'ossatura; quella mediterranea, invece, si serviva del sistema di posa a *carvel*, o a paro, i cui corsi erano fissati, invece, direttamente all'ossatura portante, che assumeva, dunque, un ruolo preponderante. Non si tratta di

¹⁵ Lane, 1978, pp. 147-148, e, per un caso specifico, quello genovese, Musarra, 2017, p. 100.

differenze ininfluenti: il natante mediterraneo risultava più resistente, necessitando, però, d'un accurata impermeabilizzazione, date le irregolarità del legname stesso e la limitatezza degli utensili a disposizione, ma consentiva d'ampliare l'armatura velica, vista la possibilità d'impostare una chiglia più importante; quello settentrionale era, invece, più leggero e flessibile, oltre che meno costoso, ma poteva ospitare un'armatura velica minore non potendo applicarsi a bastimenti di grandi dimensioni (Rieth, 2011).

Ebbene: allo stato attuale delle conoscenze, e benché non si possa escluderlo categoricamente, non si danno casi d'adozione della tecnica a *clinker*, né della relativa prassi costruttiva, nel Mediterraneo medievale. Si è notato, invece, come la tecnica di costruzione mediterranea fosse apprezzata nei mari settentrionali benché non praticata ma affidata direttamente a maestranze meridionali. È nota, al riguardo, la vicenda di Diego Gelmírez, vescovo di Compostela, che, nel 1113 e poi ancora nel 1120, richiese la manodopera di carpentieri e marinai di Arles, Genova e Pisa per la costruzione di galee destinate a difendere la costa iberico-atlantico-settentrionale dagli attacchi saraceni¹⁶. Ma si pensi anche all'impiego di tecnici e maestranze genovesi e della valle del Rodano da parte di Filippo IV per l'erezione, tra il 1292 e il 1293, dell'arsenale di Rouen: il cosiddetto *Clos des Galées* – a tutti gli effetti il primo arsenale francese, in uso sino al 1418 –, capace d'una trentina di galee, costruite secondo le tradizionali tecniche mediterranee¹⁷. Si tratta, a mio avviso, d'un chiaro esempio di quella bidirezionalità di cui s'è detto, mediato probabilmente, oltre che dalla presenza di galee lungo le coste atlantiche, dall'adozione precoce del sistema a *carvel*, e della relativa tecnica costruttiva, applicata, tuttavia, al naviglio mercantile, nel regno portoghese, e, cioè, in un'area legata strettamente al contesto Mediterraneo, che, non a caso, avrebbe visto affermarsi il tipo nautico della *caravella*, il cui appellativo è da ritenersi di per sé significativo. Alla fine del secolo, la tecnica costruttiva mediterranea si sarebbe diffusa ulteriormente presso i mari del nord, anche se limitatamente alla costruzione di grandi natanti, destinati alla navigazione in alto mare (Sleeswick, 1998; Zwick, 2016, pp. 663-674). Il risultato di tale processo non sarebbe stato altro che la costruzione d'una sorta di *navis* "europea", utilizzata tanto a nord, quanto a sud del continente. Nonostante l'utilizzo di piccole caravelle a tre alberi nelle prime esplorazioni oceaniche, le rotte transatlantiche sarebbero state dominate, infatti,

¹⁶ Falque-Rey, 1988, pp. 175-176, 262-264.

¹⁷ Oltre a Chazelas, 1977-1978 e alle utili note di Lopez, 1933, p. 222 e note 31-33, circa l'impegno economico, quasi esclusivamente sostenuto da banchieri italiani, cfr. Rieth, 1989, pp. 71-77; Rieth, 1996, pp. 55-67; Rieth, 2002, pp. 321-334.

da *naves* di eccezionali dimensioni, dotate d'una tripla velatura mista, in grado di sfruttare gli alisei e di garantire la maggiore sicurezza possibile¹⁸.

5. *Spunti per una ricerca. "Crisi del Trecento" e "rivoluzione nautica": un nesso possibile?*

Alla luce di tali considerazioni, che cosa si può dire, dunque, del rapporto tra marinerie nordiche e mediterranee nei secoli del basso Medioevo? Come si è detto, la storiografia ha, ormai, appurato come la cosiddetta "rivoluzione nautica" sia stata, in realtà, una "lunga rivoluzione"; un complesso processo di cambiamento e di adattamento capace di coinvolgere numerosi attori: armatori, mercanti e artigiani, innanzitutto; ma anche marinai e marittimi in genere. Mi pare, tuttavia, che tale concetto non possa più limitarsi al secolo compreso tra la metà del Duecento e i decenni centrali di quello successivo. Benché la maggior parte delle innovazioni tecniche si addensino nei decenni a cavallo dei due secoli, i processi deuterotrecenteschi furono altrettanto importanti, aprendo la via alle future navigazioni oceaniche. Esiste una correlazione tra tali esiti e la cosiddetta "crisi" del Trecento? Si tratta di un aspetto non ancora indagato a fondo dalla storiografia, concentrata prevalentemente sul dato commerciale¹⁹.

Non pare, tuttavia, inopportuno interrogarsi circa l'aspetto nautico della transizione trecentesca mediante uno studio comparato della pratica marittima e navale: dalle innovazioni inerenti il naviglio all'affinamento delle tecniche di navigazione, dall'affermarsi di nuove rotte commerciali alle modalità della guerra sul mare, dalla composizione etnica degli equipaggi al loro trattamento economico, dal rinnovarsi delle strutture portuali all'introduzione di devozioni religiose marinesche. Lo spazio marittimo e navale trecentesco, prima ancora di quello commerciale, costituisce, di fatto, un osservatorio privilegiato, ancorché poco indagato – nonostante l'abbondanza di fonti a disposizione: normative, statutarie, diplomatiche, economiche, letterarie, iconografiche – per portare a verifica l'idea, comune alla storiografia, dell'aspettarsi d'una serie di mutazioni socio-economiche e culturali ritenute irreversibili²⁰. Tale analisi, da condursi in maniera sistematica – e possibilmente in équipe, dovendo affrontare contesti, spesso, assai diversi tra loro –, permetterebbe, oltre che di conoscere

¹⁸ Da questo punto di vista, l'esperienza genovese risulta particolarmente importante, cfr. Campodonico, 1991; Basso, 2017.

¹⁹ A questo proposito si veda, da ultimo, Figliuolo - Petralia - Simbula, 2017.

²⁰ Per il dibattito interno alla medievistica italiana sulla "crisi" trecentesca cfr. Carocci, 2016.

più profondamente le ragioni del cambiamento, di valutarne meglio l'incidenza, collocando su un piano di reciprocità i rapporti e i relativi prestiti effettivamente verificatisi tra il settentrione e il meridione d'Europa, da non considerare più in maniera monodirezionale. Se alcune innovazioni possono attribuirsi alla reciproca frequentazione, certamente crescente, altre vanno ricercate, infatti, nel Mediterraneo stesso, e viceversa: nello sviluppo economico non meno che nella capacità di adattamento delle società mediterranee di fronte alla "crisi"²¹.

Mi pare, infatti, che le ragioni strutturali della "lunga rivoluzione nautica" siano da legarsi, piuttosto, all'impatto delle condizioni ambientali sulla intrapresa; e, dunque – per semplificare –, alla necessità che i capitali investiti – nel commercio, nella guerra, nella cantieristica, nella proprietà navale – seguitassero a recare frutto. I mutamenti, insomma, non sarebbero altro che lo specchio delle esigenze della società che li ha prodotti o semplicemente adottati.

È, dunque, alla luce di questi presupposti che ritengo necessario interrogarsi a fondo sul problema del rapporto tra la "crisi" trecentesca e la cosiddetta "rivoluzione nautica", nel tentativo di ridefinire una periodizzazione di lungo periodo capace di tenere conto di accelerazioni e rotture, oltre che delle conseguenti ristrutturazioni economiche. Il crescente gigantismo navale, la capacità di sfruttare al meglio i venti, la riduzione dei periodi di sverno, la possibilità di navigare in dirittura, l'abilità dei marittimi nell'interpretare i segni celesti così come di districarsi tra una sempre più vasta strumentistica – a lungo appannaggio dei ceti colti (Tucci, 1991) – furono causa e conseguenza d'una ricerca di soluzioni da intendersi in senso bidirezionale, se non addirittura polidirezionale, tenendo conto di ulteriori contesti generalmente non presi in considerazione – è il caso, ad esempio, della marineria araba e ottomana –, le cui rispettive marinerie seppero trarre da quelle circoscritte quegli elementi funzionali ai propri scopi, fornendo esse stesse motivo di riflessione. Il quadro non potrà essere quello che d'un sapere interconnesso e diffuso, ancorché ben caratterizzato.

6. Bibliografia finale

Basso, Enrico (2017) 'Les flottes génoises dans l'Atlantique (Angleterre - Flandre), XII^e-XV^e siècles', in Balard, Michel (coord.) *The Sea in History. The*

²¹ Sul ruolo economico della nave, da cui ritengo si debba ripartire, il punto di partenza rimane Unger, 1980.

- Medieval World / La mer dans l'histoire. Le Moyen Âge*. Woodbridge: The Boydell Press, pp. 225-234.
- Beltrame, Carlo - Bondioli, Mauro (2006) 'A hypothesis on the development of Mediterranean ship construction from Antiquity to the Late Middle Ages', in Blue, Lucy - Hocker, Fred M. - Englert, Anton (coords.) *Connected by the Sea*. Proceedings of the Tenth International Symposium on Boat and Ship Archaeology (Roskilde. Denmark, 2003). Oxford: Oxbow books, pp. 89-94.
- Bondioli, Mauro (2003) 'The Arsenal of Venice and the Art of Building Ships', in Beltrame, Carlo (coord.) *Boats, Ships and Shipyards*. Proceedings of the Ninth International Symposium on Boat and Ship Archaeology (Venice 2000), Oxford: Oxbow books, pp. 10-13.
- (2017) 'The Libro di navigar: a new treatise on Venetian shipbuilding from the 14th Century', in J. Gawronski, Jerzy - van Holk, André - Schokkenbroek, Joost (coords.) *Ships and Maritime Landscapes*. Proceedings of the Thirteenth International Symposium on Boat and Ship Archaeology (Amsterdam 2012). Eelde: Barkhuis Publishing, pp. 215-223.
- Bondioli, Mauro - Burlet, René - Zysberg, André (1995), 'Oar Mechanics and Oar Power in Medieval and Later Gallies', in Gardiner, Richard - Morrison, John (coords.) *The Age of the Galley. Mediterranean Oared Vessels since Pre-Classical Times*. London: Naval Inst Pr, pp. 171-205.
- Bongars, Jacques (a cura di) (1611) Marin Sanudo il Vecchio, *Liber secretorum fidelium crucis*, in *Gesta Dei per Francos*. 2 voll., Hanoviae: Typis Wecheliani apud heredes Ioan. Aubrii.
- Campodonico, Pierangelo (1991) *Navi e marinai genovesi nell'età di Cristoforo Colombo*. Genova: Colombo Edizioni.
- Carocci, Sandro (2016) 'Il dibattito teorico sulla "congiuntura del Trecento"', *Archeologia Medievale*, 43, pp. 17-31.
- Chazelas, Anne (1977-1978) *Documents relatifs au Clos des Galées de Rouen et aux armées de mer du roi de France de 1293 à 1418*. 2 voll., Paris: Bibliothèque nationale ("Collection de documents inédits sur l'histoire de France", 11-12).
- Ciciliot, Furio (1998) 'The Genoese cocha', *Archaeonautica*, 14, pp. 191-194.
- (2005) 'Le superbe navi. Cantieri e tipologie navali liguri medievali', *Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria*, n. ser., XLVI.
- Ellmers, Detlev (2011) 'Koggen kontrovers', *Hansische Geschichtsblätter*, 128, pp. 113-140.

- Ferretto, Arturo (1901) *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*. Genova: Società Ligure di Storia Patria (= *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XXXI/1).
- Figliuolo, Bruno - Petralia, Giuseppe - Simbula, Pinuccia F. (coords.) (2017) *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Amalfi. 4-5 giugno 2016). Amalfi: Centro di Cultura e Storia Amalfitana.
- Forcheri, Giovanni (1974) *Navi e navigazione a Genova nel Trecento. Il "Liber Gazarie"*. Genova: Istituto Internazionale di Studi Liguri.
- Garcia i Sanz, Arcadi (1977) *Història de la Marina catalana*. Barcelona: Aedos.
- Gardiner, Robert - Unger, Richard W. (coords.) (1994) *Cogs, Caravels and Galleons. The Sailing Ship, 1000-1650*. London: Chartwell Books Lane.
- Heers, Jacques (1984) *Genova nel Quattrocento. Civiltà mediterranea, grande capitalismo e capitalismo popolare*. Milano: Jaca Book.
- Falque-Rey, Emma (ed.) (1988) *Historia Compostellana*. Turnhout: Brepols ("Corpus Christianorum. Continuatio mediaevalis", 70).
- Lane, Frederic C. (1978) *Storia di Venezia*. Torino: Einaudi.
- Lo Basso, Luca (2004) *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*. Milano: Selene Edizioni.
- (2008) *Una vita al remo. Galee e galeotti del Mediterraneo, secc. XVI-XVIII*. Arma di Taggia (Im): Atene Edizioni.
- Lombardo, Simone (2019) 'Tra propaganda e realtà: una ricostruzione della strana battaglia di Prevesa (1538)', *Studi Veneziani*, LXXVIII, pp. 53-78.
- Lopez, Roberto S. (1933) *Genova marinara nel Duecento. Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*. Messina - Milano: Principato ("Biblioteca Storica Principato", XVII).
- (1975) *La rivoluzione commerciale nel Medioevo*. Torino: Einaudi.
- Minervini, Laura (a cura di) (2000) *Cronaca del Templare di Tiro (1243-1314). La caduta degli Stati Crociati nel racconto di un testimone oculare*. Liguori: Napoli 2000.
- Musarra, Antonio (2016) 'La rappresentazione del Mediterraneo nella cronachistica genovese (XII-XIV sec.)', in Badia, Lola - Cifuentes, Lluís - Salicrú i Lluç, Roser (coords.) *La vida marítima a la Mediterrània medieval*.

- Fonts històriques i literàries*. Seminari internacional (Barcelona, 16 i 17 de juny del 2016). Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Monstserrat, pp. 253-274.
- (2017) 'La marina da guerra genovese nel tardo medioevo. In cerca d'un modello', *Revista Universitaria de Historia Militar*, 6, 11, pp. 79-108.
 - (2018a) *1284. La battaglia della Meloria*. Roma - Bari: Laterza.
 - (2018b) 'La guerra sul mare', in Grillo, Paolo - Settia, Aldo A. (coords.) *Guerre ed eserciti nel Medioevo*. Bologna: il Mulino, pp. 279-307.
 - (2020a) *Il Grifo e il Leone. Genova e Venezia in lotta per il Mediterraneo*. Roma-Bari: Laterza.
 - (2020b) 'Economic migrants or commuters? A Note on the Crews of Genoese Galleys in the Medieval Mediterranean, 14th-15th Centuries', in Folin, Marco - Musarra, Antonio (coords.) *Cultures and Practices of Coexistence, 13th-17th Centuries. Multi-ethnic Cities in the Mediterranean World*. Vol. 1., London: Routledge, pp. 62-75.
 - (2020c) 'Rotte, scali ed equipaggi genovesi tra Mediterraneo e mar Nero (XIV-XV secc.)', in Fioravanti, Caterina - Diana, Alessandro (coords.) *Per omnia litora. Interazioni artistiche, politiche e commerciali lungo le rotte del Mediterraneo fra XIV e XV secolo*. Atti del Convegno (Pisa, Scuola Normale Superiore, 9-10 giugno 2017). (in corso di stampa).
- Nicolini, Angelo (1998-1999) 'Navigazione savonese nell'Atlantico del Nord fra Tre e Quattrocento (1371-1463)', *Società Savonese di Storia Patria. Atti e Memorie*, n.s., XXXIV-XXXV, pp. 175-199.
- (2007) 'Commercio marittimo genovese in Inghilterra nel Medioevo (1280-1495)', *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, 47/1, pp. 215-225.
- Ortega Villoslada, Antonio (2008) 'La coca en el intercambio mercante atlántico-mediterráneo', *Anuario de Estudios Medievales*, 38/1, pp. 429-444.
- Pujol i Hamelink, Marcel (2012) *La Construcció naval a Catalunya a l'edat mitjana*. Barcelona: Base.
- (2018) 'El model de coca o nau catalana del segle XV: un segle d'incerteses al voltant de la mal anomenada 'Coca de Mataró'', *Drassana. Revista del Museu Marítim*, 26, pp. 55-82.
- Pryor, John H. (1988) *Geography, technology, and war. Studies in the maritime history of the Mediterranean, 649-1571*. Cambridge: Cambridge University Press.

- (1994) 'The Mediterranean Round Ship', in Gardiner, Robert - Unger, Richard W. (coords.) *Cogs, Caravels and Galleons. The Sailing Ship, 1000-1650*. London: Chartwell Books, pp. 59-76.
 - (1993) 'The Galleys of Charles I of Anjou King of Sicily: CA 1269-84', *Studies in Medieval and Renaissance History*, 14, pp. 33-103.
 - (1995) 'From Dromon to Galea. Mediterranean Bireme Galleys, Ad 500-1500', in Gardiner, Richard - Morrison, John (coords.) *The Age of the Galley. Mediterranean Oared Vessels since Pre-Classical Times*. London: Naval Inst Pr, pp. 101-116.
- Ragone, Franca (1991) 'Le scritte parlate. Qualche ipotesi sulla redazione delle cronache volgari nel Trecento dopo l'edizione critica della "Nuova Cronica" di Giovanni Villani', *Archivio Storico Italiano*, 149, pp. 783-810.
- Rieth, Éric (1989) 'Le Clos des galées de Rouen, lieu de construction navale à clin et à carvel (1293-1419)', in Villain-Gandoszi, Christiane - Busuttill, Salvino - Adam, Paul (coords.) *Medieval Ships and the Birth of Technological Societies*. Malta: Malta Foundation for International Studies, pp. 71-77.
- (1996) 'Le Calfatage des barges et des galées au Clos des galées de Rouen (1293-1418)', Ciciot, Furio (a cura di) *Navalia: archeologia e storia*. Savona: Società Savonese di Storia Patria, pp. 55-67.
 - (2002) 'La Construction navale médiévale à clin en Normandie: le témoignage du Clos des galées de Rouen (1293-1418)', in Ridel, Élisabeth (coord.) *L'héritage maritime des Vikings en Europe de l'Ouest*. Caen: Presses Universitaires de Caen, pp. 321-334.
 - (2011) 'Mediterranean Ship Design in the Middle Ages', in Catsambis, Alexis - Ford, Ben - Hamilton, Donny L. (coords.) *The Oxford Handbook of Maritime Archaeology*. Oxford: Oxford University Press, pp. 406-425.
- Runyan, Timothy J. (2003) 'Naval power and maritime technology during the hundred years war', in Huttendorf, John B. - Unger, Richard W. (coords.) *War at sea in the Middle Ages and Renaissance*. Woodbridge: The Boydell Press, pp. 53-67.
- Sleeswyk, André W. (1998), 'Carvel-planking and carvel ships in the North of Europe', *Archaeonautica*, 14, pp. 223-228.
- Stanton, Charles D. (2015) *Medieval Maritime Warfare*. Barnsley: Pen & Sword Maritime.

- Stöckly, Doris (1995) *Le système de l'incanto des galées du marché à Venise (fin XIII^e-milieu XV^e siècle)*. Leiden - New York - Köln: Brill.
- Tangheroni, Marco (1996) *Commercio e navigazione nel Medioevo*. Roma-Bari: Laterza.
- Unger, Richard W. (1980) *The Ship in the Medieval Economy, 600-1600*. London: McGill - Queen's University Press.
- Villain-Gandossi, Christiane (2017) 'La révolution nautique médiévale (XIII^e-XV^e siècles)', in Balard, Michel (coord.) *The Sea in History. The Medieval World/La mer dans l'histoire. Le Moyen Âge*. Woodbridge: The Boydell Press, pp. 70-89.
- Vitale, Vito (1951) *Le Fonti del Diritto Marittimo Ligure*. Genova: Accademia di Marina Mercantile.
- Porta, Giuseppe (a cura di) (2007) Giovanni Villani, *Nuova Cronica*. 3 voll., Parma: Fondazione Pietro Bembo - Guanda.
- Tucci, Ugo (1991) *La pratica della navigazione*, in Tenenti, Alberto (a cura di) *Storia di Venezia*. Vol. XII, *Venezia e il mare*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 527-559.
- Zwick, Daniel (2016) 'Bayonese cogs, Genoese carracks, English dromons and Iberian carvels: Tracing technology transfer in medieval Atlantic shipbuilding', *Itsas Memoria. Revista de Estudios Marítimos del País Vasco*, 8, pp. 647-680.

7. Curriculum vitae

Antonio Musarra (Genova, 1983) è ricercatore in Storia medievale presso Sapienza Università di Roma. Fellow di Harvard, si occupa di storia marittima e navale del Mediterraneo medievale, con particolare riguardo al caso genovese, di storia delle crociate e dell'Oriente latino e di storia francescana.

Il Regno normanno e il Mediterraneo nell'età di Ruggero II. Alcune puntualizzazioni

The Norman Kingdom and the Mediterranean in the Age of Roger II. Some clarifications

Luigi Russo
(Università Europea di Roma)

Date of receipt: 23rd March 2020

Date of acceptance: 25th May 2020

Riassunto

Il saggio intende fornire alcuni spunti di riflessione sulla politica mediterranea di Ruggero II sulla scorta della letteratura scientifica recente e ricorrendo a fonti di diversa tipologia, al fine di individuare il raggio di opzioni in cui nella prima metà del secolo XII operò la corte normanna di Palermo e le scelte da essa operate secondo un'agenda politica flessibile.

Alla luce degli eventi appare chiaro che Ruggero II (dal 1130 insignito del titolo regio) indirizzò maggiori attenzioni verso le coste nordafricane relegando in secondo piano i legami con l'Oriente latino verso cui pure inizialmente si era rivolto cercando di ottenere la corona del regno di Gerusalemme siglando un accordo matrimoniale con re Baldovino I che sposò la madre del normanno. Un progetto il cui fallimento determinò un riorientamento degli obiettivi politici della corte normanna in direzione dei propri dirimpettai musulmani.

Parole chiave

Ruggero II; Sicilia; Mediterraneo; Islam; Gerusalemme.

Abstract

The paper intends to provide some suggestions on mediterranean politics of Roger II according to recent studies and using sources of different types, in order to recognize the wide range of options in which the Norman court of Palermo operated in the first half of the twelfth century, and the choices made according to a flexible political agenda.

In view of the events, it is clear that Roger II (from 1130 king of Sicily) directed more attention to the North African coast overshadowing the ties with the Latin East towards which he had also initially turned, trying to obtain the crown of the Kingdom of Jerusalem by signing a matrimonial agreement with King Baudouin I who married the mother of the Norman prince. A project whose failure led to a reorientation of the political objectives of the Norman court toward their Muslim neighbours.

Keywords

Roger II; Sicily; Mediterranean; Islam, Jerusalem.

1. *Difensore della fede*. - 2. *I rapporti con il mondo islamico*. - 3. *Ruggero II e il Regno di Gerusalemme*. - 4. *Conclusioni*. - 5. *Bibliografia*. - 6. *Curriculum vitae*.

1. *Difensore della fede*

“*Christianae religionis, auctore Deo, defensor et clipeus*” (Brühl, 1987, nr. 7, p. 19)¹: così Ruggero si definisce in un documento del 10 luglio 1126, una conferma di donazione in favore del monastero di Santa Maria Latina in Gerusalemme, una *intitulatio* attestata – pur con varianti grafiche – a più riprese nella documentazione latina di Ruggero II almeno fino all’anno 1137². A fianco di tali dichiarazioni solenni occorre registrare che il normanno svolgeva da tempo un ruolo attivo nell’agone mediterraneo a favore dei propri correligionari come dimostrato da un episodio collocabile all’anno 1114, riportato dai *Chronica Monasteri Casinensis*, vale a dire l’opera storiografica espressione del più influente cenobio del Mezzogiorno dell’epoca. Alcuni monaci cassinesi di ritorno via mare dalla Sardegna vennero infatti catturati da pirati Saraceni: di fronte all’impossibilità di riscatto degli stessi da parte del loro abate intervenne Ruggero presso “*regem civitatis Calamensis, quod a Sarracenis Alchila dicitur*” ottenendo la rapida liberazione dei venerabili prigionieri da parte dell’emiro al-‘Azīz della dinastia berbera degli hammūdidi con il quale il normanno aveva – verosimilmente secondo Hubert Houben – stretto in precedenza un trattato di pace³.

¹ Sulla cancelleria in età ruggeriana si veda Becker, 2013b con rimando alla copiosa letteratura precedente.

² Tutti i passi sono tratti dall’edizione Brühl, 1987: “*Christianorum adiutor et clipeus*”: nr. 14, p. 41 (30 dicembre 1129); Id., nr. 15, p. 44 (5 ottobre 1130); Id., nr. 16, p. 46 (febbraio 1131); Id., nr. 18, p. 51 (15 settembre 1131); Id., nr. 21, p. 58 (27 luglio 1132); nr. 22, p. 61 (settembre-ottobre 1132); Id., nr. 25, p. 70 (27 luglio 1133); Id., nr. 26, p. 73 (31 agosto 1133); Id., nr. 27, p. 77 (21 settembre 1133); Id., nr. 29, p. 82 (28 settembre 1133); nr. 31, p. 87 (16 ottobre 1133); Id., nr. 32, p. 90 (24 ottobre 1133); Id., nr. 33, p. 93 (24 novembre 1133); nr. 42, p. 117 (gennaio 1136); Id., nr. 47, p. 132 (novembre 1137). Ancora utilissimo il regesto posto in calce alla monografia di Caspar, 1999, pp. 443-541.

³ Hoffmann, 1980, libro IV, cap. 50, p. 516: “*Hoc etiam anno cum fratres nostri cenobii a Sardinia remearent, pyrate Saracenorum super eos irruentes in Africam vinctos duxerunt. Quod ubi noster abbas agnovit, pretium pro redemptione eorum illuc transmittersse studuit; sed hi, qui deferebant, ventorum vi in Syciliam appulsi sunt. Igitur dum hec ad notitiam Roggerii magnifici comitis pervenissent, amore sanctissimo patris Benedicti ductus nuntios suos ad regem civitatis Calamensis, quod a Sarracenis Alchila dicitur, destinavit quatinus illos ad hoc monasterium redire permetterent, si eius frui amore, si eius pace uti desideraret. Annuit protinus Calamensis rex tantis postulationibus eosdemque fratres legatis ipsius comes tradidit*”. Maggiori

Tale testimonianza è nella sua episodicità preziosa: da un lato dimostra l'ampliarsi del raggio di azione della corte normanna in direzione del Nordafrica, dall'altro l'interesse di Ruggero ad ergersi quale difensore dei diritti dei monaci cassinesi, esponenti di rilievo del monachesimo della sua epoca.

Tuttavia le idee di Ruggero, incoronato a Palermo nel giorno di Natale del 1130 al termine di una serie di eventi troppo noti per essere ripetuti in questa sede, sono chiarite ad un'altezza cronologica successiva in un documento sul quale occorre ora soffermarsi. Si tratta della donazione della chiesa di San Giorgio in Kemonia e del relativo cimitero in favore della chiesa di San Pietro apostolo nella Cappella Palatina di Palermo (28 aprile 1140)⁴.

Nella *narratio* del documento Ruggero afferma quanto segue:

Novere gentes et populi per mundi climata constituti, per quot et quantos sudores bellicos, quanto vite discrimine predecessores et progenitores nostri pie recordationis et beate memorie Robertus Guiscardus, patruus noster, Rogerius comes, pater noster, et ceteri patrum nostri atque consanguinei, ab inimicis fidei Christianae Sarracenis miserabiliter occupatos universos fines Sicilie, Calabrie, Apulie et Longobardie suo dominatui subiugarunt. Quibus omnipotentis Dei inestimabilis benignitas misericorditer cooperata, nobis misericordius longeque copiosius gratiam suam ampliavit. Non solum enim, que patrem nostrum contigit acquisitionem, verum etiam omnium labores et parta nostre ditioni subiecit et potestati (Brühl, 1987, nr. 48, pp. 133-138: in particolare le pp. 135-136).

Il dettato della *narratio* enfatizza l'ampia argomentazione posta in apertura della donazione a favore della Cappella Palatina, uno dei luoghi maggiormente programmatici ai fini dell'espressione della regalità del sovrano normanno ormai riconciliatosi con il Papato dopo il trattato di Mignano siglato con Innocenzo II (25 luglio 1139)⁵. In esso è articolato l'impegno bellico profuso a partire dai suoi predecessori – lo zio Roberto il Guiscardo e il padre Ruggero *in primis* – contro i Saraceni, definiti *inimici fidei Christianae*.

Il registro religioso della riconquista delle terre cristiane, strappate ai nemici della fede cristiana quale compito assegnato ai cavalieri normanni, era del resto stato espresso in maniera inequivocabile già dal cronista Goffredo Malaterra il

dettagli in Houben, 1999, pp. 43-44, che fornisce anche una traduzione italiana del passo in questione ipotizzando l'esistenza di un accordo tra Ruggero e l'emiro.

⁴ Sulla fondazione della Cappella Palatina vedi Tronzo, 1997, pp. 15-16. Ricco di spunti anche Johns, 1995.

⁵ Sugli eventi si veda la cronaca di Falcone Beneventano: D'Angelo, 1998, pp. 222-224.

quale, verso la fine dell'XI secolo, aveva fatto memoria delle conquiste del padre, il cosiddetto "gran conte Ruggero"⁶ che aveva strappato la Sicilia ai *pagani* Saraceni restituendo al culto cristiano tutti i suoi santuari⁷. La donazione del 1140 non faceva dunque altro che portare a compimento la parabola storica della "riconquista normanna" del Mezzogiorno, fornendo una chiave di lettura ormai fatta propria dalla casata Altavilla per giustificare il proprio ruolo nell'economia della Storia della Salvezza cristiana. Si trattava di un retaggio ideologico che deve essere valutato in tutte le sue declinazioni, ma che non esaurisce il discorso della politica mediterranea di Ruggero II come evidenzieremo nel prosieguo di questo nostro contributo.

2. I rapporti con il mondo islamico

Comandò il re inoltre che fosse compilato un libro, nel quale seguendo per filo e per segno le immagini e figure geografiche, si aggiungesse un ragguaglio delle condizioni di ciascun paese e contado, descrivendo la natura animata e quella inanimata, la posizione, la configurazione, i mari, i monti, i fiumi, le terre infruttifere, quelle coltivate, i prodotti agrari, i vari tipi di edifici ed altri particolari, gli eserciti degli uomini, le attività, i commerci di importazione ed esportazione, le cose meravigliose riferite di ciascun paese oppure ad esso attribuite; ed oltre a questo *in quale dei sette climi si giaccia* ed ogni qualità dei suoi abitanti: sembianze, indole, religione, ornamenti, vestiti, linguaggio⁸.

Negli anni in cui veniva redatta la donazione del 1140, lo scienziato e geografo al-Idrīsī del clan hammūdide – alcuni membri dei quali erano giunti in Sicilia transfughi dalla penisola iberica – redigeva su incarico dello stesso re Ruggero II una descrizione del mondo in lingua araba in cui divideva l'Occidente in sette

⁶ Come ormai noto l'appellativo "gran conte" appare posteriormente nella documentazione: cfr. Becker (ed.), 2013a, p. 23.

⁷ Si veda Lucas-Avenel 2016, Libro II, cap. 1, p. 249 (la Sicilia è definita "terram, idolis deditam"); Libro II, cap. 45, p. 385 (la cattedrale di Palermo trasformata in "templum superstitionis" e restituita al culto cristiano a seguito della conquista normanna). Condivisibile la lettura complessiva di Nef, 2011, pp. 46-63, che sottolinea "le caractère pragmatique, tant sur le plan politique que militaire, de la conquête normande" (p. 61). Sui Normanni quale popolo eletto si veda il bel contributo di Bouet, 1994, pp. 239-252.

⁸ Cfr. Amari - Schiaparelli, 2013, p. 44 (con modifiche). Il corsivo è nostro. Vedi anche Bresc - Nef, 1999, pp. 61-62, che fornisce la più aggiornata traduzione in lingua occidentale del testo originale in lingua araba.

climi intitolata *Kitāb Rujār* (Libro di Ruggero)⁹. Colpisce la risonanza esistente tra il prologo della donazione del 1140 in cui sono menzionate *gentes et populi per mundi climata constituti* e l'impianto con cui il geografo musulmano andava costruendo il proprio mappamondo, articolato proprio in sette climi secondo una tradizione geografica risalente a Tolomeo, geografo d'età ellenistica a cui al-Idrīsī faceva espresso riferimento nell'introduzione del suo *Kitāb* (Woodward [1987], p. 320, nota 166).

Era la spia dell'eclittismo con cui gli Altavilla costruirono il consenso nel loro Regno, ricorrendo alle culture di coloro i quali gravitavano presso la corte palermitana, come del resto testimoniato anche dalla iscrizione trilingue (latino, greco, arabo) su marmo, conservata a Palermo presso l'odierno Palazzo dei Normanni, che celebrava la costruzione di una clessidra - forse per la scansione delle ore liturgiche - da parte di Ruggero II la quale, evidentemente, comunicava a tutti i sudditi del Regno la munificenza del sovrano che l'aveva fatto erigere¹⁰.

Ma c'è di più: il califfo fatimita d'Egitto al Hafiz (1130-1149) indirizzava le seguenti parole in una lettera databile al 1137 a Ruggero II, un documento che non ha riscosso l'interesse che meriterebbe, segnalato molti anni orsono da Marius Canard che ne aveva trovato copia in un posteriore manuale d'epoca mamelucca (tardo XIV secolo dell'era cristiana): «[L'amicizia tra i due Stati] testimonia del vostro desiderio di fare apparire questa amicizia alla luce del giorno in vesti sgargianti e rinnovate tutte le volte che appare invecchiata»¹¹. L'articolata missiva in questione era il tassello di una corrispondenza molto più fitta intercorsa all'epoca tra autorità normanne e fatimidi, tema su cui le scarse tracce rimaste della documentazione del Regno normanno rende arduo formulare qualsiasi giudizio di carattere generale, anche a causa della scarsa attenzione da parte delle fonti latine per i rapporti con il vicino mondo islamico¹². Appare in ogni caso evi-

⁹ Per maggiori dettagli si veda Houben, 2016, p. 12. Sul titolo dell'opera si veda Bresc - Nef, 1999, p. 13. Su al-Idrīsī e la sua provenienza importanti dettagli biografici sono forniti da Amara - Nef, 2001, pp. 121-127.

¹⁰ Per la datazione dell'iscrizione agli anni Trenta del XII secolo si veda Johns, 2006, pp. 47-48. Ma si veda al riguardo Birk, 2016, p. 16: "(...) the Sicilian monarchy became a hybrid that drew together various, and often opposing, traditions of rulership". Di grande interesse la panegiristica islamica dedicata a Ruggero II su cui si veda Granara, 2019, pp. 154-167, che presenta una scelta dei testi più significativi al riguardo.

¹¹ Ampio commento della lettera in Canard, 1955, pp. 125-146; per il testo in italiano vedi Picard, 2017, p. 151. Da aggiornare con quanto detto da Barone, 2019, pp. 286-309.

¹² Più in generale si ricordi quanto evidenziato da Loud, 2009, p. 783: "The number of surviving royal documents (*scil.* dei re di Sicilia) is therefore disappointing and not just in absolute terms but also in comparison with other contemporary European kingdoms". Ma vedi anche Barone,

dente la difficoltà di fornire un quadro complessivo dei rapporti mediterranei di Ruggero II senza tenere conto delle differenze tipologiche della documentazione a noi giunta, frutto di una selezione non sempre “neutra”.

Per chiarire quanto appena detto: un documento ufficiale emanato ad uso e consumo dei sudditi del proprio regno si poneva su un livello diverso rispetto alla corrispondenza diplomatica con entità politiche esterne con le quali esistevano rapporti politici e commerciali nonostante le diversità, fermo restando che le differenze confessionali non giocavano quel preponderante peso con cui si è soliti vedere i rapporti tra Islam e Cristianesimo nel XII secolo, epoca di crociate in cui però non vi furono solo scontri militari¹³. Si tratta di registri comunicativi diversi che non escludono il fatto che venissero elaborati messaggi in apparenza divergenti per cui il Ruggero difensore della fede, che spesso si accompagnava a simboli di carattere religioso (nelle monete coniate dalla sua zecca come nei monumenti da lui commissionati, come notato da Vagnoni, 2017, pp. 16 sgg), era lo stesso che intratteneva eccellenti rapporti diplomatici con i vicini califfi dell’Egitto fatimide (ma non solo con loro)¹⁴, espressione di primo piano di quel mondo islamico con cui i Normanni si erano confrontati sin dal loro arrivo nelle regioni del Mezzogiorno¹⁵.

3. *Ruggero II e il Regno di Gerusalemme*

Paradossalmente, i rapporti con la Terrasanta si sarebbero rivelati molto più travagliati¹⁶. Nonostante la nascita del cosiddetto *Outremer* (la complessa architettura politico-istituzionale sorta all’indomani della crociata degli anni 1095-1099), che vide la presenza non secondaria di cavalieri normanni del Mezzogiorno, in special modo nel principato di Antiochia fondato da Boemondo d’Altavilla, primogenito del Guiscardo (Russo, 2009), il ripudio della madre

2019, p. 289: “Vorremmo disporre di informazioni più ricche e particolareggiate per perlustrare a fondo la dinamica delle relazioni tra Egitto e Sicilia negli Trenta e Quaranta del XII secolo”. Per un’analisi della politica fatimide nei confronti della Sicilia normanna, cfr. Brett, 2017, pp. 270-273.

¹³ Sulla questione si veda Cardini, 1999, *passim*; da aggiornare con Russo, 2018, pp. 45-48.

¹⁴ Ad esempio, l’esistenza di ottimi rapporti fra Ruggero II e il governatore ziride di Ifrīqiya, Ali ibn Yahya (1116-1121), ricordata dal posteriore cronista Ibn al-Athir: cfr. Richards, 2010, p. 186. Cfr. anche al-Nuwayrī, 1881, II, pp. 155-156; Ibn Abī Dīnār, 1881, II, p. 289.

¹⁵ Sul tema, con riferimento al Mezzogiorno antecedente la venuta normanna si veda Berto, 2018, *passim*.

¹⁶ In generale sulla questione si veda Russo, 2014a.

Adelaide da parte di Baldovino I di Gerusalemme (1117) sancì una rottura destinata a non sanarsi per il resto dell'esistenza del Regno normanno.

Soffermiamoci su quest'ultimo episodio: al termine di una serie di negoziati tra le corti di Palermo e Gerusalemme, Adelaide, madre di Ruggero II, venne concessa in matrimonio a re Baldovino I (1113). L'accordo prevedeva una robusta iniezione di denaro nelle casse gerosolimitane alla costante ricerca di supporto finanziario per fronteggiare le minacce esterne (musulmane, ma non solo); in cambio, in caso di mancata nascita di un erede - eventualità non remota vista le quasi quaranta primavere della futura regina -, la corona gerosolimitana sarebbe passata sulla testa di Ruggero II, all'epoca privo di corona¹⁷. Si trattava di un azzardo da parte di entrambe le parti vista l'incerta situazione matrimoniale del sovrano gerosolimitano (la seconda moglie, di stirpe armena, da tempo si era ritirata in convento ma non era stata ripudiata, probabilmente per ragioni politiche)¹⁸, situazione che non doveva essere ignota alla corte palermitana che agiva nella prospettiva di ottenere una delle corone più ambite, quella della Città Santa, luogo centrale nell'immaginario della Cristianità medievale.

A posteriori si può certamente affermare che si trattò di un azzardo destinato a fallire: già nella primavera del 1117 Adelaide fu congedata dopo una frettolosa sentenza di annullamento matrimoniale voluta dallo stesso patriarca Arnolfo di Chocques¹⁹ e fu costretta a fare ritorno nel Mezzogiorno ove sarebbe morta l'anno successivo. Uno smacco colossale per la dinastia Altavilla, i cui eredi avrebbero serbato rancore nei confronti del regno gerosolimitano, secondo Guglielmo di Tiro, cancelliere dello stesso regno gerosolimitano, che scrivendo una sessantina di anni dopo avrebbe parlato di una "perpetua memoria dell'offesa" serbata dalla corte normanna (Huygens (1986), Libro XI, cap. 29, pp. 542-543. Vedi Russo, 2014a; Russo, 2016a). Ma sarebbe un giudizio legato al reale svolgimento dei fatti e non alle possibilità aperte dalle nozze tra Baldovino e Adelaide che venivano incontro alle esigenze finanziarie della controparte gerosolimitana così come alla necessità di legittimazione dei membri della dinastia Altavilla rispetto ai propri interlocutori politici.

¹⁷ Sulle vicende si veda almeno Hagenmeyer, 1913, Libro II, cap. 51, pp. 575-577; *Ibidem*, capp. 59-60, pp. 600-602; Edgington, 2007, Libro XII, cap. 13, pp. 842-844; *Ibi*, cap. 24, pp. 860-862. Maggiori dettagli nel classico contributo di Pontieri, 1964², pp. 409-509.

¹⁸ Sulla politica matrimoniale del regno di Baldovino I rimandiamo ad Hamilton, 1978, pp. 144-145.

¹⁹ Cfr. Tessera, 2010, pp. 98-117; Hamilton, 2016², pp. 52-85, sulle complesse vicende del patriarcato gerosolimitano che alla fine videro l'affermazione di Arnolfo di Chocques.

Rileggendo l'intero accordo alla luce degli accadimenti di quel torno di anni, la posta in gioco rappresentava un'occasione straordinaria. Fallita perché Ruggero II non poté far sentire le proprie ragioni come aveva fatto con le armi, mezzo secolo prima, il duca di Normandia Guglielmo il Conquistatore di fronte l'ascesa al trono di Inghilterra di Harold Godwinson che calpestava le sue prerogative²⁰. Fallita perché la natura di frontiera della Terrasanta spinse l'aristocrazia gerosolimitana – d'accordo con l'influente patriarcato – a ricercare candidati che fossero in grado di intervenire direttamente in Oriente, e non rampolli di alto rango incapaci di essere presenti in quella Gerusalemme tanto ambita ma sostanzialmente diversa dal resto dell'Occidente medievale, un regno perennemente sul piede di guerra per riprendere un'immagine resa celebre da un eminente crociatista da non molto scomparso (Riley-Smith, 1978, pp. 87-102).

Questo non vuol dire che gli interessi di Ruggero II si fossero del tutto distolti da quanto avveniva nelle regioni di *Outremer*. Il conte siciliano non poté tuttavia impedire che nel 1126 Boemondo II lasciasse i domini pugliesi alla volta di Antiochia per raccogliere l'eredità paterna di cui era stato da tempo investito dall'aristocrazia antiochena²¹ (occorre ricordare che la Puglia era sotto il controllo del duca Guglielmo II d'Altavilla, figlio di Ruggero Borsa, il quale ne avallò la partenza come confermato dalle fonti a nostra disposizione)²². Negli anni Venti del XII secolo i contatti tra Mezzogiorno e Oriente latino erano dunque ancora solidi se l'aristocrazia antiochena poteva individuare nel giovane Boemondo II – destinato a breve carriera in Oriente – il successore al principato. Tale designazione avvenne certo in virtù della condizione di figlio di Boemondo I, una valutazione quella del legame familiare che in Terrasanta non era però che

²⁰ Per tutti gli eventi basti il rimando a Bouet, 2010. Ma vedi anche John, 1979, p. 267: "in the end the succession was to be determined by might not law".

²¹ La designazione di Boemondo II per Antiochia era stata decisa da tempo come ricordato da Gualtieri il Cancelliere: cfr. Hagenmeyer, 1896, cap. X, pp. 98-99. La partenza di Boemondo II nel 1126 è ricordata da Guglielmo di Tiro: cfr. Huygens, 1986, Libro XIII, cap. 21, p. 613: "Autumpno sequente dominus Boamundus iunior, domini Boamundi senioris filius, princeps Tarentinus, inito pacto et composito federe cum domino Willelmo duce Apulie, patruo suo, de futura successione, videlicet tali, ut uter eorum prior vita decederet, alter ei succederet in universum, paratis navibus, galeis videlicet decem et duodecim aliis ad sarcinas et impedimenta devehenda et arma simul et victualia transferenda oportunitis, iter in Syriam dirigit, de domini regis fide presumens, ut ei advenienti et paternam reposcenti hereditatem non negaret". Sugli eventi vedi anche Hagenmeyer, 1913, Libro III, cap. 57, pp. 805-807, che conferma l'accordo raggiunto con il duca Guglielmo prima della partenza alla volta di Antiochia.

²² Sulle vicende pugliesi all'epoca di Boemondo II si veda Barile, 2010, pp. 116-123, con rimando alla letteratura precedente.

una delle variabili vagliate al momento della scelta di un nuovo signore. Alla morte di Boemondo II (1130), infatti, la successione antiochena imboccò un percorso ben diverso con Raimondo di Poitiers, figlio di Guglielmo IX duca di Aquitania e Guascogna, contribuendo in tal modo alla fine dell'egemonia normanna in Antiochia con un cambio dinastico che estromise i discendenti della famiglia degli Altavilla²³.

Al tirare delle somme, nonostante gli interessi mediterranei predisponessero il Mezzogiorno italo-normanno a giocare un ruolo di primo piano nelle vicende di *Outremer*, nella realtà dei fatti tale impegno risultò sottodimensionato, un elemento sul quale si è concentrato un lungo dibattito storiografico (Russo, 2014c, pp. 7-20). Resta tuttavia chiaro l'ambizioso progetto di Ruggero II – che qualche anno dopo avrebbe coronato le proprie ambizioni regie con l'appoggio dato a papa Anacleto II²⁴ –, dimostrazione del pragmatismo con cui egli si andava muovendo nel Mediterraneo, un'area i cui equilibri erano stati rivoluzionati proprio in seguito dell'affermazione degli Altavilla nel Mezzogiorno italiano²⁵. Le vicende che seguirono, con il progressivo impegno politico-militare della corte normanna in direzione del Nordafrica che avrebbe impegnato tutta l'età ruggeriana distogliendola dall'Oriente latino²⁶, non devono dunque stupire ma sono l'esito di eventi non scontati ma che testimoniano l'ampiezza delle opzioni a disposizione di Ruggero II, una volta consolidato il proprio potere nelle regioni meridionali a seguito della morte di Guglielmo II d'Altavilla, duca di Puglia (estate 1127) che lo lasciò signore di tutto il Mezzogiorno²⁷.

²³ Per maggiori dettagli si veda Russo, 2016c, p. 162. Più in generale Asbridge, 2000; Phillips, 1991, pp. 66-67.

²⁴ Cfr. Cantarella, 2018, pp. 355-368, con rimando a tutta la letteratura precedente.

²⁵ Cfr. Stanton, 2011, *passim*, che enfatizza le ripercussioni dell'affermazione normanna nel Mediterraneo.

²⁶ Abulafia, 1985, pp. 27-49; Johns, 1987, pp. 89-101; De Simone, 2002, pp. 95-143; Coppola, 2015, pp. 197-202. Fonti: Ibn Idhārī, 1881, II, pp. 34-39; al-Nuwayrī, 1881, II, pp. 156-159; Ibn Abī Dīnār, 1881, II, pp. 290-294.

²⁷ Cfr. Houben, 2003, pp. 775-778 (con indicazione delle principali fonti). Ruggero avrebbe mantenuto comunque uno sguardo attento alle vicende di *Outremer*: lo dimostra l'appoggio dato, al termine di fitti colloqui, al patriarca latino di Antiochia Rodolfo di Domfront, con la concessione di una flotta per fare ritorno in Oriente nel 1138 dopo una visita alla curia romana intrapresa per disculparsi delle accuse di simonia mossegli da alcuni nemici: maggiori dettagli in Hamilton, 1984, pp. 3, 13-14; Huygens, 1986, Libro XV, cap. 13, pp. 692-693.

4. Conclusioni

In conclusione: il nostro scopo era fornire alcuni spunti di riflessione sulla politica mediterranea di Ruggero II sulla scorta di una letteratura scientifica molto ampia e ricorrendo a fonti di diversa tipologia, al fine di individuare il raggio di opzioni in cui nella prima metà del secolo XII operò la corte normanna di Palermo e le scelte da essa operate secondo un'agenda politica che si rivelò flessibile di fronte alle opportunità presentatesi e ai diversi interlocutori con cui si venne rapportando. Esemplari al riguardo sono le complesse contrattazioni con il Papato romano che condussero alla Apostolica legazia (ottenuta nel 1098 sotto Urbano II in favore di Ruggero I, in seguito confermata – con alcune modifiche – da Pasquale II nel 1117), che vide riconosciute delle prerogative di controllo sull'episcopato del Regno da parte delle autorità normanne uniche per quell'epoca²⁸. Le stesse numerose critiche, anche dure, ricevute dai sovrani normanni nel corso del XII secolo testimonia – a nostro avviso – il sostanziale carattere di novità della dinastia Altavilla; una presenza scomoda, fuori dagli schemi usuali che valse a re Ruggero II l'appellativo di "tiranno", a riprova del mancato riconoscimento del suo ruolo nel consesso politico del suo tempo²⁹.

Da queste considerazioni generali discende la peculiare declinazione della politica mediterranea di Ruggero II, la sua capacità di guardare in maniera rinnovata alle sfide connesse alla centralità mediterranea dei suoi domini ancora in fase di consolidamento (un elemento questo che non dovrebbe mai sfuggire in sede di analisi storica)³⁰. Che è poi in estrema sintesi il senso delle parole messe in bocca dal posteriore cronista Ibn al-Athir (1160-1233) a un Ruggero il Franco conquistatore della Sicilia (solo Ruggero il "gran conte", o dietro di lui c'è qualcosa anche del figlio?) rivolto a re Baldovino che gli chiedeva di partecipare alla crociata: "Se avete deciso di condurre una guerra santa ai musulmani, la cosa migliore è conquistare Gerusalemme, che libererete dalle loro mani e di cui menerete vanto. Tra me e il popolo di Ifriqiya esistono giuramenti e patti"³¹. Una

²⁸ Al riguardo si veda almeno Fodale, 1991; Cantarella, 2014, p. 386, definisce l'Apostolica legazia "caso paradossale (che) sancisce l'assenza di Roma dal teatro siciliano". Un bilancio aggiornato dei rapporti tra conquistatori normanni e gerarchie ecclesiastiche è in Fonseca, 2006, pp. 335-348.

²⁹ Sulle quali si veda il classico lavoro di Wieruszowski, 1963, *passim*.

³⁰ Come opportunamente ricordato da Loud, 2007, p. 105: "The Norman takeover of southern Italy was never as complete and all-embracing as was their contemporary conquest of England".

³¹ Traduzione personale sulla base di Richards, 2010, p. 13. Per maggiori dettagli si veda Russo, 2016b.

riflessione *ex post* di grande rilievo, maturata sulla scorta della diversità di approccio dei Normanni del Mezzogiorno nei confronti dei loro “dirimpettai” mediterranei. Diverso, non pacifico, come il corso degli eventi avrebbe dimostrato: lo stesso Ibn al-Athir a più riprese nella sua opera ricorda la politica militare espansionistica condotta da Ruggero II ai danni delle entità politiche islamiche del Nordafrica.

Per concludere, sebbene la posizione geopolitica del Mezzogiorno italo-normanno predisponesse allo sviluppo di un ruolo di primo piano nelle vicende dell’Oriente latino, nella realtà dei fatti tale impegno risultò nettamente sotto-dimensionato rispetto a quello di altre regioni della Cristianità, a fronte di una maggiore attenzione (politico, militare, diplomatica) verso i soggetti politici del mondo islamico delle regioni nordafricane, un interesse alimentato peraltro dagli intensi legami commerciali da tempo esistenti tra le varie sponde del Mediterraneo³². A tutto questo si andò aggiungendo una serie di eventi non facilmente prevedibili, frutto di scelte individuali, che segnarono in maniera decisiva alcuni snodi dell’articolazione della politica mediterranea di Ruggero II, un sovrano che grazie anche al profilo intellettuale composito della sua corte fu in grado di articolare un discorso multi-sfaccettato come dimostrato dal celebre mantello della sua incoronazione su cui gli studiosi ancora oggi si interrogano per i molteplici livelli di lettura ad esso connessi³³.

Ulteriore dimostrazione che dietro le scelte storiche non vi sono solo istanze geopolitiche o astratti ragionamenti, ma uomini (e donne) che compiono scelte destinate a segnare il corso degli eventi storici. Perché la storia “è fatta dagli uomini e dalle fragilità degli uomini” (Cantarella, 2017, p. X), con tutto quello che ciò comporta a livello di analisi storica di un oggetto complesso quale la politica mediterranea di Ruggero II.

5. Bibliografia

- Abulafia, David (1985) ‘The Norman Kingdom of Africa and the Norman Expeditions to Majorca and the Muslim Mediterranean’, in Allen Brown, Reginald (a cura di) *Anglo-Norman Studies*. VII, Woodbridge: The Boydell Press, pp. 27-49.
- (2013) *Il Grande Mare. Storia del Mediterraneo*. Milano: A. Mondadori.

³² Ancora di interesse le pagine di Cahen, 1983, pp. 107-113, sui rapporti commerciali tra Oriente ed Occidente nella prima metà del XII secolo.

³³ Sul mantello da ultimo si veda Dolezalek, 2017, pp. 165-189 (con ampi riferimenti alla letteratura scientifica).

- Amara, Allaoua - Nef, Annliese (2001) 'Al-Idrīsī et les Hammūdides de Sicile: nouvelles données biographiques sur l'auteur du *Livre de Roger*', *Arabica*, XLVIII, pp. 121-127.
- Amari, Michele - Schiaparelli, Celestino (a cura) (2013) *Edrisi, La Sicilia e il Mediterraneo nel Libro di Ruggero*. Scicli: Edizioni di storia e studi sociali.
- al-Nuwayrī (1881) *Nihayat al-arab*, in Amari, Michele (a cura di) *Biblioteca arabosicula*. Vol. II, Torino - Roma: Loescher.
- Asbridge, Thomas (2000) *The Creation of the Principality of Antioch, 1098-1130*. London: The Boydell Press.
- Barile, Lorenzo Nicola (2010) 'La figlia del re di Francia e il principe normanno: il matrimonio di Costanza e Boemondo d'Altavilla (1106)', in Mainoni, Patrizia (a cura di) *Con animo virile. Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*. Roma: Viella, pp. 85-137.
- Barone, Francesco (2019) 'Tra al-Qāhira e Palermo. Diplomazia e comunicazione politica tra "dawla" fatimide e regnum di Sicilia nella prima metà del XII secolo', in Bottazzi, Marialuisa - Buffo, Paolo - Ciccopiedi, Caterina (a cura di) *Le vie della comunicazione nel medioevo. Livelli, soggetti e spazi d'intervento nei cambiamenti sociali e politici*. Trieste - Roma - Udine: CERM-Ecole française de Rome - Gaspari, pp. 271-329.
- Becker, Julia (ed.) (2013a) *Documenti latini e greci del Conte Ruggero I di Calabria e Sicilia*. Roma: Viella.
- (2013b) 'Charters and Chancery under Roger I and Roger II', in Burkhardt Stefan - Foerster, Thomas (a cura di) *Norman Tradition and Transcultural Heritage. Exchange of Cultures in the 'Norman' Peripheries of Medieval Europe*. Farnham: Ashgate, pp. 79-95.
- Berto, Luigi Andrea (2018) *Cristiani e musulmani nell'Italia dei primi secoli del medioevo. Percezioni, scontri e incontri*. Milano: Jouvence.
- Birk, Joshua C. (2016) *Norman Kings of Sicily and the Rise of the Anti-Islamic Critique: Baptized Sultans*. London: Palgrave Macmillan.
- Bouet, Pierre (1994) 'Les Normands, le nouveau peuple élu', in Bouet, Pierre - Neveux, François (a cura di) *Les Normands en Méditerranée dans le sillage de Tancrede*. Caen: PUC, pp. 239-252.
- (2010) *Hastings: 14 octobre 1066*. Paris: Tallandier.
- Bresc Henri - Nef Annliese (a cura di) (1999) *Idrīsī, La première géographie de l'Occident*. Paris: Flammarion.

- Brett, Martin (2017) *The Fatimid Empire*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Brühl, Carlrichard (ed.) (1987) *Rogerii II. regis diplomata latina*, Köln - Wien: Böhlau [Codex diplomaticus regni Siciliae, Series I, t. II,1].
- Cahen, Claude (1983) *Orient et Occident au temps des Croisades*. Paris: Aubier.
- Canard, Marius (1955) 'Une lettre du calife fatimide Al-Hafiz (524-544/1130-1149) à Roger II', in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani*. Palermo: Scuola linotipografica Boccone del povero, I, pp. 125-146.
- Cantarella, Glauco Maria (1988) *La Sicilia e i Normanni. Le fonti del mito*. Bologna: Pàtron.
- (2014) 'I Normanni e la Chiesa di Roma. Aspetti e momenti', *Chiese locali e chiese regionali nell'Alto Medioevo*. Spoleto: CISAM, pp. 377-406 (Settimane di Studio della Fondazione del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, LXI).
 - (2017) *Imprevisti e altre catastrofi. Perché la storia è andata come è andata*. Torino: Einaudi.
 - (2018) 'L'algoritmo di Anacleto II. La creazione del Regno di Sicilia', *Przeglad Historyczny*, CIX, pp. 355-368.
- Cardini, Franco (1999) *Europa e Islam. Storia di un malinteso*. Roma - Bari: Laterza.
- Caspar, Erich (1999) *Ruggero II (1101-1154) e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*. Roma - Bari: Laterza (ed. orig. Innsbruck 1904).
- Coppola, Giovanni (2015). *Battaglie normanne di terra e di mare. Italia meridionale - secoli XI-XII*. Napoli: Liguori.
- Crouzet-Pavan, Élisabeth (2013) *Le mystère des rois de Jérusalem, 1099-1187*. Paris: Albin Michel.
- D'Angelo, Edoardo (ed.) (1998) *Falcone di Benevento, Chronicon Beneventanum. Città e feudi nell'Italia dei Normanni*. Firenze: SISMEI (Per Verba. Testi mediolatini con traduzione, 9).
- De Simone, Adalgisa (2002) 'Ruggero II e l'Africa islamica', in Musca, Giosué (a cura di) *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate*. Bari: Dedalo, pp. 95-143 (Atti delle quattordicesime giornate normanno-sveve).
- Dolezalek, Isabelle (2017) *Arabic script on christian kings. Textile Iscriptions on royal garments from Norman Sicily*. Berlin - Boston: De Gruyter.
- Edgington, Susan B. (2007) *Albert of Aachen, Historia Ierosolimitana*. Oxford: Oxford University Press.

- Fodale, Salvatore (1991) *L'apostolica legazia e altri studi su Stato e Chiesa*. Messina: Sicania.
- Fonseca, Cosimo Damiano (2006) 'Le istituzioni ecclesiastiche e la conquista normanna. Gli episcopati e le cattedrali', in Raffaele, Licinio - Violante, Francesco (a cura di) *I caratteri originali della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*. Bari: Dedalo, pp. 335-348 (Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve).
- Granara, William (2019) *Narrating Muslim Sicily. War and Peace in the Medieval Mediterranean World*. London - New York: I.B. Tauris.
- Hagenmeyer, Heinrich (a cura di) (1896) *Galterii Cancellarii Bella Antiochena*. Innsbruck: Wagner.
- (a cura di) (1913) *Fulcheri Carnotensis Historia Hierosolymitana (1095-1127)*. Heidelberg: Carl Winters Universitätsbuchhandlung.
- Hamilton, Bernard (1978) 'Women in the Crusader States. The Queens of Jerusalem (1100-1190)', in Baker, Derek (a cura di) *Medieval Women*. Oxford: Basil Blackwell, pp. 143-174.
- (1984) 'Ralph of Domfront, Patriarch of Antioch (1135-40)', *Nottingham Medieval Studies*, XXVIII, pp. 1-21.
- (2016²) *The Latin Church in the Crusader States: the Secular Church*. Abingdon: Routledge.
- Hoffmann, Hartmut (ed.) (1980) *Chronica Monasteri Casinensis, MGH, Scriptores*. Vol. XXXIV, Hannover: Hahnsche Buchhandlung.
- Houben, Hubert (1999) *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente*. Roma - Bari: Laterza.
- (2003) 'Guglielmo d'Altavilla, duca di Puglia', *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. LX, Roma: Treccani, pp. 775-778.
- (2015²) *I Normanni*. Bologna: Il Mulino.
- (2016) 'La Ruota della fortuna. Africani neri alle corti dei re di Sicilia (secoli XII-XIV)', *Itinerari di ricerca storica*, XXX, 2, pp. 11-20.
- Huygens, Robert Burchard Constantijn (ed.) (1986) *Willelmi Tyrensis archiepiscopi Chronicon*. Turnhout: Brepols (Corpus Christianorum, Cont. Mediaevalis, LXIII-LXIII A).
- Ibn Abī Dīnār (1881) *Kitāb al-Mu'nis*, in Amari, Michele (a cura di) *Biblioteca arabosicula*. Vol. II, Torino - Roma: Loescher.

- Ibn Idhārī (1881) *Kitāb al-Bayān al-mughrib*, in Amari, Michele (a cura di) *Biblioteca arabo-sicula*. Vol. II, Torino-Roma: Loescher.
- John, Eric (1979) 'Edward the Confessor and the Norman Succession', *The English Historical Review*, XCIV, pp. 241-267.
- Johns, Jeremy (1987) 'Malik Ifrīqiya. The Norman Kingdom of Africa and the Fāṭimids', *Lybian Studies*, XVIII, pp. 89-101.
- (1995) 'I re normanni e i califfi fatimiti. Nuove prospettive su vecchi materiali', in *Del nuovo sulla Sicilia musulmana*. Roma: Accademia nazionale dei Lincei, pp. 9-50.
- (2006) 'Le iscrizioni e le epigrafi in arabo. Una rilettura', in Andaloro, Maria (a cura di) *Nobiles Officinae: perle, filigrane e trame di seta dal Palazzo Reale di Palermo*. Catania: G. Maimone, pp. 47-67.
- Loud, Graham A. (1992) 'Norman Italy and the Holy Land', in Kedar, Benjamin Z. (a cura di) *The Horns of Hattin*. London: Variorum Reprints, pp. 49-62.
- (2007) *The Latin Church of Norman Italy*. Cambridge: Cambridge University Press.
- (2009) 'The Chancery and Charters of the Kings of Sicily (1130-1212)', *The English Historical Review*, CXXIV, pp. 779-810.
- (a cura di) (2012) *Roger II and the creation of the Kingdom of Sicily*. Manchester: Manchester University Press.
- Lucas-Avenel, Marie-Agnès (éd.) (2016) Geoffroi Malaterra, *Histoire du grand comte Roger et de son frère Robert Guiscard*. Vol. I, *Liivres I & II*. Caen: PUC.
- Mandalà, Giuseppe (2014) 'La Longobardia, i Longobardi e Pavia nei geografi arabo-islamici del Medioevo', *Aevum*, LXXXVIII, pp. 331-386.
- Metcalf, Alex (2002) 'The Muslims of Sicily under Christian Rule', in Loud, Graham A. - Metcalf, Alex (a cura di) *The Society of Norman Italy*. Leiden: Brill, pp. 289-317.
- (2003) *Muslims and Christians in Norman Sicily. Arabic-Speakers and the End of Islam*. London: Routledge.
- Nef, Annliese (2011) *Conquérir et gouverner la Sicile islamique aux XIe et XIIe siècles*. Rome. Ecole Française de Rome.
- Phillips, Jonathan (1991) 'Note on the Origins of Raymond of Poitiers', *The English Historical Review*, CII, pp. 66-67.

- Picard, Christophe (2017) *Il mare dei califfi. Storia del Mediterraneo musulmano (secoli VII-XII)*. Roma: Carocci.
- Pontieri, Ernesto (1964²) 'La madre di re Ruggero: Adelasia del Vasto contessa di Sicilia regina di Gerusalemme (?-1118)', in Pontieri, Ernesto, *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*. Napoli: ESI, pp. 409-509.
- Re, Mario - Rognoni, Cristina (a cura di) (2009) *Byzantino-Sicula V. Giorgio di Antiochia: l'arte della politica in Sicilia nel XII secolo tra Bisanzio e l'Islam*. Palermo: Istituto siciliano di studi bizantini e neollenici Bruno Lavagnini.
- Richards, Donald S. (a cura di) (2010) *The Chronicle of Ibn al-Athir for the Crusading Period from al-Mail fi'l-Tairikh*. Vol. I, Farnham: Asghate.
- Riley-Smith, Jonathan (1978) 'Peace never Established: The Case of the Kingdom of Jerusalem', *Transactions of the Royal Historical Society*, s. 5, XXVIII, pp. 87-102.
- Russo, Luigi (2009) *Boemondo. Figlio del Guiscardo e principe di Antiochia*. Avellino: Elio Sellino.
- (2014a) *Il regno normanno del Mezzogiorno e "Outremer": Scambi, interazioni e mancate occasioni*, in Musarra, Antonio (a cura di) *Gli Italiani e la Terrasanta*. Firenze: SISMEL, pp. 137-149.
 - (2014b) 'The Norman Empire nella medievistica del XX secolo: una definizione problematica', *Schede Medievali*, LIV, pp. 159-173.
 - (2014c) *I Normanni del Mezzogiorno e il movimento crociato*. Bari: Mario Adda.
 - (2016a) 'Bad crusaders? The Normans of Southern Italy and the crusading movement in the twelfth century', in van Houts, Elisabeth (a cura di) *Anglo-Norman Studies*, XXXVIII. Woodbridge: The Boydell Press, pp. 169-180.
 - (2016b) 'Il mito della crociata nel Mezzogiorno normanno tra i secoli XI-XII', in Cordasco, Pasquale - Guzzo, Cristian - Marella, Giuseppe (a cura di) *L'età normanna in Puglia. Mito e ragione*. Brindisi: Pubblidea, pp. 31-44.
 - (2016c) 'La diaspora normande vue par les marges: la principauté d'Antioche entre histoire et historiographie', *Tabularia*, XVI, pp. 157-175.
 - (2018) *I crociati in Terrasanta. Una nuova storia (1095-1291)*. Roma: Carocci.
- Stanton, Charles D. (2011) *Norman Naval Operations in the Mediterranean*. Woodbridge: The Boydell Press.
- Takayama, Hiroshi (1994) 'The Administrative Organization of the Norman Kingdom of Sicily', in Fonseca, Cosimo Damiano (a cura di) *Mezzogiorno - Fe-*

- derico II - Mezzogiorno*. S.l.: Istituto internazionale di studi Federiciani, pp. 61-78.
- (2019) *Sicily and the Mediterranean in the Middle Ages*. London: Routledge.
- Tessera, Miriam Rita (2010) *Orientalis ecclesia. Papato, Chiesa e regno latino di Gerusalemme (1099-1187)*. Milano: Vita e Pensiero.
- Tocco, Francesco Paolo (2011) *Ruggero II. Il Drago d'Occidente*. Palermo: Flaccovio.
- (2017) 'Ruggero II', *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. LXXXIX, Roma: Treccani, pp. 212-218.
- Tronzo, William (1997) *The Cultures of his Kingdom. Roger II and the Cappella Palatina in Palermo*. Princeton, N.J.: Princeton University Press.
- Vagnoni, Mirko (2017) *Dei gratia rex Sicilie: scene d'incoronazione divina nell'iconografia regia normanna*. Napoli: Federico II University Press.
- Wieruszowski, Helene (1963) 'Roger II of Sicily, Rex-Tyrannus, in Twelfth-Century Political Thought', *Speculum*, XXXVIII, pp. 46-78.
- Woodward, David (1987) 'Medieval *Mappaemundi*', in Harley, John Brian - Woodward, David (eds.) *The History of Cartography*. Vol. I, London - Chicago: The University of Chicago press, pp. 286-370.

6. Curriculum vitae

Laureatosi in Storia del pensiero politico medievale presso l'Università degli Studi di Bologna con una tesi in "Storia del Pensiero politico medievale", Luigi Russo ha conseguito nel 2001 il dottorato di ricerca in Storia Medievale (XI Ciclo) presso l'Università degli Studi di Torino, discutendo la tesi *Ricerche sui cronisti della "prima Crociata"* sotto la guida del prof. G.M. Cantarella. Attualmente è Professore Associato di Storia Medievale presso l'Università Europea di Roma dove insegna presso il corso di Laurea in Scienze della Formazione Primaria, di cui è attualmente anche Vice Coordinatore.

È inoltre Membro del Comitato di Redazione della rivista *Sefer Yuhasin. Rivista per la storia degli Ebrei nell'Italia meridionale*, Socio Ordinario del Centro Europeo di Studi Normanni di Ariano Irpino (AV) e dell'Office universitaire d'Études Normandes di Caen (= OUEEN), Membro del Comitato Scientifico del carnet Mondes normands médiévaux.

Da vichinghi a crociati: gli Scandinavi nel Mediterraneo (IX-XII sec.)

From Vikings to Crusaders:
the Scandinavians in the Mediterranean Sea (9th-12th centuries)

Francesco D'Angelo
(CNR - Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea)

Date of receipt: 19 March 2020

Date of acceptance: 10th June 2020

Riassunto

L'articolo ripercorre la storia dei rapporti tra il mondo nordico e quello mediterraneo, dall'età vichinga fino all'epoca delle crociate (IX-XII secolo), ricostruendo gli avvenimenti, i percorsi e le motivazioni che spinsero uomini e donne del Nord a intraprendere il viaggio a sud. Dalle fonti esaminate (iscrizioni runiche, saghe norrene, cronache latine e arabe) emerge la sostanziale continuità di queste relazioni e soprattutto l'importanza della conversione al cristianesimo, che aprì ai pellegrini e poi ai crociati scandinavi le vie verso i principali santuari e luoghi santi della cristianità.

Parole chiave

Mediterraneo; Scandinavia; Iscrizioni runiche; Saghe norrene; Crociate; Vichinghi; Pellegrinaggi.

Abstract

The article traces the history of the relationship between the Nordic and Mediterranean worlds, from the Viking age to the time of the Crusades (9th-12th century), reconstructing the events, paths and motivations that led men and women of the North to undertake the journey south. From the sources examined (runic inscriptions, Old Norse sagas, Latin and Arab chronicles) emerges the substantial continuity of these relationships and above all the importance of the conversion to Christianity, which for Scandinavian pilgrims and crusaders opened the way to the main Christian sanctuaries and holy places.

Keywords

Mediterranean Sea; Scandinavia; Crusades; Pilgrimages; Vikings; Old Norse Sagas; Runic Inscriptions.

1. *Il movimento vichingo*. - 2. *I vichinghi nel Mediterraneo (secoli IX-XI)*. - 3. *Da vichinghi a crociati: l'avvento del cristianesimo*. - 4. *La guardia variaga*. - 5. *"L'episodio più memorabile della storia delle crociate scandinave"*. - 6. *Conclusioni*. - 7. *Bibliografia*. - 8. *Curriculum vitae*.

1. Il movimento vichingo

Nell'opera nota come *Heimskringla* ("Il cerchio del mondo"), una raccolta di saghe dei re di Norvegia composta attorno al 1230 dall'islandese Snorri Sturluson, si racconta brevemente la storia del magnate norvegese Skopti Ögmundarson e del viaggio da lui compiuto al tempo di re Magnús Ólafsson detto *berfættr* ('Piedi nudi', 1093-1103). Temendo per la propria vita dopo un grave alterco con il re, nel 1102 Skopti aveva deciso di lasciare la Norvegia e si era imbarcato insieme ai suoi figli e al suo seguito, con l'intenzione di attraversare l'Atlantico e il Mediterraneo fino alla Terrasanta. Superato lo stretto di Gibilterra, la morte lo aveva però colto a Roma, dove il gruppo aveva sostato nel 1103; nonostante la perdita subita, i suoi compagni avevano deciso di proseguire, alcuni dirigendosi a Gerusalemme, altri a Costantinopoli, prima di far ritorno in patria. Qui, scrive Snorri, essi furono accolti con grandi onori e tra la gente si faceva un gran parlare di loro: Skopti, si diceva, era stato il primo dei norvegesi (*Norðmenn*) a oltrepassare lo stretto di Gibilterra e il suo viaggio divenne molto famoso (*Magnúss saga berfætts*, cap. 20, in Snorri Sturluson, *Heimskringla*, ed. 2002, III, pp. 231-232).

Nonostante quanto sostenuto dalla *Heimskringla*, in verità i norvegesi, come del resto tutti gli scandinavi, nel XII secolo potevano ormai vantare una consolidata tradizione di viaggi a sud, che risaliva indietro fino all'epoca dei vichinghi (VIII-XI secolo). Quest'ultimo termine, oggi usato spesso a sproposito come sinonimo di 'scandinavo', nelle fonti indica invece in modo specifico coloro che si univano in una sorta di contratto o partnership (*félag* in norreno) e dalla Scandinavia intraprendevano spedizioni in Europa occidentale – Isole britanniche, Francia, Germania, Spagna – e orientale – Baltico, impero bizantino, Russia – a scopo di razzia, commercio, conquista o insediamento. Dall'Atlantico settentrionale al Mediterraneo, dallo Stretto di Gibilterra al Mar Caspio, quello dei vichinghi fu dunque un "impetuoso movimento espansivo che dilat[ò] l'orizzonte geografico dei Nordici oltre i confini del mondo conosciuto" (Barbarani, 1992, p. 239).

Chiarita la questione dell'identità dei vichinghi, resta aperta quella dell'etimologia della parola (dal norreno *vikingr*), su cui tuttora non c'è unanimità tra i filologi. Con l'eccezione di alcuni testi anglosassoni altomedievali, il termine si rinviene esclusivamente nelle fonti in lingua norrena e secondo l'interpretazione più condivisa esso potrebbe derivare da *vík*, «baia» o «insenatura», forse con il significato di «predone [che approda] nelle baie» o «predone [che va] di baia in baia» (Brøndsted, 2001, pp. 32-35; Brink, 2008, pp. 6-7; Chiesa

Isnardi, 2015, 99). Gli autori latini di questo periodo si servono invece della parola *Nortmanni* ('Uomini del Nord') – un prestito forse dal francone *Nortmann* – per indicare genericamente tutti i popoli settentrionali, mentre nelle saghe dei secoli XIII-XIV essa assume il significato specifico di 'Norvegesi' (Jones, 1995, p. 66). Nelle fonti slave, bizantine e arabe gli scandinavi – in prevalenza svedesi – che si diressero a oriente sono poi chiamati Rus' (o Rhos, da cui il toponimo *Russia* attribuito alla regione in cui si stanziarono) e Variaghi, entrambi vocaboli di origine norrena: il primo, passato agli Slavi per il tramite dei Finni, era probabilmente connesso alla parola *röd* 'remo', con il senso di 'rematori' (Brink, 2008, p. 7; Brøndsted, 2001, pp. 31-32); il secondo indicava originariamente un gruppo di uomini uniti da un giuramento (da *væringi*, pl. *væringjar*, 'compagni giurati'), che li impegnava a dividere spese e profitti in vista di un viaggio o una spedizione vichinga (Brøndsted, 2001, pp. 31-32). Tra i cronisti musulmani, infine, i pirati nordici che attaccarono la Spagna mozarabica (*al-Andalus*) erano noti con il nome di *al-Majus*, cioè 'pagani' (ma letteralmente 'adoratori del fuoco', 'maghi', dal greco *magos*): il termine, che in un primo tempo identificava soltanto gli Zoroastriani, dal IX secolo cominciò a essere impiegato in una accezione più ampia che includeva tutti i popoli diversi da quelli delle tre fedi monoteistiche (Brøndsted, 2001, pp. 31-32; Christys, 2015, p. 20; König, 2015, p. 107).

Dal punto di vista cronologico, le date con cui convenzionalmente si fa iniziare e terminare l'età vichinga sono il 793, anno dell'attacco al monastero inglese di Lindisfarne, e il 1066, anno della battaglia di Stamford Bridge, in cui perse la vita il re norvegese Haraldr 'di Duro consiglio'. Nell'arco di più di due secoli, gli uomini del Nord infuriarono praticamente su tutto il continente, che fu incalzato sia da est che da ovest (fig. 1): le spedizioni si svilupparono infatti lungo due direttrici principali, nelle fonti norrene definite *austrovegr* («via dell'oriente») e *vestrovegr* («via dell'occidente»). La prima, continentale, dal Baltico seguiva il corso dei grandi fiumi russi (Dniepr, Dvina, Volga) e conduceva ai territori dell'Impero bizantino e oltre fino al Mar Caspio e al califfato di Baghdad; per ragioni evidentemente geografiche, essa fu percorsa soprattutto dagli svedesi, che nella prima metà del IX secolo gettarono le basi del futuro principato della Rus' di Kiev, in norreno chiamato *Garðaríki* («Regno delle città») o *Svíþjóð in mikla* («Svezia la Grande»), e nell'860 giunsero persino ad assediare Costantinopoli (Cucina, 2001, I, p. 25). L'altra, marittima, fu intrapresa prevalentemente da danesi e norvegesi, che imperversarono in tutto l'arcipelago britannico e nell'Europa sud-occidentale, procurandosi basi logistiche o insediamenti veri e propri in cui svernare e da cui ripartire per ulteriori scorrerie: tra questi, solo per citarne alcuni, ricordiamo lo stanziamento in Irlanda nell'area dell'odierna Dublino (839); in Francia quelli alla foce della Senna e della Loira (841-845); nell'Inghilterra nord-orientale la creazio-

ne del *Danelaw* o «[terra sottoposta alla] legge dei Danesi» (878) (Cucina, 2001, I, p. 13)¹. Ma la furia vichinga, come vedremo, non risparmiò neanche il Mediterraneo.



Fig. 1 Rotte e itinerari dei vichinghi (secoli VIII-XI). Le linee blu indicano gli itinerari, mentre le aree verdi i principali insediamenti vichinghi nel I millennio (fonte Wikimedia Commons, URL: <<https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Vikings-Voyages.png>>).

2. I vichinghi nel Mediterraneo (secoli IX-XI)

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, la prima incursione vichinga nel Mediterraneo è datata all'844, quando i normanni, partendo da una base sulla Garonna, seguirono le coste della Galizia fino alla città cristiana di La Coruña, dove vennero tuttavia respinti; ripreso il mare, doppiarono il capo Finisterre e si diressero in territorio arabo, espugnando Lisbona, Cadice, Medina (Sidonia) e infine Siviglia, che rimase nelle loro mani per sette giorni. Fu solo a questo punto che le forze musulmane, inviate dall'emiro Abd al-Rahman II (822-852), riuscirono fi-

¹ Per una panoramica generale sulle incursioni vichinghe in Europa si rimanda a Brøndsted, 2001, pp. 40-114; Jones, 1995, pp. 170-224; Chiesa Isnardi, 2015, pp. 105-120.

nalmente ad arrestarli: dopo una serie di scontri che ne decimarono la flotta, i vichinghi accettarono di restituire gli ostaggi in cambio di alimenti e vestiti per poi tornare indietro da dove erano venuti (Christys, 2015, pp. 29-45; Morales Romero, 2006, pp. 127-147).

Ben più nota, anche se semi-legendaria, è la spedizione condotta circa quindici anni dopo dal capo vichingo Hásteinn (o Hasting), che in alcune tradizioni più tarde troviamo affiancato a Björn Ragnarsson detto *Járnsíða* ('Fianco di Ferro'). Salpati nell'859 dalla Bretagna con sessantadue navi, questa volta i vichinghi non riuscirono a cogliere di sorpresa né i cristiani né i musulmani della penisola iberica, venendo respinti sia in Galizia che nelle Asturie e assediando invano Siviglia. Essi proseguirono allora verso sud, superando – loro sì, primi tra gli scandinavi – lo stretto di Gibilterra (in norreno *Nörvasund*, letteralmente «Canale stretto») e saccheggiando Algeciras, quindi puntarono verso le coste dell'odierno Marocco, dove presero la città di Mazimma. Da qui si spostarono nuovamente in Spagna, raziandone le coste mediterranee e le isole Baleari per poi raggiungere la Francia meridionale, fermandosi a svernare in Camargue; l'anno seguente (860) risalirono il Rodano, attaccando Nîmes, Arles e Valence prima di essere definitivamente ricacciati indietro. A questo punto Hásteinn e Björn si diressero ancora più a est, verso l'Italia, ed è qui che si colloca il famoso quanto dubbio episodio della presa di Luni. Convinti che fosse Roma, i vichinghi decisero di impossessarsi a ogni costo della città ligure e a tale scopo escogitarono uno stratagemma: finsero la morte del loro capo e chiesero agli abitanti che egli venisse sepolto secondo il rito cristiano, poiché in punto di morte si era convertito. Un gruppo di cinquanta uomini fu quindi fatto entrare insieme al feretro, ma durante la cerimonia funebre Hásteinn balzò in piedi e si lanciò al saccheggio della città insieme ai suoi, che avevano nascosto le armi sotto i vestiti. Da Luni, i normanni risalirono poi l'Arno, facendo bottino anche lì e arrivando fino a Pisa prima di riprendere il mare (Krappe, 1944; D'Haenens, 1984; Saccone, 1992). Da questo momento in poi i loro spostamenti si fanno incerti: forse proseguirono verso l'oriente bizantino, ma nell'861 li ritroviamo nel Mediterraneo occidentale. Qui tentarono di riattraversare lo stretto di Gibilterra ma si imbarbarono in una grossa flotta araba, che inferse loro gravi perdite; finalmente, nella primavera dell'862, le navi superstiti fecero ritorno alle loro basi in Francia (Jones, 1995, pp. 181-183; Christys 2015, pp. 47-64; Brink 2019).

Le incursioni nella penisola iberica continuarono anche nel X secolo: tra il 950 e il 970 circa si registrano scorrerie a Lisbona, nelle Asturie, in Galizia – dove fu presa di mira Santiago de Compostela – e nell'Algarve (Brøndsted, 2001, p. 78; Pires, 2013; Christys, 2015, pp. 79-93). Nel secolo seguente le coste iberiche fu-

rono colpite ancora negli anni tra il 1008 e il 1028 e tra il 1047 e il 1066 (Morales Romero, 2006, pp. 201-213; Price, 2008, pp. 467-468).

Fatta eccezione per le iscrizioni in alfabeto runico (di probabile origine italiana e così chiamato dal nome dei segni che lo compongono, le rune, dal norreno *rún*, «segreto», «mistero»), gli scandinavi adottarono l'uso della scrittura solamente dopo la conversione al cristianesimo (X-XI secolo); sui loro viaggi nel Mediterraneo, perciò, dipendiamo largamente dalle fonti latine, arabe e, in qualche caso, greche, che ci permettono di vedere i vichinghi attraverso gli occhi delle loro 'vittime'. Attorno al 1150, ad esempio, il geografo Al-Zuhrī di Granada, nel suo *Kitab al-Jahrafiyya (Libro di geografia)* descriveva così i predoni che, secoli prima, avevano imperversato lungo le coste di *al-Andalus*:

possedevano una forza, un coraggio e una tenacia senza eguali per navigare sul mare. Quando apparivano al largo della costa, gli abitanti fuggivano verso l'entroterra attanagliati da puro terrore. Questi *majus* si mettevano in mare ogni sesto o settimo anno. Assemblavano una flotta di almeno ottanta navi, talvolta anche più di cento. Sopraffacevano, prendevano prigionieri e portavano via tutti coloro che incontravano in mare (Christys, 2015, p. 17).

Naturalmente tanto gli autori cristiani quanto quelli musulmani si interrogavano su chi fossero questi 'uomini del Nord' e da dove venissero. A tal proposito Al-Bakrī, anche lui iberico, attorno al 1068 scriveva di una "terra dei *majus* conosciuta come al-Ingliḏ" (Christys, 2012, p. 449), probabile riferimento all'Inghilterra anglosassone; le sue parole, apparentemente errate o quantomeno imprecise, assumono una valenza diversa se consideriamo che i vichinghi si erano effettivamente insediati nelle Isole britanniche sin dal IX secolo. Dal punto di vista arabo, l'Inghilterra era allora una delle tante terre situate nell'estremo nord, da dove provenivano i *majus*. Per gli scrittori musulmani, peraltro, queste genti non erano del tutto sconosciute: nell'891 l'armeno al-Ya'qūbī, nel narrare il precedente attacco vichingo a Siviglia (844), scriveva che "questi *majus* sono anche chiamati Rus" (Christys, 2015, p. 31). Alcuni decenni più tardi un altro storico arabo, Al-Mas'ūdi, espresse il medesimo concetto, aggiungendo però che i *majus/Rus* erano gli unici che osavano navigare nel grande oceano settentrionale che circonda la terra: "Io credo – ma Dio solo lo sa – che questo golfo [da dove provenivano i *majus*] è connesso con il Mare di Mayutus e con il Buntus [Ponto] e che questo popolo sono gli stessi Rus' che abbiamo menzionato precedentemente in questo libro, perché essi sono l'unico popolo che naviga attraverso quei mari che sono collegati con l'Oceano Atlantico" (Christys, 2015, p. 24). La corrispondenza tra i *Rus'* e i vichinghi – e tra i *Rus'* e gli scandinavi più in generale – era stata notata quasi subito anche sul versante cristiano. Gli *Annales Ber-*

tiniani (*Annali di San Bertin*), redatti nell'Impero franco nel corso del IX secolo, collocano nell'anno 839 l'arrivo presso l'imperatore franco Ludovico il Pio (814-840) di alcuni messaggeri dell'imperatore bizantino Teofilo (829-842), tra i quali vi erano alcuni uomini "qui se, id est gentem suam, Rhos vocari dicebant. [...] Quorum adventus causam imperator diligentius investigans, comperit, eos gentis esse Sueonum" (*Annales Bertiniani*, ed. 1883, pp. 19-20)².

Al di là di simili osservazioni, talvolta sconfinanti quasi nell'etnografia, per cristiani e musulmani i vichinghi rimanevano irrimediabilmente confinati nella categoria dell'Altro, del diverso geograficamente e soprattutto culturalmente. Essendo pagani (*pagani, majus*), essi erano considerati barbari e selvaggi in base all'antica distinzione tra civiltà mediterranea e barbarie nordica ereditata dalla cultura classica (De Anna, 1994, pp. 51-70; Maiuri 2013), ma trasformata ora in una opposizione religioso-culturale tra monoteismo (cristianesimo o Islam) da una parte e paganesimo dall'altra (Del Zotto, 2005; Hermes, 2012; Wood, 2013).

3. *Da vichinghi a crociati: l'avvento del cristianesimo*

Il movimento vichingo, se da un lato espose l'Europa a violenze e rapine, dall'altro mise i popoli nordici in contatto con una realtà per loro fino a quel momento sconosciuta: il cristianesimo. Non di rado, infatti, i vichinghi accettavano di farsi battezzare per poter commerciare liberamente con i cristiani. Contemporaneamente, per iniziativa dell'imperatore franco Ludovico il Pio (814-840), la Scandinavia entrò nel raggio d'azione dei missionari, che raggiunsero dapprima la Danimarca (823, 826) e poi la Svezia (829). Accanto alla motivazione religiosa, questa ondata evangelizzatrice aveva una matrice anche politica, poiché i danesi erano diventati dei vicini pericolosi: nelle intenzioni di Ludovico, pertanto, la loro conversione avrebbe dovuto porre un freno agli attacchi e aprire le porte a relazioni pacifiche tra i due paesi.

Il processo di cristianizzazione dei popoli nordici, avviatosi con queste prime missioni, si protrasse per circa tre secoli, di fatto concludendosi insieme al compiersi del movimento vichingo. Ma nonostante tutti i loro sforzi, da soli i missionari non sarebbero probabilmente riusciti a portare a termine la loro opera senza il sostegno di quei re che in tempi e modi diversi accolsero la nuova fede e la imposero ai propri sudditi, consapevoli dei vantaggi che ciò avrebbe com-

² "Che dicevano di chiamarsi Rhos. [...] Quando l'imperatore investigò più attentamente la ragione del loro arrivo, scoprì che essi appartenevano al popolo degli Svedesi" (traduzione mia).

portato: difatti il cristianesimo forniva un esempio di rigida struttura gerarchica e soprattutto un modello ideale, quello di un regno saldamente unito sotto un unico monarca. Senza nulla togliere alla sincerità e alla spontaneità delle conversioni individuali, anche sul versante scandinavo l'adozione della religione cristiana ebbe dunque una valenza politica (Winroth, 2012; Chiesa Isnardi, 2015, pp. 223-270).

Dal punto di vista culturale, in Scandinavia l'avvento del cristianesimo – “religione del libro” per eccellenza – significò non soltanto l'introduzione della scrittura, fino a quel momento limitata alle iscrizioni runiche, ma anche e soprattutto un cambiamento nella visione del mondo. Alla base della nuova prospettiva, ben visibile nella letteratura scandinava di epoca cristiana, era l'idea che la cristianizzazione, procedendo da sud verso nord, avesse finalmente permesso ai popoli nordici di entrare a far parte della *societas christiana*, e di trovare così posto nella storia universale della salvezza. Un simile concetto, espresso chiaramente attorno al 1075 dal chierico tedesco Adamo di Brema (“Ecce illa ferocissima Danorum sive Nortmannorum aut Sueonum natio, quae [...] nihil aliud scivit nisi barbarum frendere, iam dudum novit in Deum laudibus alleluia resonare”, Adamo di Brema, *Storia degli arcivescovi di Amburgo*, ed. 1996, IV:44, pp. 504-505)³, fu ripreso dalla norvegese *Historia Norwegie* (*Storia della Norvegia*), opera anonima del 1150/1175 circa che attribuisce a re Óláfr Tryggvason (995-999/1000) il merito principale per la conversione del regno: grazie a lui,

currus Dei decem milibus multiplicatus ac quadriga Christi gratuita eiusdem saluatione referta per hunc mirificum regem ueluti ualidissimo equo usque in fines orbis terre circumducti retrogrado cursu ad patriam Paradisum reuehuntur (*Historia Norwegie*, ed. 2017, cap. 17, p. 137)⁴.

Agli occhi degli scandinavi, dunque, il cristianesimo almeno inizialmente era apparso come una religione «meridionale», i cui principali luoghi di culto (Roma, Gerusalemme e Bisanzio) erano tutti situati a sud rispetto ai loro paesi. Eppure, a dispetto della loro lontananza, questi luoghi non tardarono a esercitare la

³ "Ecco il popolo ferocissimo dei Danesi, dei Normanni e degli Svedesi, che null'altro sapeva se non digrignare i denti barbaramente, già da un pezzo sa cantare alleluia in lode di Dio" (traduzione di Ileana Pagani).

⁴ "Il carro trionfale del Signore si accrebbe di diecimila anime e la quadriga di Cristo, piena per la salvezza gratuitamente offerta, venne condotta da questo straordinario re, quasi fosse un formidabile cavallo, fin verso i più lontani confini della terra per poi tornare indietro verso la sua patria, il Paradiso" (traduzione di Piero Bugiani).

loro attrazione sui cristiani del Settentrione. A partire dall'XI secolo, la presenza di pellegrini nordici – diretti a Roma e Gerusalemme ma anche ad altri santuari come Compostella, St. Gilles in Provenza e S. Nicola a Bari – è documentata da diverse iscrizioni runiche, in particolar modo svedesi, e soprattutto dalle fonti scritte dei secoli XII-XIV, in cui ricorrono spesso espressioni come *suðrferðr* e *suðr-ganga* con il significato di 'viaggio, spedizione al sud', quindi 'pellegrinaggio'⁵. Parallelamente fanno la loro comparsa appellativi quali *Jórsalafari* ('Gerosolimitano') attribuito a chi era stato a Gerusalemme e *Rómfari* ('Romeo') per chi invece si era recato a Roma. Oltre ai due itinerari tradizionali, quello orientale e quello occidentale, per gli aspiranti viaggiatori si aprivano ora altre vie per l'Europa meridionale e il Mediterraneo: una era quella che dalle Fiandre giungeva in Francia, immettendosi nell'antica *via Francigena*, la strada maestra per Roma; un'altra ancora prevedeva l'attraversamento della Danimarca e della Germania lungo la cosiddetta *via Teutonica*, che dopo aver valicato le Alpi proseguiva verso la città degli apostoli Pietro e Paolo. Da qui era poi possibile proseguire verso la Puglia, da dove ci si poteva imbarcare verso l'Oriente (Raschellà, 1990; Cucina, 1998; Del Zotto, 2014).

Esattamente come i fedeli di altri paesi, gli scandinavi che si mettevano in cammino erano spinti sostanzialmente da tre ordini di motivazioni: invocare l'intercessione o l'aiuto divino (pellegrinaggio devozionale), manifestare riconoscenza per una grazia ricevuta (pellegrinaggio *ex voto*) oppure ottenere la remissione dei peccati (pellegrinaggio penitenziale) (Cucina, 1998; D'Angelo, 2017b, pp. 153-164). Tra coloro che dalla Scandinavia intrapresero il «viaggio a sud» ci furono personalità eminenti come re, conti, vescovi o abati ma anche semplici fedeli, sia laici che ecclesiastici. Di loro talvolta conosciamo soltanto il nome e la destinazione, come nel caso della donna che commissionò la pietra runica di Stäket (U 605, fig. 2), in Svezia (1050 circa), oggi perduta, la cui iscrizione recita:

Ingirun(?), HarðaR dottiR, let rista runaR at sik sialfa. H[o]n vill austr fara ok ut til Iorsala. Fotr(?) risti runaR (Del Zotto, 2014, p. 35)⁶.

⁵ I pellegrinaggi verso mete scandinave, già visibili sul finire dell'XI secolo, si intensificheranno soprattutto a partire dalla metà del XII secolo (Krötzl, 1997).

⁶ "Ingirun, figlia di Harðr, fece incidere le rune per se stessa. Ella andrà a est fino a Gerusalemme. Fotr incise le rune" (traduzione di Carla Del Zotto).

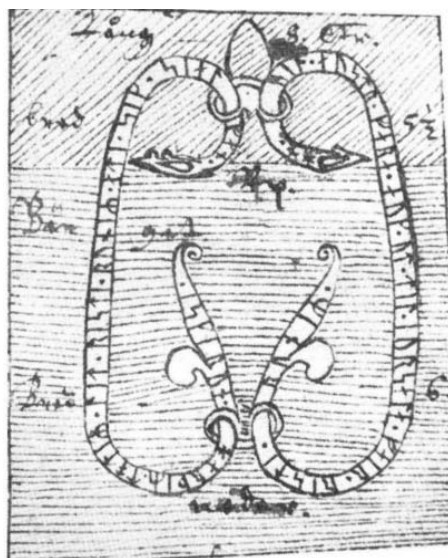


Fig. 2 Pietra runica di Stäket, da un disegno di Martin Aschaneus (1575-1641)
 (fonte Wikimedia Commons, URL: <https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Runristningen_i_bergh%C3%A4llen_U605.jpg>).

Altre volte le informazioni in nostro possesso sono decisamente più consistenti, come per i pellegrinaggi illustri di Canuto il Grande, re di Danimarca, Inghilterra e Norvegia (1016-1035), e di Eiríkr Sveinsson detto il Semprebuono (*Ejegode*), re di Danimarca (1095-1103). Il primo, partito dall'Inghilterra, attraversò il continente diretto a Roma per visitare i luoghi santi e per presenziare all'incoronazione dell'imperatore Corrado II di Franconia, avvenuta il giorno di Pasqua del 1027; lungo il tragitto, inoltre, Canuto istituì un ospizio sulla via Romea per i pellegrini nordici (Raschellà, 1990, p. 33; Cucina, 1998, pp. 107-109). Erik, dal canto suo, compì ben due «viaggi a sud», entrambi via terra: nel 1095 o 1096 visitò Roma, fondando anche lui due ospizi (uno vicino Piacenza, l'altro vicino Lucca), mentre nel 1102 fu il primo re cristiano a partire in pellegrinaggio alla volta di Gerusalemme, conquistata appena tre anni prima dai crociati. Egli tuttavia non giunse mai a destinazione poiché, dopo aver attraversato la Russia e soggiornato a Costantinopoli, nel 1103 cadde malato e morì sull'isola di Cipro (Fellman, 1938; Cucina, 1998, pp. 114-116).

Nel 1095, con il suo appello al concilio di Clermont-Ferrand, papa Urbano II (1088-1099) mobilitò le folle cristiane per la liberazione di Gerusalemme dal dominio musulmano: è l'inizio del movimento crociato, che si strutturerà e si istituzionalizzerà nel corso dei decenni successivi (Tyerman, 2012; Cardini - Musarra, 2019). Il posto occupato dagli scandinavi all'interno di questo movimento è stato gradualmente riconsiderato dalla storiografia e negli ultimi anni, grazie anche all'allargamento degli studi oltre l'area mediorientale fino al Baltico e

all'Europa dell'est, è stata definitivamente accantonata l'immagine delle crociate come fenomeno esclusivamente mediterraneo. Del resto la presenza di *crucesignati* nordici è attestata sin dal tempo della prima crociata (1096-1099): secondo l'inglese Guglielmo di Malmesbury, che scriveva attorno al 1125, spronati dal discorso di Urbano II "tunc Danus continuationem potuum, tunc Noricus crudtatem reliquit piscium" (William of Malmesbury, *Gesta Regum Anglorum*, ed. 1998, IV:348, pp. 606-607)⁷, mettendosi in cammino per Gerusalemme; la notizia è confermata dagli *Annales regii* islandesi, della metà del XIV secolo, secondo i quali nel 1096 "hófz Jorsalaferð af Norðrlöndum" (*Islandske Annaler*, ed. 1888, p. 110)⁸. Nei secoli seguenti, e fino alla definitiva caduta degli Stati latini d'Oriente (1291), la partecipazione degli scandinavi alle crociate, seppur minoritaria rispetto a quella di altri popoli, sarà comunque significativa (Riant, 1865; Møller Jensen, 2004; D'Angelo, 2017b, pp. 165-172).

4. La guardia variaga

Sin dal IX secolo i Rus' o Variaghi, soprattutto svedesi, avevano percorso la via dell'est (*austrvegr*) avventurandosi nell'Europa orientale, dove fondarono delle entità territoriali che da loro avrebbero preso il nome e in cui l'elemento scandinavo sarebbe stato gradualmente assimilato a quello autoctono, slavo. Il flusso di uomini dalla Scandinavia fino ai principati dei Rus' sarebbe proseguito anche nel X secolo, come dimostra la presenza di mercenari nordici al servizio sia dei signori di Novgorod (*Hólmgarðr* in norreno) e Kiev (*Kønugarðr*) che dell'impero bizantino. Del resto i territori russi, che dal 980 saranno unificati dal principe Vladimir I di Kiev detto il Grande (†1015), restavano un punto di passaggio quasi obbligato per chi intendeva raggiungere l'impero romano d'Oriente e la sua capitale, Costantinopoli, la Regina delle Città. Chiamata in slavo *Tsargrad* ('Città dell'imperatore') e in norreno *Miklagarðr* (la 'Grande Città', la 'Metropoli'), Costantinopoli dovette certamente affascinare e impressionare gli uomini del Nord, provenienti da paesi in cui la popolazione viveva in centri abitati decisamente più modesti e in insediamenti sparsi tra fiordi, foreste e montagne. Ma ciò che attraeva maggiormente gli scandinavi erano le possibilità che la città, un emporio situato al crocevia tra est e ovest, offriva loro: qui potevano vendere le

⁷ "Allora i Danesi abbandonarono il loro continuo bere, i Norvegesi il loro pesce crudo" (traduzione mia).

⁸ "Iniziò il viaggio gerosolimitano dalle terre del nord" (traduzione mia).

loro merci (tra cui pellicce, ambra e schiavi) e acquistare i prodotti provenienti dai mercati orientali (specialmente la seta) o, in alternativa, tentare la carriera militare arruolandosi come mercenari (Ellis Davidson, 1976, pp. 148-163; Jones, 1995, pp. 202-219; Shepard, 2008). Per gran parte del X secolo la presenza a Bisanzio di questi guerrieri, chiamati spesso genericamente Rus' senza ulteriori distinzioni etniche, è certamente documentata ma senza mai raggiungere dimensioni particolarmente rilevanti; la situazione, tuttavia, mutò al tempo del già menzionato Vladimir il Grande, il cui principato, da questo punto di vista, fu un vero e proprio spartiacque. Vladimir, infatti, non solo intrattenne relazioni molto strette con la Scandinavia, antica terra d'origine della sua dinastia, ma nel 988, dopo essersi convertito al cristianesimo, strinse un'alleanza politica e matrimoniale con il *basileus* Basilio II il Bulgaroctono (976-1025) e in cambio della mano della principessa Anna, sorella di Basilio, inviò a Costantinopoli un contingente di soldati (seimila, stando alle fonti). Di fatto, costoro formeranno il primo nucleo di quella che nelle fonti greche sarà chiamata "Guardia variaga", un corpo militare d'élite reclutato prevalentemente – ma non esclusivamente – tra russi e scandinavi, i cui membri furono in un primo tempo impiegati come sentinelle (*excubitores*) nel palazzo imperiale e guardie personali dell'imperatore, per poi diventare a tutti gli effetti un'unità scelta all'interno dell'esercito bizantino (Ellis Davidson, 1976, pp. 178-192; Blöndal, 1978, pp. 41-46; Shepard, 2008, pp. 509-511).

Nel secolo successivo i legami di amicizia tra i Rus' e i Bizantini, insieme ai rinnovati rapporti russo-scandinavi sotto Jaroslav I il Saggio (1019-1054), da un lato consolidarono ulteriormente il ruolo del principato di Kiev quale «porta d'Oriente», dall'altro favorirono un afflusso di uomini pressoché costante nella Guardia variaga, che di conseguenza vide aumentare sempre più i suoi effettivi. In questo senso, tra le testimonianze più interessanti figurano le numerose pietre runiche, in prevalenza svedesi, che risalgono proprio all'XI secolo e commemorano il viaggio e la morte di coloro che si erano recati in Oriente (Cucina, 1994/1995, pp. 166-182). Un esempio è la stele rinvenuta a Ed (U 112), nella regione svedese dell'Uppland, il cui epitaffio corre lungo due lati della pietra e recita così:

Lato A: Ragnvaldr let rista runaR æf[ti]R Fastvi, moður sina, Onæms dott[i]R, do i Æiði. Guð hialpi and hæna[R].

Lato B: Runa[R] rista let Ragnvaldr. VaR a Grikklandi, vas li[ð]s forungi (Wes-sén - Jansson, 1953/1958, p. 159)⁹.

Le tracce del passaggio dei Variaghi sono visibili anche al di fuori della Scandinavia: tra queste spiccano il graffito in caratteri runici scoperto all'interno della chiesa di Santa Sofia (Haghia Sophia), a Costantinopoli, in cui è possibile leggere il nome nordico 'Halfdan', e soprattutto la famosa epigrafe sul Leone del Pireo, magnifico animale scolpito nel marmo bianco e oggi posizionato all'ingresso dell'Arsenale di Venezia, dove fu portato nel 1687. Realizzata nel I o II secolo d.C. e originariamente collocata nel Pireo, il porto di Atene, la statua reca sulle spalle e sui fianchi una lunga iscrizione, ormai purtroppo quasi illeggibile, lasciata da soldati svedesi inviati in Grecia nella seconda metà dell'XI secolo per reprimere una rivolta locale (Ellis Davidson, 1976, pp. 204, 220; Jones, 1995, pp. 223-224).

Nel corso dell'XI secolo l'aumento del numero di mercenari nordici andò di pari passo con la crescente importanza della Guardia variaga nella società bizantina. Indicati spesso dai greci come 'barbari armati di scure' (o di ascia, arma vichinga per eccellenza), i variaghi erano tenuti in altissima considerazione dagli imperatori per via della lealtà, del coraggio, del valore e dell'efficienza dimostrata nell'eseguire gli ordini. Emblematica in tal senso è la testimonianza dell'*Alessiade*, biografia dell'imperatore Alessio I Comneno (1081-1118) scritta nel 1148 da sua figlia Anna, in cui l'autrice esprime senza mezzi termini la sua stima nei confronti di questi guerrieri:

brandendo sulle spalle le scuri e tramandandosi l'un l'altro, come tradizione avita e, per così dire, come pegno e retaggio, la fedeltà verso gli imperatori e la difesa della loro persona, conservavano incrollabile la fedeltà verso di lui [l'imperatore] né avrebbero ammesso affatto il ben che minimo cenno a un tradimento (Anna Comnena, *Alessiade*, ed. 2010, II:9.1, p. 103).

L'attrazione esercitata da Costantinopoli perdurò invariata anche durante il XII secolo, quando molti viaggiatori nordici, diretti in o di ritorno da *Outremer*, si fermarono nella capitale, alcuni come semplici pellegrini, altri arruolandosi come mercenari. A conferma dell'immutata fiducia riposta dagli imperatori in questo corpo di guerrieri scelti, nel 1195 il *basileus* Alessio III Angelo (1195-1203) avrebbe

⁹ Lato A: "Ragnvaldr fece scolpire queste rune per sua madre Fastvé, figlia di Ónæmr. Ella morì a Ed. Possa Dio aiutare la sua anima". Lato B: "Ragnvaldr fece scolpire queste rune: egli fu in Grecia, fu comandante di un esercito" (traduzione mia).

addirittura incaricato tre messaggeri di recarsi in Norvegia, Danimarca e Svezia per chiedere ai rispettivi sovrani l'invio di un contingente militare a Bisanzio (D'Angelo, 2017a, p. 171). Questo legame speciale con l'Impero romano d'Oriente, mantenutosi saldo per più di due secoli, farà sì che nel 1204, dinanzi agli eserciti latini della Quarta crociata in procinto di assediare e poi conquistare Costantinopoli, la guardia variaga (composta da inglesi e scandinavi) si schiererà in prima linea tra i difensori della 'Grande città' (Blöndal, 1978, pp. 63-67).

5. "L'episodio più memorabile della storia delle crociate scandinave"

Emblema del maggior coinvolgimento dei nordici sulla scena mediterranea dopo la loro cristianizzazione è quello che Paul Riant, primo grande studioso delle crociate degli scandinavi, definì "la date la plus mémorable de l'histoire des croisades scandinaves" (Riant, 1865, p. 173): la spedizione in Terrasanta del re norvegese Sigurðr Magnússon (1103-1130), che in seguito a questa impresa ottenne il soprannome di *Jórsalafari* ("Gerosolimitano"). A dimostrazione del grande impatto avuto sui contemporanei, della sua crociata esistono molti resoconti, redatti fra XII e XIII secolo da scrittori e cronisti di vari paesi.

Animato da motivazioni tanto spirituali (il desiderio di visitare i Luoghi Santi) quanto materiali (conquistare bottino e ricchezze durante il viaggio), il re salpò da Bergen nell'autunno del 1107 con una flotta di sessanta navi, toccando in successione numerose regioni dell'Europa atlantica e mediterranea: dopo il primo inverno trascorso in Inghilterra, nel 1108 i crociati si diressero verso la penisola iberica saccheggiando Sintra, Lisbona e Alcácer do Sal, oggi in Portogallo ma allora in territorio musulmano; entrati nel Mediterraneo, attaccarono le Baleari, quindi sostarono in Sicilia (1109) per poi dirigersi finalmente in *Outremer*, approdando a Giaffa nell'autunno/inverno del 1110 (D'Angelo, 2017b, pp. 165-166, 170-171; D'Angelo, 2019; Doxey 1996; Koht, 1924). Secondo il cronista tedesco Alberto di Aachen, autore di una *Historia Ierosolimitana* (1121/1158 circa), a Giaffa Sigurðr – da Alberto chiamato erroneamente Magnús – fu accolto calorosamente da re Baldovino I (1100-1118), che si era appositamente mosso da Acri per incontrarlo: appreso il motivo della sua venuta, il re di Gerusalemme propose di sferrare subito un attacco contro i musulmani, ma Sigurðr affermò di voler prima assolvere il suo voto recandosi in pellegrinaggio al Sepolcro e poi al fiume Giordano. Baldovino acconsentì alla richiesta e si offrì di guidare i crociati fino alla Città Santa, dove essi trovarono ad attenderli tutto il clero e il popolo della città, i quali

reges cum omni comitatu suo usque ad dominicum sepulchrum in voce exultationis perduxerunt. Rex siquidem Baldwinus regem Magnum manu

honorifice ac familiari amore ducebat. (...) Ducebat quidem eum ac docebat omnia loca sancta et ea que nota habebat, ac multo obsonio et regali apparatu per dies aliquot eundem procurabat. Deinde (...) ad flumen Iordanis in manu forti cum eo descendit, quo catholico ritu in nomine Domini Iesu peracto, Ierusalem ipsum regem Magnum in gloria et iocunditate (...) reduxit (Albert of Aachen, *Historia Ierosolimitana*, XI, cap. 30, ed. 2007, p. 804)¹⁰.

Ritornati a Gerusalemme, i due sovrani "decreverunt communi consilio Sagittam, vel Sydonem, (...) obsiderent mari et terra, numquam ab ea recedentes donec urbs capta in manu Christianorum redderetur. (...) Movit pariter ab Ioppe rex Magnus navales copias et applicuit ad urbem Sagittam" (Albert of Aachen, *Historia Ierosolimitana*, XI, cap. 31, ed. 2007, p. 804)¹¹. Giunti davanti alla città, l'esercito di Baldovino pose l'assedio via terra, mentre la flotta norvegese mise in atto un vero e proprio blocco navale, circondando Sidone dalla parte del mare (Albert of Aachen, *Historia Ierosolimitana*, XI, cap. 32, ed. 2007, p. 806).

L'incontro tra i due re e il successivo assedio di Sidone, capitolata dopo sei settimane, sono narrati anche da diversi scrittori norvegesi e islandesi dei secoli XII-XIII; rispetto alle altre fonti, però, le loro versioni introducono un elemento nuovo: in occasione della sua visita a Gerusalemme, Sigurðr avrebbe ricevuto in dono da Baldovino I un frammento della Vera Croce, una delle reliquie più sacre della Cristianità. Così riferisce, per esempio, l'islandese Snorri Sturluson nella *Heimskringla*:

Pá gaf Baldvini konungr Sigurði konungi marga helga dóma, ok þá var tekinn spánn af krossinum helga at ráði Baldvina konungs ok pátriarka, ok sóru þeir báðir at helgum dómi, at þetta tré var af inum helga krossi, er guð sjálfir var píndr á.

¹⁰ "Con canti di esultanza condussero i re e il loro seguito fino al sepolcro del Signore. Infatti re Baldovino conduceva per mano re Magnús con onore e amore fraterno. Egli lo conduceva e lo istruiva su tutti i luoghi santi e su ogni cosa riteneva degna di nota, e si prese cura di lui per alcuni giorni con molte feste e intrattenimenti regali. Quindi Baldovino, con Magnús e una forte compagnia, discese al fiume Giordano, dove la cerimonia cristiana fu celebrata nel nome del Signore Gesù, dopo di che ricondusse a Gerusalemme, in trionfo e letizia, lo stesso re Magnús" (traduzione mia).

¹¹ "Decisero di comune accordo di assediare per terra e per mare Sagitta, cioè Sidone, e di non ritirarsi da essa fino a che la città non fosse tornata in mano cristiana. [Re Baldovino spostò le sue truppe via terra]. Ugualmente re Magnús spostò le sue forze navali da Giaffa e raggiunse la città di Sagitta [Sidone]" (traduzione mia).

Síðan var sá heilagur dómr gefinn Sigurði konungi (*Magnússona saga*, cap. XI, in Snorri Sturluson, *Heimskringla*, ed. 2002, III, p. 250)¹².

L'episodio è riportato da tutte le fonti nordiche, seppur con alcune varianti, e costituisce la prima attestazione della presenza in Norvegia di una reliquia della passione di Cristo; nel corso dei due secoli successivi, ad essa si aggiungeranno un'altra *portio* della Vera Croce, una reliquia del Sacro Sangue e alcuni frammenti della corona di spine (D'Angelo, 2017b, pp. 149-151). Lo scrittore islandese prosegue quindi raccontando come, dopo aver visitato i Luoghi Santi, i due re concorressero una strategia di attacco contro i musulmani di Siria:

Sigurðr konungr fór síðan til skipa sinna í Akrsborg. Þá bjó ok Baldvini konungr her sinn at fara til Sýrlands til borgar þeirar, er Sætt heitir. Sú borg var heiðin. Til þeirar ferðar rézk Sigurðr konungr með honum. Ok þá er þeir konungarnir hǫfðu lífla hríð setit um borgina, gáfusk heiðnir menn upp, ok eignuðusk konungarnir borgina, en liðsmenn annat herfang. Sigurðr konungr gaf Baldvina konungi alla borgina (*Magnússona saga*, cap. XI, in Snorri Sturluson, *Heimskringla*, ed. 2002, III, pp. 250-251)¹³.

Secondo Snorri sarebbe stato dunque Sigurðr a conquistare Sidone per poi consegnarla a Baldovino, dando così prova di cortesia e cavalleria; tale ricostruzione, tuttavia, è chiaramente fantasiosa e ha l'unico scopo di nobilitare e celebrare il re norvegese dinanzi a quello gerosolimitano. Accanto agli autori latini e a quelli nordici, l'arrivo dei crociati norvegesi e la successiva presa di Sidone sono narrati anche dal siriano Ibn al-Qalànisi (+1160), che nella cronaca nota come *Dhail ta'rikh Dimashq* (*Seguito della Storia di Damasco*) espone gli eventi dal punto di vista musulmano:

¹² "Re Baldovino diede molte sacre reliquie a re Sigurðr; un frammento venne preso dalla Vera Croce, su consiglio di re Baldovino e del patriarca, ed entrambi giurarono sulla sacra reliquia che si trattava del legno della santa croce sulla quale Dio stesso aveva sofferto. Dopo di ciò la reliquia venne data a re Sigurðr" (traduzione mia).

¹³ "In seguito, re Sigurðr ritornò alle sue navi in Aciri [in realtà Giaffa]. Anche re Baldovino allestì il suo esercito per recarsi in Siria, presso quella città che è chiamata Sætt [Sagitta/Sidone]. Questa città era pagana. Re Sigurðr fece lo stesso tragitto con i suoi uomini. Dopo che i due re ebbero assediato la città per un breve periodo di tempo, i pagani si arresero e i re catturarono la città, lasciando che i loro eserciti la saccheggiassero. Re Sigurðr consegnò l'intera città a re Baldovino" (traduzione mia).

In quest'anno (503/1109-1110) venne notizia dell'arrivo per mare di un re dei Franchi, con più di sessanta navi cariche di gente, per il pellegrinaggio e la guerra in terra d'Islàm. Questi si diresse a Gerusalemme, e re Baldovino mosse a incontrarlo, concertando con lui l'azione contro il territorio musulmano: tornati infatti da Gerusalemme investirono la terra di Sidone, il tre rabì secondo del 504 (19 ottobre 1110) e la strinsero per terra e per mare. La flotta egiziana era all'ancora davanti a Tiro, ma non poté venire in aiuto di Sidone. [La città si arrese] il venti giumada (primo) del 504 (4 dicembre 1110), dopo quarantasette giorni di assedio» (Ibn al-Qalànisi, *Dhail ta'rikh Dimashq*, cap. 171, in Gabrieli, 2007, p. 30).

Rispetto alle descrizioni delle incursioni vichinghe fatte dagli autori arabi (tra cui lo stesso al-Qalànisi), notiamo come qui gli uomini del Nord non siano più detti *majus* ("pagani"), bensì "Franchi", nome con cui i musulmani erano soliti indicare tutti i crociati, senza distinzioni di nazionalità (Gabrieli, 2007, p. xviii): questo perché, sin dalla prima crociata (1096-1099), proprio i Franchi erano stati il popolo numericamente e politicamente preponderante in *Outremer*.

Dopo aver dato un contributo determinante per la conquista di Sidone, Sigurðr si accomiatò da Baldovino riprendendo nuovamente il mare, questa volta diretto a Costantinopoli. Come abbiamo visto in precedenza, sin dall'epoca vichinga *Miklagarðr*, la 'Grande Città', aveva esercitato sugli scandinavi un'attrazione speciale, cui neanche i crociati norvegesi restarono immuni. A tal proposito, scrive Snorri, già al momento della partenza dalla Norvegia molti uomini avevano espresso a Sigurðr il desiderio di recarsi a Bisanzio per entrare nella guardia variaga (*Magnússon saga*, cap. I, in Snorri Sturluson, *Heimskringla*, ed. 2002, III, p. 238); ora, riferiscono le fonti nordiche, i guerrieri nordici provenienti da Gerusalemme furono accolti con molti onori dai bizantini e dal loro imperatore, Alessio I Comneno (1081-1118), in norreno chiamato *Kirjalax* (contrazione del greco *Kyrie Alexie*, 'Signore Alessio') (Dawkins, 1935; Blöndal, 1978, pp. 136-140; Jakobsson, 2013, pp. 136-137). Tra feste a palazzo e giochi dell'ippodromo organizzati in suo onore, la permanenza di Sigurðr a Costantinopoli si protrasse per diverse settimane finché il re non ritenne giunto il momento di ripartire:

Eptir þetta bjósk Sigurðr konungr til heimferðar. Hann gaf keisara öll skip sín, ok höfuð gullbúin váru á því skipi, er konungr hafði stýrt. Þau váru sett á Pétrskirkju. Kirjalax keisari gaf Sigurði konungi marga hesta ok fekk honum leiðtoga um alt ríki sitt. Fór þá Sigurðr konungr brot af Miklagarði, en eptir dvalðisk mikill

fjölði manna ok gekk á mála (*Magnússona saga*, cap. XIII, in Snorri Sturluson, *Heimskringla*, ed. 2002, III, pp. 253-254)¹⁴.

Per questi guerrieri, dunque, la carriera militare a Bisanzio, piuttosto che la visita ai Luoghi Santi, sembra rappresentare il vero coronamento del loro viaggio. Per quanto riguarda Sigurðr, la scelta di lasciare tutte le sue navi a Costantinopoli, e di donare alcuni rostri decorati alla chiesa di San Pietro – quest'ultima da identificare forse con quella nel palazzo del Bucoleone, o con quella del monastero di San Pietro vicino al palazzo delle Blacherne (Blöndal, 1978, p. 139) – non doveva soltanto mostrare per l'ennesima volta la sua generosità e cortesia, ma fu verosimilmente dettata anche da ragioni di necessità. In primo luogo, l'arruolamento di molti norvegesi nella guardia variaga aveva di fatto assottigliato il contingente a disposizione di Sigurðr, che si trovava ora a dover gestire una flotta di quasi sessanta navi con un equipaggio ridotto. In secondo luogo, dopo una navigazione durata quasi quattro anni, di cui due nelle calde acque del Mediterraneo, è molto probabile che gli scafi delle imbarcazioni fossero ormai irrimediabilmente deteriorati e pertanto inutilizzabili; il viaggio di ritorno, inoltre, sarebbe stato complicato dalle correnti e dai venti prevalentemente occidentali che, nei pressi di Gibilterra, rendevano difficile se non impossibile attraversare lo Stretto verso ovest (Unger, 2006, p. 254).

Ripartiti via terra, i norvegesi attraversarono in successione Bulgaria, Ungheria, Germania e infine Danimarca; qui, il re Niels I (1104-1134) donò a Sigurðr una nave completamente equipaggiata, con la quale poté finalmente rientrare in patria: "Fór þá Sigurðr konungr heim í ríki sitt, ok var honum vel fagnat, ok var þat mál manna, at eigi hafi verit farin meiri virðingarför ór Nóregi, en þessi var, ok var hann þá tvítøgr at aldri" (*Magnússona saga*, cap. XIII, in Snorri Sturluson, *Heimskringla*, ed. 2002, III, p. 254)¹⁵. Grazie a questa straordinaria impresa, il giovane re guadagnò il soprannome con cui è passato alla storia, insieme a una fama imperitura.

¹⁴ "Dopo questi fatti, re Sigurðr si preparò per il suo ritorno a casa. Egli diede all'imperatore tutte le sue navi, e sulla nave del re vi erano delle decorazioni di prua rivestite d'oro; esse furono collocate nella chiesa di San Pietro. L'imperatore Kirjalax diede a Sigurðr molti cavalli e gli fornì una guida [che lo conducesse] attraverso il suo regno. Allora re Sigurðr lasciò Miklagarðr, ma un gran numero di uomini rimasero lì e si arruolarono [come mercenari]" (traduzione mia).

¹⁵ "Allora re Sigurðr fece ritorno al suo regno, e fu accolto calorosamente da tutti; e tra gli uomini si diceva che nessuno, dalla Norvegia, aveva mai intrapreso un viaggio così pieno di onori come quello. Egli aveva allora venti anni" (traduzione mia).

5. Conclusioni

Da questa breve rassegna emerge chiaramente come, nel corso del medioevo, i contatti e le relazioni tra i popoli nordici e quelli mediterranei, benché non sempre pacifici, si siano susseguiti senza sostanziali interruzioni: dall'età vichinga all'epoca delle crociate, il movimento di uomini diretti a sud – dapprima guerrieri, poi anche mercanti, pellegrini e crociati – non solo non subì alcuna flessione significativa, ma a partire dal Mille andò anzi intensificandosi sensibilmente.

La ragione principale di questo accresciuto coinvolgimento va evidentemente cercata nella conversione al cristianesimo, vero momento di svolta rispetto al passato: se ancora nel XII secolo le rotte marittime e terrestri, le tecniche nautiche e le tipologie navali erano sostanzialmente le stesse di duecento anni prima, l'avvento della nuova religione incise invece sulle motivazioni personali di chi si metteva in viaggio, innescando inoltre una serie di cambiamenti interni ed esterni alle società nordiche. Sul fronte interno, la nuova fede provocò un cambiamento nella visione del mondo: gli scandinavi si considerarono ora parte integrante, seppur periferica, di una comunità più grande, un'ecumene cristiana i cui centri di gravità erano però situati a sud. Questa mutata consapevolezza fece sì che, alle mete tradizionalmente ambite dai vichinghi (quali la penisola iberica o l'impero bizantino) se ne aggiungessero altre (in particolare Roma e Gerusalemme) sulla base di motivazioni prettamente spirituali. Sul fronte esterno, per gli altri cristiani la conversione del Settentrione aveva ridimensionato – quando non del tutto eliminato – l'alterità degli scandinavi, che non erano più barbari pagani e selvaggi ma avevano finalmente imparato a "cantare alleluia in lode di Dio"; analogamente, per i musulmani essi erano ora assimilabili a tutti gli altri cristiani d'Occidente, come dimostra la testimonianza di Ibn al-Qalànisi, per il quale i norvegesi giunti in *Outremer* nel 1110 non avevano nulla che li distinguesse dagli altri crociati e potevano pertanto essere inclusi tra i Franchi.

All'interno di questa generale continuità, è comunque possibile individuare delle differenze e delle tendenze specifiche sul lungo periodo. In particolare, se il flusso di pellegrini – prevalentemente lungo itinerari terrestri e continentali – si mantenne costante fino alla fine del medioevo, quello di guerrieri e poi crociati – cui la rotta occidentale forniva occasioni per guadagnare ricchezze strada facendo – declinò progressivamente a partire dal XIII secolo. La ragione di tale dicotomia va ricercata, da un lato, nella perdurante attrazione esercitata dai più importanti centri spirituali della cristianità, dall'altro, nel verificarsi di una serie di eventi che, in ultima analisi, ridussero le opportunità per i guerrieri nordici in Oriente e indebolirono il movimento crociato stesso (non soltanto in Scandinavia). Dall'inizio del XIII secolo, infatti, la partecipazione popolare alle crociate in Terrasanta mostra segni di crisi in varie regioni d'Europa e non desta quindi sorpresa un a-

nalogo calo nei paesi nordici, che peraltro non si confrontavano direttamente e quotidianamente con i musulmani. A ciò si devono poi aggiungere altri due avvenimenti che incisero in modo profondo sul movimento crociato in Scandinavia. Il primo fu l'apertura, da parte di papa Eugenio III (1145-1153), di un nuovo fronte bellico per la cristianità: con la bolla *Divina dispensatione* (1147), il pontefice autorizzò infatti i cristiani del Nord a combattere i loro vicini pagani nel Baltico, distogliendo così molti dall'intraprendere il lungo viaggio verso la Terrasanta. Il secondo, e forse più decisivo, fu la conquista di Costantinopoli da parte degli eserciti latini in seguito alla quarta crociata (1204): per i *crucesignati* nordici, la caduta di *Miklagarðr* significò la fine di un'era, il definitivo tramonto della possibilità di fare fortuna e carriera in Oriente.

6. Bibliografia

6.1. Fonti

Adamo di Brema, *Storia degli arcivescovi della Chiesa di Amburgo*, introduzione, traduzione e note di Ileana Pagani. Torino: UTET 1996.

Albert of Aachen, *Historia Ierosolimitana*, ed. and tr. Susan B. Edgington. Oxford: Clarendon Press 2007.

Anna Comnena, *Alessiade*, a cura di Giacinto Agnello, Palermo: Palazzo Comitini edizioni 2010.

Annales Bertiniani, ed. Georg Waitz, *MGH SS rer. Germ.* 5. Hannoverae: impensis Bibliopolii Hahniani.

Gabrieli, Francesco (a cura di) (2007) *Storici arabi delle crociate*. Torino: Einaudi.

Islandske annaler indtil 1578, ed. Gustav Storm, Christiania (Oslo): Grøndahl & Søns 1888.

Morkinskinna, ed. Þ.I. Gudjónsson - Á. Jakobsson, 2 voll. Reykjavík 2011.

Snorri Sturluson, *Heimskringla*, ed. Bjarni Adalbjarnarson, 3 voll. Reykjavík 2002³.

Storia della Norvegia - Historia Norwegie (XII sec.), a cura di Piero Bugiani. Viterbo: Vocifuoriscena 2017.

Wessén, Elias - Jansson, Sven B.F. (ed.) (1953-1958) *Upplands runinskrifter*, vol. IV (Sveriges runinskrifter, 9). Stockholm: Almqvist & Wiksells.

William of Malmesbury, *Gesta Regum Anglorum*, ed. and tr. by Richard A. B. Mynors, vol. I. Oxford: Clarendon Press 1998.

6.2. Studi

Barbarani, Francesco (1992) 'Viaggiatori, mercanti e guerrieri nell'età dei vichinghi', in *Il mondo dei vichinghi. Ambiente, storia, cultura e arte*. Atti del Convegno internazionale di studi (Genova, 18-20 settembre 1991). Genova: SAGEP, pp. 239-275.

Blöndal, Sigfús (1978) *The Varangians of Byzantium. An Aspect of Byzantine Military History*, translated, revised, and rewritten by Benedikt S. Benedikz. Cambridge: Cambridge University Press.

Brink, Stefan (2008) 'Who were the Vikings?', in Brink, Stefan - Price, Neil (eds.) *The Viking World*. London-New York: Routledge, pp. 4-7.

— (2019) 'Viking Scandinavians back home and abroad in Europe: and the special case of Björn and Hásteinn', in Barroca, Mario Jorge — Coelho Ferreira da Silva, Armando (coord.) *Mil anos da incursão normanda ao castelo de Vermoim*. Porto: CITCEM, pp. 13-26.

Brøndsted, Johannes (2001) *I vichinghi*. Torino: Einaudi.

Cardini, Franco - Musarra, Antonio (2019), *Il grande racconto delle crociate*. Bologna: Il Mulino.

Chiesa Isnardi, Gianna (2015) *Storia e cultura della Scandinavia. Uomini e mondi del nord*. Milano: Bompiani.

Christys, Ann (2012) 'The Vikings in the South through Arab Eyes', in Pohl, Walter - Gantner, Clemens - Payne, Richard (eds.) *Visions of Community in the Post-Roman World. The West, Byzantium and the Islamic World, 300-1100*. Farnham-Burlington: Ashgate, pp. 447-457.

— (2015) *Vikings in the South. Voyages to Iberia and the Mediterranean*. London - New York: Bloomsbury.

Cucina, Carla (1994/1995) 'Roma e l'Italia nelle iscrizioni runiche del Nord', *Romanobarbarica*, 13, pp. 163-195.

— (1998) 'Il pellegrinaggio nelle saghe dell'Islanda medievale', *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, ser. 9, vol. 9:1, pp. 83-155.

- (2001) *"Vestr ok austr"*. *Iscrizioni e saghe sui viaggi dei vichinghi*, 2 voll. Roma: Il Calamo.
- D'Angelo, Francesco (2017a) *"In extremo orbe terrarum"*. *Le relazioni tra Santa Sede e Norvegia nei secoli XI-XIII*. Roma: Nuova Cultura.
- (2017b) 'Da *rudes in fide* a devoti cristiani. Aspetti della devozione popolare in Norvegia nei secoli XI-XIII', *Archivio italiano per la storia della pietà*, 30, pp. 139-175.
- (2019) 'Una retrospettiva su Sigurðr Jórsalafari? Una proposta interpretativa della *Gran Conquista de Ultramar* alla luce delle relazioni tra Norvegia e Castiglia nel XIII secolo', *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, 4/II n.s., pp. 31-45.
- Dawkins, Richard (1935) 'The visit of King Sigurd the Pilgrim to Constantinople', in Charitakes, Georgios (ed.) *Eis mnemen Spyridonos Lamprou*. Athenais: [s.n.], pp. 55-62.
- De Anna, Luigi (1994) *Il mito del Nord. Tradizioni classiche e medievali*. Napoli: Liguori.
- Del Zotto, Carla (2005) 'Esti, Scandinavi e Sassoni nei resoconti medievali di mercanti, viaggiatori e chierici', in Gottschall, Dagmar (a cura di) *Testi cosmografici, geografici e odeporeici del medioevo germanico*. Atti del XXXI convegno dell'Associazione italiana di filologia germanica (Lecce, 26-28 maggio 2004). Louvain-la-Neuve: FIDEM, pp. 41-70.
- (2014) 'Pellegrini e luoghi santi nella letteratura medievale islandese', *Compostella*, 35, pp. 30-42.
- D'Haenens, Albert (1984) 'I Vichinghi e l'Italia nel IX secolo', in Pugliese Carratelli, Giovanni (a cura di) *'Magistra barbaritas'. I barbari in Italia*. Milano: Garzanti-Scheiwiller, pp. 219-228
- Doxey, Gary B. (1996) 'Norwegian Crusaders and the Balearic Islands', *Scandinavian Studies*, 68, pp. 139-160.
- Ellis Davidson, Hilda R. (1976) *The Viking Road to Byzantium*. London: Allen & Unwin.
- Fellman, Arno (1938) *Voyage en Orient du roi Erik Ejegod et sa mort a Paphos*. Copenhagen: Nyt Nordisk Forlag.
- Hermes, Nizar F. (2012) *The [European] Other in medieval Arabic literature and culture. Ninth-Twelfth century AD*. New York: Palgrave Macmillan.

- Hill, Joyce (1990-1993) 'Pilgrimage and prestige in the Icelandic sagas', *Saga-book of the Viking Society for Northern Research*, 23, pp. 433-453.
- Jakobsson, Ármann (2013) 'Image is everything: the Morkinskinna account of King Sigurðr of Norway's journey to the Holy Land', *Parergon*, 30, pp. 121-140.
- Jones, Gwyn (1995) *I Vichinghi*. Roma: Newton & Compton.
- Koht, Halvdan (1924) 'Kong Sigurd på Jorsal-ferd', *Historisk Tidsskrift (Norway)*, 26, pp. 153-168.
- König, Daniel G. (2015) *Arabic-Islamic views of the Latin West. Tracing the emergence of Medieval Europe*. Oxford: Oxford University Press.
- Krappe, Alexander H. (1944) 'The Norsemen at Luna', *Scandinavian Studies*, 18, pp. 71-78.
- Krötzl, Christian (1997) 'Den nordiska pilgrimskulturen under medeltiden', in Rumar, Lars (ed.) *Helgonet i Nidaros. Olavskult och kristnande i Norden*. Stockholm: Riksarkivet, pp. 141-160.
- Maiuri, Arduino (2013) 'Il Nord nel mondo greco-romano', *Rivista di cultura classica e medioevale*, 55, 1, pp. 567-585.
- Møller Jensen, Janus (2004) 'Denmark and the Holy War: a redefinition of a traditional pattern of conflict 1147-1169', in Adams, Jonathan - Holman, Katherine (eds.) *Scandinavia and Europe 800-1350. Contact, conflict and coexistence*. Turnhout: Brepols 2004, pp. 219-236.
- Morales Romero, Eduardo (2006) *Historia de los Vikingos en España*. Madrid: Mi-traguano Ediciones.
- Pires, Helio (2013) 'Viking attacks in Western Iberia: an overview', *Viking and Medieval Scandinavia*, 9, pp. 155-172.
- Price, Neil (2008) 'The Vikings in Spain, North Africa and the Mediterranean', in Brink, Stefan - Price, Neil (eds.) *The Viking World*. London-New York: Routledge, pp. 467-468
- Raschellà, Fabrizio D. (1990) 'I pellegrinaggi degli scandinavi nel Medioevo', in Stopani, Renato (a cura di) *990-1990: millenario del viaggio di Sigeric, arcivescovo di Canterbury*. Firenze: Centro Studi Romei, pp. 31-40.
- Riant, Paul (1865) *Expéditions et pèlerinages des Scandinaves en Terre Sainte au temps des croisades*. Paris: [s. n.].

- Saccone, Salvatore (1992) 'I vichinghi: due avvenimenti a confronto: un viaggio di Ottar nel Mar Bianco e le scorrerie in Toscana', in *Il mondo dei vichinghi. Ambiente, storia, cultura e arte*. Atti del Convegno internazionale di studi (Genova, 18-20 settembre 1991). Genova: SAGEP, pp. 225-238.
- Shepard, Jonathan (2008) 'The Viking Rus and Byzantium', in Brink, Stefan - Price, Neil (eds.) *The Viking World*. London-New York: Routledge, pp. 496-505.
- Tyerman, Christopher (2012) *Le guerre di Dio: nuova storia delle crociate*. Torino: Einaudi.
- Unger, Richard W. (2006) 'The Northern Crusaders: the logistics of English and other Northern crusader fleets', in Pryor, John H. (ed.) *Logistics of warfare in the age of the crusades. Proceedings of a workshop held at the Centre for Medieval Studies, University of Sydney (30 September - 4 October 2002)*. Aldershot: Ashgate, pp. 251-273.
- Winroth, Anders (2012) *The conversion of Scandinavia. Vikings, merchants, and missionaries in the remaking of Northern Europe*. New Haven-London: Yale University Press.
- Wood, Ian (2013) 'The Pagans and the Other. Varying presentations in the Early Middle Ages', in *Networks and Neighbours*, 1, pp. 1-22.

7. Curriculum vitae

Francesco D'Angelo ha conseguito il dottorato in Scienze storiche, antropologiche e storico-religiose presso Sapienza Università di Roma ed è stato borsista presso l'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (ISEM) del Consiglio Nazionale delle Ricerche, con un progetto sulla crociata di re Sigurðr Jónsalafari.

I suoi ambiti di ricerca comprendono la storia religiosa dei paesi scandinavi nel medioevo, la storia dei rapporti tra papato e Scandinavia e più in generale tra il mondo nordico e quello mediterraneo nei secoli XI-XIII. Ha pubblicato articoli su riviste scientifiche italiane e straniere e la monografia «*In extremo orbe terrarum*». *Le relazioni tra Santa Sede e Norvegia nei secoli XI-XIII* (Nuova Cultura, Roma, 2017).

Dalla Scandinavia ai luoghi santi nel medioevo

From Scandinavia to the Holy Places in the Middle Ages

Carla Del Zotto
(Sapienza - Università di Roma)

Date of receipt: 19th March 2020

Date of acceptance: 29 June 2020

Riassunto

L'articolo prende in esame testi e iscrizioni di area scandinava sull'esperienza dei pellegrinaggi nei secoli XI-XIV. Saghe, epigrafi commemorative, iscrizioni runiche, cronache e poemi encomiastici mettono in luce un notevole interesse per i viaggi a sud, non solo a Roma e Gerusalemme, ma anche a est, fino al Califfato arabo, e a ovest nei santuari di Francia e Spagna. La diversa tipologia letteraria delle fonti riflette altresì motivazioni differenti del viaggiatore nordico: interesse per luoghi esotici, desiderio di ottenere ricchezze e onori, volontà di espiazione e afflato religioso.

Parole chiave

Pellegrinaggi medievali; Storia della Scandinavia; Saghe islandesi; Iscrizioni runiche; Poesia scaldica.

Abstract

This article examines texts and inscriptions from the Scandinavian area on the experience of pilgrimages in the 11th-14th centuries. Sagas, commemorative epigraphs, runic inscriptions, chronicles and laudatory poems highlight a considerable interest for travel in the south, not only in Rome and Jerusalem, but also in the east, up to the Arab Caliphate, and in the west in the sanctuaries of France and Spain. The different literary forms of the sources also reflect different motivations of the Nordic traveller: interest in exotic places, ambition to acquire wealth and honours, desire for expiation and religious afflatus.

Keywords

Medieval Pilgrimages; History of Scandinavia; Icelandic Sagas; Runic Inscriptions; Skaldic Poetry.

1. Dall'Islanda a Roma. - 2. Dalla Norvegia a Gerusalemme: vichinghi e crociati. - 3. Il viaggio a Sud: pellegrini e mercenari. - 4. Un itinerarium islandese per i luoghi santi. - 5. Dalla Scandinavia a Compostella. - 6. Conclusioni. - 7. Bibliografia. - 8. Curriculum vitae

1. *Dall'Islanda a Roma*

Nell'ambito delle *Íslendinga sögur* (*Saghe degli Islandesi*), principalmente incentrate su figure e vicende della storia d'Islanda dall'870 al 1030, la *Saga di Eiríkr il Rosso* e la *Saga degli abitanti della Groenlandia*, scritte agli inizi del 1200, presentano viaggi e insediamenti nei territori da poco scoperti della Groenlandia e del Nord America, chiamato "Terra del vino" (*Vínland*)¹. Il racconto di queste spedizioni, avvenute tra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo, è stato confermato da rinvenimenti archeologici in Groenlandia e in Canada. Una presenza scandinava è stata accertata sull'isola di Terranova nell'Anse aux Meadows, e quell'insediamento fu probabilmente l'avamposto per un'ulteriore esplorazione della costa orientale fino al Golfo di St Lawrence, Prince Edward Island e New Brunswick². Le due saghe appaiono quindi una testimonianza attendibile dell'espansione vichinga nel Nord Atlantico, pur se i fatti narrati nella redazione che noi possediamo possono mostrare *topoi* e finzioni letterari.

Tra i protagonisti delle due saghe, accanto a Eiríkr il Rosso e a suo figlio Leifr il Fortunato – ritenuto lo scopritore del *Vínland* e l'evangelizzatore di quei territori su richiesta del re norvegese Óláfr Tryggvason –, assume particolare rilievo la figura di Guðríðr Thorbjarnardóttir, moglie del fratello di Leifr, Thorsteinn. Nella *Saga di Eiríkr il Rosso*, si legge che Guðríðr, pur dichiarandosi cristiana, acconsentì a intonare un canto magico appreso nell'infanzia affinché la maga lappone potesse entrare in contatto con gli spiriti e profetizzare su il raccolto e i destini degli uomini lì riuniti. E come ringraziamento la maga le predisse un futuro radioso (Del Zotto, 2012, p. 390; Del Zotto, 2012b, pp. 349-361). Dopo la morte del marito

¹ Cfr. *Eiríks saga rauða* e *Grœnlendinga saga*, in Einar Ól. Sveinsson - Matthías Þórðarson, 1985; Gísli Sigurðsson, 2008, pp. 562-570. Sul genere delle *Íslendinga sögur*, un corpus di trentasei saghe e numerosi *thættir* (racconti brevi), si vedano Schier, 1970, pp. 34-59; Jónas Kristjánsson, 1988, pp. 203-309. Una traduzione inglese dell'intero corpus è in Viðar Hreinsson, 1997; per la traduzione della *Eiríks saga rauða* e della *Grœnlendinga saga* cfr. Kunz, 1997, vol. 1, pp. 1-18 e Ead., 1997b, vol. 1, pp. 19-32. Anche il nome Groenlandia ("Terra verde") è di origine vichinga. Nella *Saga di Eiríkr il Rosso* (cap. 2) si legge che Eiríkr scelse tale nome per invogliare altri coloni a trasferirsi sull'isola. Nel presente lavoro, poiché in islandese il cognome non esiste, gli studiosi islandesi sono necessariamente citati con il nome seguito dal patronimico e in bibliografia sono elencati alfabeticamente secondo il nome. Per quanto poi attiene al grafema islandese *þ* (th) si è scelto di traslitterarlo nella citazione dei nomi per agevolarne la comprensione, ma di conservarlo nella citazione dei passi originali.

² L'Anse aux Meadows è un sito archeologico che si trova nella parte più settentrionale dell'isola di Terranova, in Canada, in cui nel 1960 l'esploratore norvegese Helge Ingstad, insieme alla moglie, l'archeologa Anne Stine Ingstad, scoprì i resti di un antico villaggio vichingo. Wallace, 2008, pp. 604-612.

Thorsteinn, Guðríðr, risposatasi con il mercante Thorfinnr Karlsefni, prese parte alla spedizione che approdò nel Vínland. Lì rimase per tre anni e diede alla luce Snorri, apparentemente il primo bambino europeo nato nel Nuovo Continente. Tornata in Islanda, Guðríðr, di nuovo vedova, decise di andare a sud, ovvero di recarsi in pellegrinaggio a Roma, secondo la *Saga degli abitanti della Groenlandia*. L'anno dopo ella fece ritorno in Islanda, a Glaumbær, nello Skagafjörður, presso la fattoria del figlio Snorri, che nella sua proprietà aveva fatto costruire una chiesa; prese il velo e visse il resto della vita come suora di clausura.

Sulla biografia di Guðríðr Thorbjarnardóttir, così com'è tramandata dalle due saghe sopra citate, non abbiamo elementi sicuri per dimostrarne la veridicità; nondimeno, la tradizione islandese fa discendere dal suo matrimonio con Thorfinnr la genealogia di tre vescovi della prima Chiesa d'Islanda: Thorlákr Runólfsson (1118-1133) della sede vescovile di Skálholt; Björn Gilsson (1147-1162) e Brandr Sæmundarson (1163-1201) della diocesi di Hólar³. E anche di recente il Presidente dell'Islanda, Ólafur Ragnar Grímsson, per rappresentare mille anni di buone relazioni tra il Papato e l'Islanda, ha voluto donare al pontefice Benedetto XVI una statua di Guðríðr Thorbjarnardóttir, poiché secondo la tradizione fu la prima islandese a recarsi in pellegrinaggio dal papa⁴. La statua, che riproduce il monumento di Laugarbrekka⁵, è una copia di *The First European Mother*, realizzata dallo scultore Ásmundur Sveinsson ed esposta nel 1939 alla Mostra mondiale di New York; altre riproduzioni si trovano a Glaumbær, in Islanda, a Toronto, Winnipeg e New York (Vigfús Vigfússon, 1994, p. 31).

Nella *Njáls saga*, che narra di personaggi e vicende del periodo 960-1020, vengono citati figure ed eventi storici come il re Haraldr 'Mantogrigio' (*Gráfeldr*), re di Norvegia dal 961 al 976 (cap. 3), l'introduzione del Cristianesimo in Islanda nell'anno Mille (capp. 94-101) e la battaglia di Clontarf del 23 aprile 1014 (capp. 154-157). In merito a questa battaglia, che segnò la fine del dominio vichingo in Irlanda (Del Zotto, 2014, pp. 40-41), l'anonimo autore annota che il re del Munster, Brjánn Boru, assassinato prima dello scontro mentre pregava nella sua tenda, aveva compiuto un pellegrinaggio a Roma; parimenti, anche il vichingo Hrafn il Rosso era già stato a Roma, ma – scrive l'autore – promise a san Pietro un terzo pellegrinaggio se fosse scampato alla morte:

³ Sui primi vescovi islandesi si veda Del Zotto, 2018.

⁴ La visita del Presidente dell'Islanda, in udienza privata presso la Santa Sede, risale al 4 marzo 2011.

⁵ Laugarbrekka, luogo natale di Guðríðr Thorbjarnardóttir, si trova nella parte occidentale dell'Islanda, sulla costa meridionale della penisola di Snæfellsnes.

Hrafn hinn rauði var eltr út á á nokkura ok þóttisk þar sjá helvíti í niðri, og þótti honum djöflar vilja draga sik til. Hann mælti þá: "Runnit hefir hundr þinn, Pétr postoli, tysvar til Róms ok mundi renna hit þriðja sinn, ef þú leyfðir." Þá létu djöflar hann lausan, ok komsk hann þá yfir ána (*Brennu-Njáls saga*, cap. 157, p. 452)⁶.

I capitoli conclusivi (*Brennu-Njáls saga*, capp. 158-159, pp. 460-462) narrano i pellegrinaggi a Roma sia di Flosi, istigatore e autore del rogo in cui erano morti Njáll e la sua famiglia, sia di Kári, genero di Njáll e responsabile della faida contro Flosi e i suoi uomini. Nondimeno, nella saga, data la particolare attenzione dell'autore agli aspetti legali e alle formalità giuridiche dei processi, nelle parole rivolte da Hallr di Síða al genero Flosi, il pellegrinaggio sembra essere più un adempimento giuridico che un atto religioso di conversione:

Hallr mælti til Flosa: "Efn þú vel, mágr, sætt þessa, bæði utanferð þína ok suðr-göngu ok fégjöld" (*Brennu-Njáls saga*, cap. 147, p. 423)⁷.

[...]

Nú er at segja frá Flosa, at hann gengr upp ok tekr lík Kols ok býr um ok gefr mikít fé til legs honum. Flosa stukkú aldri orð til Kára. Flosi fór þaðan suðr um sjá ok hóf þá upp göngu sína ok gekk suðr ok létti eigi, fyrr en hann kom til Rómaborgar. Þar fekk hann svá mikla sœmð, at hann tók lausn af páfanum sjálfum ok gaf þar til mikít fé. Hann fór apt ina eystri leið ok dvalðisk víða í borgum ok gekk fyrir ríka menn ok þá af þeim sœmdir. Hann var í Nóregi um vetrinn eptir ok þá skip af Eiríki jarli til útferðar, ok hann fekk honum mjöl mikít, ok margir aðrir gerðu sœmiliga til hans. Sigldi hann síðan út til Íslands ok kom í Hornafjörð; fór hann þá heim til Svínafells. Hafði hann þá af hendi innt alla sætt sína bæði í utanferðum ok fégjöldum (*Brennu-Njáls saga*, cap. 158, pp. 461-462)⁸.

⁶ "Hrafn il Rosso venne spinto in un fiume e sul fondo gli parve di vedere l'inferno e gli sembrò che i diavoli volessero prenderlo. Allora disse: 'O Pietro Apostolo, il tuo cane è corso per due volte a Roma e ci correrà una terza volta se glielo concedi'. I diavoli allora lo lasciarono libero ed egli riuscì ad attraversare il fiume". In questo e negli altri passi, ove non diversamente indicato, la traduzione è mia.

⁷ "Hallr disse a Flosi: 'Attieniti fedelmente all'accordo, genero, sia per il tuo esilio, sia per il viaggio a Roma, sia per la somma di compensazione da pagare'".

⁸ "Ora bisogna dire di Flosi, che andò a prendere il corpo di Kolr, lo seppellì e diede molto denaro per la sua sepoltura. Flosi non parlò più di Kári in maniera ostile. Flosi da lì si diresse a sud via mare attraverso la Manica e iniziò il suo pellegrinaggio. Fece a piedi tutta la strada per Roma, dove gli venne accordato il grande onore di ricevere l'assoluzione dal papa stesso e per questo pagò una grande somma di denaro. Poi ritornò per la via orientale [attraverso la Svizzera e la Germania], fermandosi in molte città, incontrando uomini potenti e ricevendo onori da parte loro. Trascorse in Norvegia l'inverno successivo e ricevette dallo jarl Eiríkr una nave per tornare in Islanda, insieme a una gran quantità di farina e molti altri gli resero

[...]

Nú er þar til máls at taka, er Kári er, at um sumarit eptir fór hann til skips síns ok sigldi suðr um sæ ok hóf upp göngu sína í Norðmandí ok gekk suðr ok þá lausn ok fór aptr ina vestri leið ok tók skip sitt í Norðmandí ok sigldi norðr um sjá til Dofra á Englandi. Þaðan sigldi hann vestr um Bretland ok svá norðr með Bretlandi ok norðr um Skotlandsfjörðu ok létti eigi ferð, fyrr en hann kom norðr í Þrasvík á Katanesi til Skeggja. Fekk hann þá byrðing þeim Kolbeini ok Dágvíði [...] Um sumarit eptir bjósk Kári til Íslands (*Brennu-Njáls saga*, cap. 159, p. 462)⁹.

2. Dalla Norvegia a Gerusalemme: vichinghi e crociati

Rispetto ai pellegrinaggi di Guðríðr, Flosi e Kári, descritti nelle *Íslendinga sögur* e databili ai primi decenni dell'XI secolo, si osserva nella *Heimskringla*, una storia dei re di Norvegia composta nel 1230 circa dall'islandese Snorri Sturluson (1178/9-1241), un'attenzione maggiormente rivolta all'aspetto esotico e laico dei viaggi a sud¹⁰. Nella *Saga di Magnús 'Gambe-nude'* (*Magnúss saga berfætts*)¹¹, Snorri menziona il norvegese Skopti Ögmundarson come il primo norvegese

onore. Navigò alla volta dell'Islanda e approdò a Hornafjörðr; giunse quindi a casa, a Svínafell. Aveva adempiuto a tutti gli obblighi dell'accordo, sia per i viaggi a sud, sia per le compensazioni in denaro”.

⁹ “Ora occorre parlare di Kári, che l'estate seguente andò alla sua nave e si diresse a sud attraverso la Manica e iniziò il suo pellegrinaggio in Normandia; andò a sud [a Roma], ricevette l'assoluzione e fece ritorno per la via occidentale [la Francia]; prese la sua nave in Normandia e navigò verso nord fino a Dover in Inghilterra. Fece poi vela a ovest verso il Galles e a nord verso i Firth scozzesi; continuò il viaggio finché non arrivò a Freswick nel Caithness, da Skeggi. Poi consegnò la nave da carico a Kolbeinn e Dáviðr. [...] L'estate successiva Kári si preparò a partire per l'Islanda”.

¹⁰ Il nome *Heimskringla*, “circolo del mondo”, fu dato all'opera di Snorri dal suo primo editore, Johan Peringskiöld, nel 1697, utilizzando le due parole dell'incipit (*Kringla heimsins*); si tratta di una raccolta di saghe su re svedesi e norvegesi che va dalla leggendaria dinastia degli Ynglingar fino al regno di Magnús Erlingsson, morto nel 1184. Cfr. Whaley, 1991, p. 47; Snorri Sturluson, *Heimskringla 1*, pp. v, 9.

¹¹ L'epiteto *berfætttr* ('Gambe-nude') è attribuito al re norvegese Magnús Ólafsson per l'abitudine di vestire alla maniera 'occidentale' dei Gaeli, con gonnellini corti e mantelli, al suo ritorno dalle spedizioni vichinghe nelle Isole britanniche; tale soprannome è spesso tradotto con 'Piedi-scalzi', poiché in norreno la parola *fótr* vale sia 'piede', sia 'gamba'. Nondimeno, nel contesto della saga di Snorri (*Magnúss saga berfætts*, cap. 16, in *Heimskringla 3.*, pp. 229-230) la presenza del termine *berbeinn* in alternativa a *berfætttr* rende preferibile la traduzione 'Gambe-nude'; similmente, già in *Ágrip* (capp. 45 e 50), è attestato per re Magnús Ólafsson l'aggettivo *berleggr* ('Gambe-nude'), cfr. *Ágrip af Nóregskonunga sögum*, pp. 42, 47. Sulle implicazioni del vestire nel medioevo nordico cfr. Del Zotto, 2018, vol. 1, pp. 14-22.

che attraversò lo Stretto di Gibilterra (Nörvasund) e acquistò grande fama per il suo viaggio fino a Roma (*Magnúss saga berfætts*, cap. 20, in Snorri Sturluson, *Heimskringla 3.*, pp. 231-232). Nondimeno, sappiamo che già nell'859 una spedizione vichinga aveva varcato lo Stretto di Gibilterra, entrando per la prima volta da occidente nel Mar Mediterraneo, dopo una campagna di incursioni sulle coste spagnole nell'854. E tra i raid compiuti dai vichinghi nella penisola iberica le fonti menzionano nel 968 anche quello di Compostella (Price, 2008, pp. 462-469; Logan, 2005³, p. 111).

Nella *Saga dei figli di Magnús 'Gambe-nude'*, che descrive il periodo tra la morte di re Magnús, nel 1103, e quella del figlio Sigurðr, nel 1130, Snorri Sturluson narra che gli entusiasmanti racconti di alcuni uomini sul viaggio compiuto a Gerusalemme e a Costantinopoli con Skopti Ögmundarson suscitarono in molti norvegesi il desiderio di partire per quelle terre (*Magnússona saga*, cap. 1, in *Heimskringla 3.*, pp. 238-277, 238). Di conseguenza, molti proprietari terrieri e ricchi contadini pregarono i figli di re Magnús di intraprendere una spedizione e Sigurðr Magnússon, quattro anni dopo la morte del padre, salpò dalla Norvegia con un esercito, sembra di cinquemila uomini, e sessanta navi. Nell'autunno del 1107 Sigurðr – che per tale impresa sarà poi chiamato il Gerosolimitano (*Jórsalafari*) – fece la sua prima tappa in Inghilterra, dove regnava Enrico, figlio di Guglielmo il Conquistatore, rimanendovi per l'inverno. In primavera proseguì a ovest della Francia e raggiunse in autunno la Galizia dove trascorse l'inverno successivo, come attesta anche la strofa del poeta Einarr Skúlason: “*önd á Já-kobs landi / annan vetr*” (*Magnússona saga*, cap. 4, in Snorri Sturluson, *Heimskringla 3.*, p. 240)¹². Dopo aver combattuto a Lisbona e in alcune isole del Mediterraneo contro i Mori, giunse in Sicilia, da Ruggero II a Palermo; arrivò poi in Terrasanta, quindi a Cipro e infine a Costantinopoli, dove fu ricevuto dall'imperatore bizantino. Al suo ritorno in Norvegia, dopo un viaggio via terra fino in Danimarca, Sigurðr ricevette grandi festeggiamenti e – scrive Snorri – gli uomini raccontavano che nessuno aveva compiuto un viaggio più straordinario; quel viaggio era durato tre anni e re Sigurðr aveva ora vent'anni (*Magnússona saga*, capp. 11-13, in Snorri Sturluson, *Heimskringla 3.*, pp. 250-254).

In un'altra compilazione storica sui re di Norvegia, la *Morkinskinna*¹³, opera anonima e anteriore alla *Heimskringla* di Snorri Sturluson, le motivazioni di Si-

¹² “E nella terra di Giacomo / l'inverno seguente”.

¹³ Il nome “Pergamena scura” (*Morkinskinna*) venne dato al codice da Thormóður Torfason (Thormodus Torfæus, 1636-1719) l'erudito islandese, nominato storico regio dal re Cristiano V di Danimarca. Torfæus ebbe in prestito il manoscritto per la stesura della sua *Historia rerum Norvegarum*, pubblicata in quattro volumi nel 1711. Il manoscritto era uno dei

gurðr per il viaggio a Gerusalemme non derivano dai racconti degli uomini che erano stati con Skopti Ögmundarson, ma sembrano essere di natura interiore; Sigurðr appare desideroso di partire “at kaupa sér Guðs miskunn ok góðan orðstír” (*Morkinskinna*, cap. 64, in Ármann Jakobsson - Þórður Ingi Guðjónsson, 2011, vol. 2, p. 71)¹⁴.

Nell’*Ágrip af Nóregskonunga sögum*, un compendio della storia dei re di Norvegia composto da un anonimo verso la fine del XII secolo, e pertanto anteriore e alla *Morkinskinna* e alla *Heimskringla*, l’autore afferma che prima di partire per la Terrasanta Sigurðr volle abolire le leggi vessatorie e le tassazioni onerose che erano state imposte da “jarl e re impudenti”, ovvero dai regnanti danesi in Norvegia, “at kaupa sér guðs miskunn ok vinsæld við alþýðu” (*Ágrip af Nóregskonunga sögum*, cap. 52, in Bjarni Einarsson, 1985, p. 47)¹⁵. Tale disposizione, che nell’*Ágrip* sembrerebbe una risoluzione cristiana, propedeutica spiritualmente alla partenza per una crociata, è invece inserita da Snorri nella sua *Heimskringla* tra i provvedimenti presi dai figli di re Magnús dopo il ritorno di Sigurðr in Norvegia.

Di conseguenza, sia nella *Morkinskinna*, sia nell’*Ágrip*, la descrizione del viaggio di Sigurðr a Gerusalemme, costellato di otto vittorie contro i pagani tra il 1108 e il 1111, sembra indicare il re norvegese come il primo sovrano europeo che volle intraprendere una crociata. Di fatto, nel 1106 era già presente in Terrasanta un contingente di pellegrini inglesi, fiamminghi e danesi e tale circostanza aveva indotto Baldovino, re di Gerusalemme, a progettare una spedizione contro Sidone. Nel corso di quell’impresa Baldovino ricevette l’aiuto di Sigurðr nel 1110, ma si trattò di una “campagna estiva”, ben diversa da una grande offensiva contro gli infedeli (Runciman, 2002, vol. 1, pp. 359-360; 490-491). Del resto, dopo il 1100, la Terrasanta era in mano ai Latini e quanti decidevano di partire per Gerusalemme erano anzitutto pellegrini, anche se potevano prendere parte ad azioni militari in difesa dei luoghi santi o degli Stati latini d’Oriente (Flori, 2003, pp. 48; 115-116).

preziosi codici islandesi dati in dono a re Federico III di Danimarca dal vescovo Brynjólfur Sveinsson nel 1662. Sulla scarsa congruenza del nome “Pergamena scura” con le condizioni del manoscritto cfr. Finnur Jónsson, 1932, p. iii. Sulle vicende dei manoscritti islandesi e i vescovi della Riforma cfr. Del Zotto, 2019, pp. 158-179.

¹⁴ “Per acquistare la misericordia di Dio e una reputazione di valore”.

¹⁵ “Per acquistare la misericordia di Dio e il favore del popolo”. Nei capitoli 26-30 dell’*Ágrip* sono specificate le tasse e gli oneri imposti in Norvegia durante il regno di Canuto il Grande e di suo figlio Sveinn con la madre Álfífa.

3. Il viaggio a Sud: pellegrini e mercenari

Racconti di pellegrinaggi dalle isole del Nord Atlantico e dalla Danimarca fino a Roma e a Gerusalemme si rinvencono anche nella *Saga degli abitanti delle isole Orcadi* (*Orkneyinga saga*) e nella *Saga dei discendenti di Canuto il Grande* (*Knýtlinga saga*)¹⁶. Nella prima si racconta il viaggio compiuto nel 1151 dallo *jarl* delle Orcadi, Rögnvaldr Kali Kolsson, poi dichiarato santo da papa Celestino III nel 1192 (Haki Antonsson, 2004, pp. 41-64; Haki Antonsson, 2007); nella seconda, la *peregrinatio* del re danese Eiríkr Sveinsson (1055-1133) detto il Semprebuono (*Ejegode*). Il suo viaggio a Roma mirava principalmente a ottenere la canonizzazione del fratello Canuto, ucciso a Odense nel 1086 durante una sommossa per l'introduzione della decima (Del Zotto, 2005, pp. 377-380), nonché la fondazione di un arcivescovado in Danimarca. Quest'ultimo fine venne raggiunto, grazie ad abili trattative con la Santa Sede nel 1103, ma Eiríkr non vide la consacrazione dell'arcivescovado di Lund nel 1104; morì l'anno prima a Pafos, sull'isola di Cipro, dove è sepolto, mentre era alla ricerca di reliquie da portare in patria. Nondimeno, con l'istituzione dell'arcivescovado di Lund, nella Scania, la Chiesa danese poté sottrarsi al controllo della diocesi tedesca di Amburgo-Brema e anche alla sua politica filo-imperiale (Winding, 1997, pp. 30-31).

La campagna di Eiríkr Sveinsson contro i Vendi, ancora pagani, e il successivo pellegrinaggio a Gerusalemme sono celebrati nell'*Eiríksdrápa*, un poema encomiastico di trentadue strofe composto intorno al 1104 dallo scaldo islandese Markús Skeggjason (*Eiríksdrápa*, strofe 8-12, in Carroll 2009, pp. 439-444):

Lýst skal hitt, es lofðungr fý-
stisk
langan veg til Róms at ganga
— fylkir sá þar friðland balkat
Fenneyjar hlið — dýrð at nen-
na.

Sia manifesto che il condottiero desiderò
percorrere il lungo cammino verso Roma
per acquistare fama; vide il sovrano la ter-
ra protetta, le porte di Venezia.

Bróðir gekk í Bôr út síðan
— bragningr vildi guðdóm
magna —
(hylli guðs mun hlífa stilli)
höfuðskjöldunga fimm (at

Il fratello di cinque re [= Eiríkr] andò poi
fino a Bari; voleva il sovrano rafforzare il
dominio di Dio; in cambio la grazia di Dio
proteggerà il principe.

¹⁶ Sull'aspetto più letterario che storico nei racconti dei pellegrinaggi a Gerusalemme nella *Orkneyinga saga* e nella *Knýtlinga saga* si veda Hill, 1990-1993, pp. 433-453.

gjöldum).

Stóra sótti Haralds hlýri
helga dóma út frá Rómi;
hringum varði áttkonr yngva
auðig skrín ok golli rauðu.
Mildingr fór of munka veldi
móðum föeti sól at bæta;
sveitir kníði allvaldr útan;
Eirekr vas til Róms í þeiri.

Eirekr náði útan föera
erkistól of Saxa merki;
hljótum vér, þats hag várn bæ-
tir,
hingat norðr at skjöldungs o-
rðum.

Eyðisk hitt, at jafnstórt ráði
annarr gramr til þyrftar mæn-
num;
leyfði allt, sem konungr krafði,
Krists unnanda páfi sunnan.

Il fratello di Haraldr [= Eiríkr] contemplò le santissime reliquie fuori di Roma; il discendente di re adornò ricchi santuari di anelli e oro rosso. Il munifico, affaticato, attraversò l'impero dei monaci per riscattare la sua anima; il potente sovrano sollecitò i suoi uomini a tornare; Eiríkr giunse a Roma durante quel viaggio.

Eiríkr riuscì a riportare dall'estero un arcivescovado oltre i confini dei Sassoni; riceviamo qui al Nord per le offerte del re quello che migliora la nostra condizione spirituale.

Non ci sarà un altro principe che realizzerà così tanto per la necessità degli uomini. Tutto quello che il re richiese il papa del sud ha concesso al devoto di Cristo.

Il poema encomiastico di Markús Skeggjason, databile tra il 1103 e il 1107 – ovvero nel periodo che va dalla morte del re danese a quella dello scaldo islandese –, è di sicuro interesse anche come fonte storica e attesta l'affermarsi in Scandinavia di una nuova regalità sul modello cristiano, come in altri paesi europei. È verosimile che il componimento sia stato composto da Markús Skeggjason nel 1105 per la consacrazione di Jón Ögmundarson come vescovo di Hólar, il secondo vescovado d'Islanda istituito da Gízzurr Ísleifsson, vescovo di Skálholt, su richiesta degli abitanti del Quarto settentrionale (Del Zotto, 2018, pp. 23-24; 54-55)¹⁷. Lo stesso futuro presule, Jón Ögmundarson, avrebbe portato il poema dall'Islanda in Danimarca in occasione della sua consacrazione da parte di Asser (1089-1137), divenuto arcivescovo di Lund nel 1104 e di conseguenza primo arcivescovo di tutta la Scandinavia.

¹⁷ Sull'importanza delle due sedi vescovili d'Islanda, Skálholt e Hólar, fino alla Riforma cfr. Del Zotto, 2019, pp. 158-179.

Peraltro, anche Saxo Grammaticus menziona le reliquie che il re danese ricevette dall'imperatore bizantino e diede ordine di inviare a Lund, a Roskilde e a Slangerup, la sua città natale:

Et ne tantum hospitem indonatum dimitteret, complacita postulare praecepit. Quem cum, acto opum contemptu, sacros potissimum cineres exoptare cognosceret, honorandis ossium reliquiis donat. Ille religiosum munus cupide amplexatus, id ipsum imperatoria bulla obsignatum Lundiam Roskyldiamque deportandum curavit. Et ne ortus sui locum veneratione vacuum sineret, Slangathorpiam cum Nicolai sacratissimis ossibus divini patibuli particulam transtulit. Quippe et oppidi illius templum molitus et eo loci, ubi nunc aram videmus, matre editus proditur (*Gesta Danorum* XII. 7. 4, in Friis- Jensen - Fisher, 2015, vol. 2, p. 890).

Accanto alle testimonianze letterarie di saghe e *drápur* esiste inoltre un'ampia documentazione epigrafica sui viaggi a sud e a oriente di pellegrini, mercenari e mercanti provenienti dalle terre nordiche¹⁸. Numerose iscrizioni runiche, spesso di carattere commemorativo, incise per lo più su pietra, ma anche su altri materiali, attestano un cammino incessante, intrapreso con le motivazioni più diverse: acquistare ricchezza, servire nella guardia personale dell'imperatore bizantino, vedere *mirabilia*, compiere un pellegrinaggio.

L'iscrizione conservata su una pietra arenaria, rinvenuta a Timans, nei pressi della chiesa Roma sull'isola di Gotland (G 216), e databile tra il 1050 e il 1100, riassume in modo sintetico l'orizzonte dei viaggi a est secondo Ormika e Ulfvair, forse due mercanti svedesi¹⁹:

ormiga ulfuair krikiaR iaursaliR islat serklat (*Gotlands runinskrifter*, p. 234)²⁰.

L'iscrizione norvegese di Nordre Bugården, della fine del XII secolo, incisa su un bastone di legno lungo 180 mm. e largo 21 mm., testimonia un viaggio a Roma e cita un verso di Lucano:

¹⁸ Sulle iscrizioni runiche, in particolare svedesi, sui viaggi a est si vedano, Düwel, 2001, pp. 120-135; Musset, 1965, pp. 284-288. Una rassegna di testi epigrafici sulle spedizioni vichinghe è anche in Cucina, 1989 e 2001, e in Barraclough, 2016.

¹⁹ Il nome Ormika è attestato nella *Guta saga* (*Saga degli uomini di Gotland*), cap. 2, in Peel, 2010, pp. 8-9, 36.

²⁰ "Ormika, Ulfvair, Grecia, Gerusalemme, Islanda, Serkland". *Serkland* (Terra dei Saraceni) è la denominazione nordica del Califfato islamico.

ruma kapud mundi, ut uar ek i kær (Iscrizione nr. XIV [607], in *Norges innskrifter med de yngre runer*, pp. 16-17)²¹.

L'iscrizione runica svedese di Stäket, incisa su pietra e databile all'XI secolo, ma a noi nota solo grazie a un disegno di Martin Aschaneus (1575-1641), conservato nei *Monumenta* di Johan Peringskiöld (1654-1720), recita:

Ingirun(?), HarðaR dottir, let rista runaR at sik sialfa. H[o]n vill austr fara ok ut til Iorsala. Fotr(?) risti runaR (Iscrizione U 605, in *Upplands runinskrifter*, Bd. 8, pp. 6, 9)²².

Il testo dell'iscrizione sembra esprimere preoccupazione per l'incertezza del ritorno; un timore che altre epigrafi rivelano non infondato. La pietra svedese di Broby (U 136) presenta il testo seguente:

astriþr la(t) raisa staina þasa [a]t austain buta sin is suti iursalir auk antaþis ub i kirkum (*Upplands runinskrifter*, Bd. 6, pp. 202-203)²³.

L'iscrizione svedese della pietra U 136 è peraltro collegata a quella della pietra U 135, in quanto entrambe appartenevano a un monumento funebre fatto erigere dalla moglie e dai figli di Eysteinn per il proprio congiunto morto lontano, in terra straniera:

ikifastr auk austain auk suain litu raisa staina þasa at austain faþur sin auk bru þasa karþu auk hauk þana (*Upplands runinskrifter*, Bd. 6, pp. 200-202)²⁴.

²¹ "Roma caput mundi, ieri ero lì". Cfr. Marco Anneo Lucano, *Pharsalia*, II, 655-656: "ipsa, caput mundi, bellorum maxima merces, / Roma capi facilis [...]"; lo stesso verso si ritrova sul sigillo di Federico Barbarossa: "Roma caput mundi regit orbis frena rotundi". Sull'iscrizione norvegese nr. 607 di Nordre Bugården (Bryggen, Bergen), del 1198 circa, cfr. Gustavson, 1994, pp. 313-327; Gustavson, 1994 b, pp. 127-141.

²² "Ingirun, figlia di Harðr, fece incidere le rune per se stessa. Ella andrà a est fino a Gerusalemme. Fotr ha inciso le rune".

²³ "Ástríðr fece erigere queste pietre per Eysteinn, suo marito, che andò a Gerusalemme e trovò la sua fine tra i Greci".

²⁴ "Ingifastr ed Eysteinn e Sveinn fecero erigere queste pietre per il loro padre Eysteinn e fecero questo ponte e questo tumulo".

4. *Un itinerarium islandese per i luoghi santi*

Una dettagliata conoscenza geografica delle regioni meridionali e orientali è documentata da diversi manoscritti islandesi di carattere ‘enciclopedico’, come l’AM 764, 4to del 1381 circa e l’AM 194, 8vo, del 1387. Il primo codice sembra essere stato scritto nel convento benedettino di Reynistaður, nel distretto di Skagafjörður, nell’Islanda settentrionale (Svanhildur Óskarsdóttir, 2004, pp. 1-11); il secondo è invece opera del prete Óláfr Ormsson di Geirrøðareyri (ora Narfeyri), nello Snæfellsnes, nell’Islanda occidentale, e limitatamente ai ff. 34v-36v di Brynjólfur Steinráðarson (Arngrímur Vídalín, 2018, pp. 212-234). Entrambi i manoscritti derivano il materiale geografico (*landafræði*) da fonti comuni, come risulta dal confronto di alcuni passi dei due codici con il ms. AM 736 I, 4to e la *Nikulás saga erkibiskups* di Bergr Sökkason (Svanhildur Óskarsdóttir 2004, p. 8). Nell’AM 764, 4to la sezione sull’*orbis terrae* sembra inserita per permettere al lettore una migliore comprensione degli eventi storici:

Í upphafi þessa litla annála bæklings skulu vér skrifa nukkut lítit af heimskringlunni ok af þeim löndum er í henni standa ok eigi síðr höfuðborgum hversu þær hafa í fyrstu smíðaz til þess at ljósara verði lesanda manni eða tilhlýðanda þeirra atburða eða tíðenda er vorðit hafa frá því er guð skapaði veröldina ok vér höfum fundit í bókum skilríkum eða annálum fyrri manna (Svanhildur Óskarsdóttir 2004, pp. 7-8)²⁵.

Nel ms. AM 194, 8vo la descrizione geografica che va dal f. 11r al f. 16r presenta un itinerario trascritto secondo i racconti dell’abate Nikulás:

Leidarvisir sea ok borga-skipan ok allr þessi frodleikr er ritinn ath fyrirsogn Nicholas abota, er bædi var vitr ok vidfregr, minnigr og margfrodr, ráðvis ok rettorðr, ok lykr þar þessi frasogn²⁶.

²⁵ “All’inizio di questo piccolo libro di annali scriveremo qualcosa sull’orbe terrestre e sui paesi che vi sono e non da ultimo sulle città principali, come sono state fondate all’inizio, cosicché siano più chiari al lettore o all’ascoltatore quegli eventi o fatti accaduti da quando Dio creò il mondo, e che noi abbiamo trovato in libri veritieri o negli annali di uomini precedenti”. Si veda inoltre Simek, 1990, pp. 436-438 e 445-448, per la trascrizione della descrizione del mondo nel ms. AM 764, 4to, ff. 1r-1v e f. 40v. Per la trascrizione dei ff. 1-23v del ms. AM 764, 4to cfr. Svanhildur Óskarsdóttir, 2000, pp. 242-305.

²⁶ “Questo itinerario, l’elenco delle città e tutte le altre notizie sono state scritte sotto il dettato dell’abate Nicola, che era saggio e famoso, di buona memoria e grande cultura, di buoni consigli e degno di fede, e qui termina questo racconto”. Il passo islandese è citato secondo l’edizione di Kålund, 1908, p. 23, righe 17-21; per l’intera sezione geografica nota come *Leið-*

Il passo appena citato non rappresenta però un explicit formale, poiché nel codice il testo prosegue (ff. 16v-19r) con un elenco delle tombe dei santi, a iniziare da quelle che si possono visitare a Roma, in altre città italiane, spagnole, francesi e infine a Costantinopoli e a Gerusalemme (Kålund, 1908, pp. xviii-xxv)²⁷.

Tradizionalmente, l'abate Nikulás è identificato con il monaco islandese, Nikulás Bergsson, abate dal 1155 al 1159 del convento benedettino di Munkaþverá²⁸. Nella *Hungrvaka*, a proposito della nuova chiesa di Skálholt che il vescovo Kloengr Thorsteinsson (1152-1176) aveva fatto edificare, si legge che per la consacrazione della chiesa, dedicata all'apostolo Pietro, furono invitati il vescovo di Hólar, Björn Gilsson, l'abate Nikulás, che recitò l'omelia, e capi importanti (Del Zotto, 2018, *Hungrvaka*, pp. 78-79). L'abate doveva essere ritenuto tra le persone più colte e illustri dell'epoca; a lui sono infatti attribuite anche le poesie scaldiche *Kristsdrápa* (Nikulás Bergsson, *Kristsdrápa*, in Gade, 2017, pp. 299-300; Kålund, 1908, p. xix) e *Jónsdrápa postula* (Nikulás Bergsson, *Jónsdrápa postula'*, in La Farge, 2007, pp. 66-69).

Nondimeno, Arngrímur Vídalín, in un recente articolo, appare propenso a mettere in dubbio la figura dell'abate Nikulás, ipotizzando che possa in realtà trattarsi del legato pontificio Nicholas Breakspear, divenuto papa il 4 dicembre 1154 col nome di Adriano IV e deceduto il 1. settembre 1159. L'argomentazione dello studioso islandese poggia principalmente sull'identità dei nomi dei due uomini di Chiesa, sulla coincidenza delle date di inizio e fine del loro ufficio e sulla scarsità di notizie nelle fonti: gli Annali islandesi – sottolinea Arngrímur Vídalín – menzionano l'arrivo di un Nikulás in Islanda nel 1154, ma non dicono nulla sulla sua provenienza (Arngrímur Vídalín, 2018, pp. 216-217). L'ipotesi dello studioso islandese appare però alquanto debole nonché lacunosa nei fondamenti; nella sua dettagliata rassegna delle fonti Arngrímur Vídalín ignora completamente la testimonianza della *Hungrvaka*.

È vero altresì che la descrizione geografica nota come *Leiðarvísir* (*Itinerario*) presenta alcune difficoltà per quanto concerne le fonti e la datazione. Il testo trådito nel cod. AM 194, 8vo contiene elementi e particolarità che rimandano a una

arvísir si veda *ibidem*, pp. 12-23. Una trascrizione con traduzione tedesca è in Simek 1990, pp. 478-490; una traduzione italiana recente è in Marani, 2010, pp. 106-114.

²⁷ Il manoscritto è conservato nella Collezione Arnamagneana (*Den Arnamagnæanske Samling*) dell'Università di København.

²⁸ Il convento di Munkaþverá in Eyjafjörður (Islanda settentrionale) fu fondato nel 1155 dal vescovo di Hólar, Björn Gilsson. Cfr. Kålund, 1908, p. xix; Arngrímur Vídalín, 2018, p. 213.

datazione tarda, anche se nella frase conclusiva dell'*Itinerario* si legge che fu messo per iscritto sotto la dettatura dell'abate Nikulás. Tale affermazione, che di certo non può essere fatta valere per datare il testo dell'*Itinerario* al XII secolo, ha a mio avviso il fine di rivendicare l'attendibilità delle informazioni e delle notizie riportate, in quanto apprese dalla voce di una persona erudita e di buona memoria, affidabile e di grande fama. Il passo è affine ad affermazioni analoghe, presenti in altre opere della letteratura islandese medievale: si veda quanto dichiarato nel prologo dall'anonimo autore della *Hungrvaka*, e quanto affermato da Ari Thorgilsson nell'introduzione alla versione 'abbreviata' del suo *Libellus Islandorum* (Del Zotto, 2010, pp. 16-18, Del Zotto, 2018, pp. 5-7). Pertanto, più che una ricerca dell'*Urtext* del XII secolo sotteso al codice AM 194, 8vo, scritto nel 1387, è più utile interrogarsi sulle ragioni della fortuna dell'*Itinerario*. Si tratta infatti di un resoconto tramandato a più di duecento anni dal viaggio dell'abate in un codice di carattere 'enciclopedico', i cui contenuti derivano per lo più dalle principali *auctoritates* della tradizione latina cristiana: Padri della Chiesa, Isidoro, Beda, Onorio di Autun (Del Zotto, 2015b, pp. 119-124).

L'*Itinerario* di Nikulás Bergsson, tornato in Islanda nel 1154 dopo un pellegrinaggio di tre anni, descrive il percorso per arrivare a Roma e in Terrasanta. L'abate afferma che per giungere dall'Islanda in Norvegia occorrono sette giorni di navigazione; dalla Norvegia si fa quindi rotta verso Ålborg, in Danimarca, per proseguire via terra attraversando Schleswig, Holstein, Germania e Svizzera. Aggiunge che sul Lago di Ginevra s'incontrano le strade degli uomini che vanno a sud attraverso le Alpi: franchi, fiamminghi, valloni, inglesi, tedeschi e scandinavi; ricorda che al valico del Gran San Bernardo, sulle Alpi, si trova l'ospizio di san Pietro, dove spesso d'estate ancora nel giorno di sant' Óláfr [29 luglio] c'è neve sulle rocce e ghiaccio sul lago. Afferma che dopo Piacenza si trova la strada che percorrono i pellegrini diretti a Saint-Gilles, mentre a Luni si incontrano le strade di quanti vengono dalla Spagna e da Santiago. E da Roma occorre poi dirigersi in Puglia, per approdare in Grecia e infine in Terrasanta. Nell'elencazione delle varie tappe l'abate non dà solo notizie sui luoghi santi ma fa anche riferimento a leggende eroiche della tradizione germanica. Tra Paderborn e Magonza, Nikulás menziona Gnitahaiðr, il luogo in cui Sigurðr uccise il drago Fáfnir e conquistò l'oro del Reno. Nei pressi di Avenches ricorda la storia dei figli di Ragnarr Loðbrók. Vicino Luni individua la fossa dei serpenti dove venne gettato Gunnarr per ordine di Attila, perché si era rifiutato di rivelare il nascondiglio dell'oro del Reno.

A Viterbo cita il bagno di Teodorico. Ampio spazio è dato poi alla descrizione di Roma, di cui fornisce anche dimensioni e distanze tra i diversi luoghi; peraltro, la grandezza della basilica di San Pietro è indicata con una frase in latino,

che è l'unica nell'intero *Itinerario*: “*Ecclesia Petri CCCCLX pedum a foribus longa ad sanctum altare, sed lata CCXXX pedum*”. E dopo aver elencato le sedi vescovili e le altre chiese dell'Urbe l'abate conclude con l'affermazione pronunciata da uomini saggi, che nessuno può conoscere tutte le chiese di Roma. Nel descrivere la restante parte del viaggio, da Roma in Terrasanta, Nikulás dimostra di essere a conoscenza anche di eventi recenti: la morte del re Eiríkr Sveinsson a Cipro; la creazione dell'ospizio per i pellegrini danesi in Italia; il permesso concesso dal papa per l'istituzione di un vescovado in Danimarca:

I Kipr er borg, er Beffa heitir, þar er Veringia seta, þar andadiz Eirikr Dana konungr Sveins son brodir Knutz ens helga. Hann lagdi fe til i Luku, ath hverr madr skyllði drecka vin okeypis ath ernu af danskri tungu, ok hann let gera spital viii milum sudr fra Plazinzoborg, þar er hverr madr feddr. Honum veitti Paschalis papa ath fera erchistol af Saxlandi i Danmork (Kålund, 1908, p. 21)²⁹.

Erroneamente, però, nel descrivere le città della Palestina, l'abate dichiara che la città di Giaffa fu resa cristiana dal re di Gerusalemme, Baldovino, e dal norvegese Sigurðr Magnússon. In realtà, Giaffa fu conquistata nel 1099 e re Baldovino vinse i musulmani nel 1102. L'affermazione di Nikulás Bergsson di un'azione congiunta di Baldovino e Sigurðr Jórslafari a Giaffa deriva dall'aver confuso la conquista di Giaffa con quella di Sidone, avvenuta nel 1110 (Kålund, 1913, p. 84).

5. Dalla Scandinavia a Compostella

Come si è visto nel testo dell'*Itinerario* di Nikulás le rotte medievali dei pellegrini scandinavi includevano non solo Roma e la Terrasanta ma anche la tomba di san Giacomo, a occidente, in Spagna (Barreiro, 2020).

Nella Klosterkirke di Sorø (Danimarca) dedicata a Nostra Signora (Vor Frue), edificata dai cistercensi tra il 1161 e il 1201 e famosa per le numerose tombe di re oltre che dell'arcivescovo Absalon, si trovava una lapide degli inizi del 1300 la cui iscrizione documentava i tre pellegrinaggi più importanti del medioevo: Roma, Gerusalemme e Compostella. Questa pietra tombale del servo Ionas,

²⁹ “A Cipro c'è una città, che si chiama Pafos, dove si trova un contingente di variaghi e dove morì il re dei danesi Eiríkr Sveinsson, fratello di Canuto il Santo. Egli donò dei beni a Lucca, affinché ogni uomo di lingua danese potesse bere gratuitamente a sufficienza, e fece costruire otto miglia a sud di Piacenza un ospizio, dove ogni uomo è rifocillato. A lui papa Pasquale concesse di spostare la sede arcivescovile dalla Sassonia in Danimarca”.

scomparsa dal 1811, è a noi nota grazie a un disegno che venne effettuato dal naturalista Søren Pedersen Abildgaard nel 1756. Sulla lapide è raffigurato un giovane uomo con un saio, un ramo di palma, un bastone e una conchiglia cucita sulla veste; l'iscrizione che incornicia l'immagine recita:

* + ABBATI GRATUS FAMULUS IACET HIC TUMALATUS IONAS ABLATUS NOBIS SANCTIS SOCIATUS I[HE]RUSALEM REPETIT BIS TER ROMAM REUSIT ET SEMEL AD SANCTUM TRANSIT HIC IACOBUM (Bæksted, 1968, p. 51; Grindler-Hansen, 2010, pp. 233-237).

Il luogo della tomba di san Giacomo è peraltro citato nell'elenco di luoghi santi che compare nel ms. AM 194, 8vo tra il testo del *Leiðarvísir* e la cosiddetta "Variante della descrizione di Gerusalemme":

"I Galizo hvilir Iacobus brodir Ions postola" (Kálund, 1908, p. 24)³⁰.

Parimenti, nel *Codex Scardensis* o *Skarðsbók*, SÁM 1, un manoscritto islandese pergamenaceo, databile tra il 1360 e il 1375, nella *Saga dei due apostoli, Giovanni e Giacomo* (*Tveggja postola saga Jóns ok Jacobs*), trascritta nei ff. 40r-81v, si rinviene al cap. 83 un riferimento alla tomba di Giacomo in Spagna (Del Zotto, 2015, pp. 506-526). La popolarità di Compostella nel mondo nordico è quindi ulteriormente attestata dalla *Hrafn Sveinbjarnarsonar saga*, appartenente al genere delle *Samtíðarsögur* (*Saghe contemporanee*), e verosimilmente scritta tra il 1230 e il 1250, due decenni dopo l'uccisione di Hrafn Sveinbjarnarson, un capo (*goði*) eminente di Eyri, nell'Arnafjörður, sulla costa nord-occidentale dell'Islanda. L'anonimo autore della saga, da identificare forse con il prete Tómas Thórarinsson di Selárdalur, descrive i viaggi e i pellegrinaggi di Hrafn in Europa ed enfatizza la condotta esemplare del protagonista e la sua religiosità. Nondimeno, Hrafn, essendosi schierato a favore del vescovo Guðmundr Arason nella disputa sull'autorità della Chiesa di Roma, entra in conflitto con l'ex amico Thorvaldr Snorrason. La faida, malgrado il comportamento di Hrafn si ispiri alle virtù cristiane, culmina con il suo assassinio da parte di Thorvaldr nel 1213.

Nella saga, Hrafn appare circondato da grande fama e considerazione per i viaggi compiuti, al punto che il vescovo delle Orcadi, Bjarni Kolbeinsson, gli inviò molti doni importanti, tra cui un anello con l'immagine del corvo e inciso il nome Hrafn ("Corvo"). L'autore mette in evidenza che Hrafn fece visita ai quattro santuari più famosi in Europa: si recò a Canterbury, per adempiere al voto

³⁰ "In Galizia riposa Giacomo, fratello dell'apostolo Giovanni".

fatto a san Thomas Becket affinché gli uomini riuscissero a catturare un tricheco, e portò in dono al santo le zanne dell'animale; andò a pregare a Saint Gilles, affinché né ricchezza, né onori potessero ostacolarlo nel conseguire la gloria celeste; visitò la tomba di san Giacomo a Compostella; e infine si recò a Roma per affidare la propria vita a Dio, agli apostoli e ai santi (*Hrafn's saga Sveinbjarnarsonar in sérstaka*, in Guðni Jónsson 1954, vol. 1, pp. 379-383)³¹.

E quanto narrato nella saga è riflesso nella poesia di Guðmundr Svertinsson, uno scaldo islandese degli inizi del XIII secolo, che celebra i pellegrinaggi di Hrafn a Canterbury, Roma e Compostella (*Hrafn'sdrápa*, strofe 2- 3, in Finnur Jónsson, 1912- 1915, vol. B 2, p. 55):

Getk þess's gekk at lúta
geðfastr enum helgasta
þölnnekkjandi af blakki
blás vandar Tómasi;
sökkrennir bjó sína
suðr drengiligr lengra
fyr, sem fyrðar heyra,
fœti sôl at bæta.

Annuncio che il saldo distruttore del peccato dalla nave sbarcò sulla terra per mostrare a san Thomas la sua venerazione. Il risoluto, che volle liberarsi dal peccato, preparò il suo viaggio più lungo verso sud a piedi, per salvare la sua anima, come gli uomini possono qui udire.

Ferð kom fleina rýrir
framm, jókeyris Glamma
lýðr sá storma stríða
stund, til Jákóbs fundar.

Il guerriero portò a compimento il suo viaggio fino a san Giacomo; i marinai affrontarono a lungo tremende tempeste.

6. Conclusioni

L'esperienza dei pellegrinaggi, accanto ai viaggi di mercanti e mercenari, fu certamente importante nell'ambito della società e della cultura nordiche nel medioevo, favorendo l'inserimento delle terre scandinave in un contesto europeo, grazie alla circolazione di uomini e idee. Saghe e poemi scaldici, iscrizioni runiche e cronache documentano l'ampliarsi degli orizzonti geografici e il crescente interesse degli uomini del Nord verso il Mediterraneo e l'Oriente. Peraltro, l'affermarsi della religione cristiana in Danimarca, Norvegia e Islanda tra X e XI secolo determinò anche la diffusione di pratiche devozionali. Tra queste, l'esperienza delle *tres peregrinationes maiores* divenne comune in uomini e donne

³¹ Sulla figura di Hrafn si vedano Ásdís Egilsdóttir, 2004, pp. 29-39; Úlfar Bragason, 1988, pp. 267-292; Torfi H. Tulinius, 2016, pp. 91-104.

di ogni classe sociale: laici e religiosi, viaggiatori e vichinghi, re e *goðar*. E nell'arco di tempo che va dalla fine del periodo vichingo al XIV secolo, con l'emergere delle monarchie cristiane e il consolidamento dell'organizzazione ecclesiastica in Scandinavia, la letteratura norrena tese a enfatizzare l'immagine degli scandinavi come pellegrini e non più pirati nei luoghi santi della Cristianità.

7. Bibliografia

7.1. Fonti

- Ágrip af Nóregskonunga sögum*, ed. Bjarni Einarsson, (Íslenzk fornrit 29), Reykjavík: Hið íslenska fornritafélag 1985, pp.1-54.
- Brennu-Njáls saga*, ed. Einar Ól. Sveinsson, (Íslenzk fornrit 12), Reykjavík: Hið íslenska fornritafélag 1954.
- Eiríks saga rauða*, ed. Einar Ól. Sveinsson - Matthías Þórðarson, Viðauki: *Eiríks saga rauða. Texti Skálholtsbókar AM 557 4to*, ed. Ólafur Halldórsson, (Íslenzk fornrit 4), Reykjavík: Hið íslenska fornritafélag 1985, pp. 193-237; 401-434.
- Gotlands runinskrifter. Andra delen*, ed. Sven B.F.Jansson - Elias Wessén - Elisabeth Svärdström, in *Sveriges runinskrifter*, Bd. 12, Stockholm: Almqvist & Wiksell 1978.
- Grænlendinga saga*, ed. Einar Ól. Sveinsson - Matthías Þórðarson, (Íslenzk fornrit 4), Reykjavík: Hið íslenska fornritafélag 1985, pp. 239-269.
- Guðmundr Svertingsson, *Hrafnsdrápa*, in Finnur Jónsson (ed.), *Den norsk-islandske skjaldedigtning*, København - Kristiania: Gyldendalske Boghandel - Nordisk forlag 1912- 1915, B ii, pp. 55-57.
- Guta saga. The History of the Gotlanders*, ed. and transl. Christine Peel (Viking Society for Northern Research. Text Series XII), Exeter: University College London 2010.
- Hrafns saga Sveinbjarnarsonar in sérstaka*, in *Sturlunga saga I*, ed. Guðni Jónsson, Reykjavík: Íslendingasagnaútgáfan 1954, pp. 375-444.
- Hungrvaka. Il Risveglio-appetito. Breve storia della prima Chiesa d'Islanda*, ed. Carla Del Zotto, (Quaderni di Studi e Materiali di Storia delle Religioni 20), Brescia: Morcelliana 2018.
- Magnúss saga berfætts*, in Snorri Sturluson, *Heimskringla 3*, ed. Bjarni Aðalbjarnarson, (Íslenzk fornrit 28), Reykjavík: Hið íslenska fornritafélag 1951, pp. 210-237.

- Magnússona saga*, in Snorri Sturluson, *Heimskringla 3*, ed. Bjarni Aðalbjarnarson, (Íslenzk fornrit 28), Reykjavík: Hið íslenska fornritafélag 1951, pp. 238-277.
- Markús Skeggjason, *Eiríksdrápa*, ed. Jayne Carroll, in Kari Ellen Gade (ed.), *Poetry from the Kings' Sagas 2: From c. 1035 to c. 1300*, (Skaldic Poetry of the Scandinavian Middle Ages 2), Turnhout: Brepols 2009, pp. 432-460.
- Morkinskinna*, ed. Ármann Jakobsson - Þórður Ingi Guðjónsson, (Íslenzk fornrit 24), 2 voll., Reykjavík: Hið íslenska fornritafélag 2011.
- Morkinskinna*, ed. Finnur Jónsson, København: Jørgensen 1932.
- Nikulás Bergsson, *Kristsdrápa*, ed. Kari Ellen Gade, in Kari Ellen Gade and Edith Marold (eds.), *Poetry from Treatises on Poetics. Part 1*, (Skaldic Poetry of the Scandinavian Middle Ages 3), Turnhout: Brepols 2017, pp. 299-300.
- Nikulás Bergsson, *Jónsdrápa postula*, ed. Beatrice La Farge, in Margaret Clunies Ross (ed.), *Poetry on Christian Subjects. Part 1: The Twelfth and Thirteenth Centuries*, (Skaldic Poetry of the Scandinavian Middle Ages 7), Turnhout: Brepols 2007, pp. 66-69.
- Norges innskrifter med de yngre runer*, ed. Aslak Liestøl, b. VI, 1. hefte, Oslo: Norsk historisk kjeldeskrift-institutt 1980.
- Saxo Grammaticus, *Gesta Danorum*, ed. K. Friis- Jensen, transl. P. Fisher, 2 voll., Oxford: Clarendon Press 2015.
- Snorri Sturluson, *Heimskringla 1-3*, ed. Bjarni Aðalbjarnarson, (Íslenzk fornrit 26-28), Reykjavík: Hið íslenska fornritafélag 1941-1951.
- Upplands runinskrifter. Första delen*, ed. Elias Wessén - Sven B.F. Jansson, in *Sveriges runinskrifter*, Bd. 6, Stockholm: Almqvist & Wiksell 1940-1943.
- Upplands runinskrifter. Tredje delen*, ed. Elias Wessén - Sven B.F. Jansson, in *Sveriges runinskrifter*, Bd. 8, Stockholm: Almqvist & Wiksell 1949-1951.

7.2. Studi

- Arngrímur Vídalín (2018) 'Óláfr Ormsson's *Leiðarvísir* and its Context: The Fourteenth-Century Text of a Supposed Twelfth-Century Itinerary', *The Journal of English and Germanic Philology*, 117/ 2, pp.212-234.
- Ásdís Egilsdóttir (2004) 'Hrafn Sveinbjarnarson, Pilgrim and Martyr', in Williams, Gareth - Paul Bibire (eds.), *Sagas, Saints and Settlements*, Leiden - Boston: Brill, pp. 29-39.

- Barraclough, Eleanor Rosamund (2016) *Beyond the Northlands: Viking Voyages and the Old Norse Sagas*, Oxford: Oxford University Press.
- Barreiro, Santiago (2020) 'Pilgrims from the land of sagas: Jacobean devotion in medieval Iceland', *Journal of Medieval Iberian Studies*, 12/1, pp. 70-83.
- Bæksted, Anders (1968) *Danske indskrifter*, København: Dansk historisk Fællesforening.
- Cucina, Carla (1989) *Il tema del viaggio nelle iscrizioni runiche*, Pavia: Iuculano.
- (2001) *Vestr ok Austr. Iscrizioni e saghe sui viaggi dei vichinghi*, Roma: Il Calamo (rist. 2014).
- Del Zotto, Carla (2005) 'Paradigmi agiografici nella storiografia medievale sulla conversione della Scandinavia', *Rivista di cultura classica e medioevale*, 47/2, pp. 361-381.
- (2012) 'Siðaskipti e riti pagani nelle saghe islandesi', *Studi e Materiali di Storia delle Religioni*, 78/2, pp. 377-404.
- (2012b) 'Seiðr e seiðkonur nelle antiche saghe islandesi', in Piranomonte, Marina - Francisco Marco (eds.), *Contesti magici*, Roma: De Luca Editori, pp. 349-361.
- (2014) 'Coraggiosi vichinghi tra epos e storia', *Annali di Eumeswil*, Seconda serie, 5, pp. 29-59.
- (2015) 'Carlo Magno e san Giacomo tra agiografia e storia. La tradizione del *Codex Calixtinus* e il *Codex Scardensis*', *Studi e Materiali di Storia delle Religioni*, 81/2, pp. 506-526.
- (2015b) 'L'Herzog Ernst e la tradizione dei *mirabilia*', in Sinisi, Lucia e A. Nichilo (eds.), *Il Fantastico nel Medioevo di area germanica. Atti del XXXI Convegno dell'Associazione Italiana di Filologia Germanica, Bari 25-27 maggio 2011*, Bari: Edipuglia, pp. 113-133.
- (2018) 'Clothing in Medieval Scandinavia: Social and Legal Implications', in Motta, Giovanna - A. Biagini (eds.), *Fashion through History*, Cambridge: Cambridge Scholars Publishing, vol. 1, pp. 14-22.
- (2019) 'L'Islanda e la Riforma tra inni religiosi e *grimoires*', in Ferrario, Fulvio et al. (eds.), *Riforma / riforme: continuità o discontinuità? Sacramenti, pratiche spirituali e liturgia fra il 1450 e il 1600*, (Quaderni di Studi e Materiali di Storia delle Religioni 22), Brescia: Morcelliana, pp. 158-179.
- Düwel, Klaus (2001) *Runenkunde*, 3. Auflage, Stuttgart: Metzler.

- Flori, Jean (2003) *Le crociate*, Bologna: Il Mulino.
- Gísli Sigurðsson (2008) 'The North Atlantic Expansion', in Brink, Stefan - Neil Price (eds.), *The Viking World*, London - New York: Routledge, pp. 562-570.
- Grinder-Hansen, Poul (2010) 'Pilgrimstegn', in Andersen, Michael - Poul Otto Nielsen, *Danefæ. Skatte fra den danske muld*, København: Nationalmuseet - Gyldendal, pp. 233-237.
- Gustavson, Helmer (1994) 'Latin and Runes in Scandinavian runic inscriptions', in Düwel, Klaus (ed.) *Runische Schriftkultur in kontinental-skandinavischer und angelsächsischer Wechselbeziehung*, (Ergänzungsbände zum Reallexikon der germanischen Altertumskunde 10), Berlin: de Gruyter, pp. 313-327.
- (1994b) 'Runorna och det latinska språket', in Benneth, Solbritt, et al. (eds.) *Runmärkt : från brev till klotter : runorna under medeltiden*, Stockholm: Carlsson, pp. 127-141.
- Haki Antonsson (2004), 'Two Twelfth-Century Martyrs: St Thomas of Canterbury and St Magnús of Orkney', in Williams, Gareth - Paul Bibire (eds.), *Sagas, Saints and Settlements*, Leiden - Boston: Brill, pp. 41-64.
- (2007) *St. Magnús of Orkney. A Scandinavian Martyr-Cult in Context*, Leiden Boston: Brill.
- Hill, Joyce (1990-1993) 'Pilgrimage and Prestige in the Icelandic Sagas', *Saga-Book*, 23, pp. 433-453.
- Jónas Kristjánsson (1988) *Eddas and Sagas*, Reykjavík: Hið íslenska bókmenntafélag.
- Kålund, Kristian (1908) *Alfræði íslenzk. Islandsk encyclopædisk litteratur. I. Cod. Mbr. AM 194, 8vo*, København: Møller.
- (1913) 'En islandsk vejviser for pilgrimme fra 12. århundrede', *Aarbøger for nordisk oldkyndighed og historie*, iii. række, 3, pp. 51-105.
- Kunz, Keneva (1997) 'Eirik the Red's Saga', in Viðar Hreinsson (ed.), *The Complete Sagas of Icelanders*, Reykjavík: Leifur Eiríksson Publishing, vol. 1, pp. 1-18.
- (1997b) 'The Saga of the Greenlanders', in Viðar Hreinsson (ed.), *The Complete Sagas of Icelanders*, Reykjavík: Leifur Eiríksson Publishing, vol. 1, pp. 19-32.
- Logan, F.D. (2005³) *The Vikings in History*, New York-London: Routledge.

- Marani, Tommaso (2010) 'Tra agiografia e storiografia: la rappresentazione della Roma cristiana nel *Leiðarvísir* di Nikulás di Munkaþverá', in Del Zotto, Carla (ed.), *La letteratura cristiana in Islanda*, Roma: Carocci, pp. 87-129.
- Musset, Lucien (1965) *Introduction a la Runologie*, Paris: Aubier-Montaigne.
- Price, Neil (2008) 'The Vikings in Spain, North Africa and the Mediterranean', in Brink, Stefan - Neil Price (eds.), *The Viking World*, London - New York: Routledge, pp. 462-469.
- Runciman, Steven (2002) *Storia delle crociate*, 2 voll., Milano: Einaudi.
- Schier, Kurt (1970) *Sagaliteratur*, Stuttgart: Metzler.
- Simek, Rudolf (1990) *Altnordische Kosmographie: Studien und Quellen zu Weltbild und Weltbeschreibung in Norwegen und Island vom 12. bis 14. Jahrhundert*, (Reallexikon des germanischen Altertumskunde: Ergänzungsbände. Bd. 4), Berlin - New York: de Gruyter.
- Svanhildur Óskarsdóttir (2000), *Universal history in fourteenth-century Iceland: Studies in AM 764 4to*, Thesis for the degree of Ph.D. in Scandinavian Studies, University of London.
- (2004), 'The World and its Ages: The Organisation of an 'encyclopaedic' narrative in MS AM 764 4to', in Williams, Gareth - Paul Bibire (eds.), *Sagas, Saints, Settlements*, Leiden - Boston: Brill, pp. 1-11.
- Torfi H. Tulinius (2016), 'Hvers manns gagn. Hrafn Sveinbjarnarson and the social role of Icelandic chieftains around 1200', *Saga-Book*, 40, pp. 91-104.
- Úlfar Bragason (1988), 'The Structure and Meaning of *Hrafn's saga Sveinbjarnarsonar*', *Scandinavian Studies*, 60/2, pp. 267-292.
- Viðar Hreinsson, (ed.) (1997), *The Complete Sagas of Icelanders*, voll. 1-5, Reykjavík: Leifur Eiríksson Publishing.
- Vigfús Vigfússon (1994), 'The First Western Icelander', *Lögberg-Heimskringla*, Föstudagur 6 mai 1994, p. 31.
- Wallace, Birgitta (2008) 'The Discovery of Vinland', in Brink, Stefan - Neil Price (eds.), *The Viking World*, London- New York: Routledge, pp. 604-612.
- Whaley, Diana (1991) *Heimskringla. An Introduction*, (Viking Society for Northern Research. Text Series VIII), Birmingham: University College London.
- Winding, Kjeld (1997) *Storia della Danimarca*, traduzione e annotazioni a cura di C. Del Zotto, Pisa - Roma: Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali.

8. *Curriculum vitae*

Carla Del Zotto, ha insegnato Lingua e letteratura svedese presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli e dal 1983 Filologia germanica presso l'Università di Roma Sapienza. Responsabile della collana *Intersezioni. Testi, culture, religioni*, fa parte del Comitato di redazione della rivista *Studi e Materiali di Storia delle Religioni* e dell'Advisory Board di *New Norse Studies: A Journal on the Literature and Culture of Medieval Scandinavia*.

Tra le sue pubblicazioni: *Edda poetica. Il Carme di Sigrdrifa*, Scheiwiller, Milano 2003; *Heinrich der Glîchesære, La volpe Reinhart*, Carocci, Roma 2007; *Rosvita, la poetessa degli imperatori sassoni*, Jaca Book, Milano 2009; *Hungroaka. Il Risveglio-appetito. Breve storia della prima Chiesa d'Islanda*, Morcelliana, Brescia 2018.

Rassegne storiografiche

Historiographic reviews

La conquista y colonización de Cerdeña por la Corona de Aragón. Historiografías nacionales, investigaciones recientes y renovación interpretativa

The conquest and colonisation of Sardinia by the Crown of Aragon.
National historiographies, recent research and interpretive renewal

Mario Lafuente Gómez
(Universidad de Zaragoza)

Date of receipt: 3rd February 2020
Date of acceptance: 15th March 2020

Resumen

Este trabajo ofrece una revisión de la bibliografía dedicada a la conquista y colonización de Cerdeña por la Corona de Aragón, con objeto de analizar las discrepancias mantenidas por los investigadores en torno a dos cuestiones clave: las causas del proceso y la identificación de los agentes que lo dirigieron. A lo largo del texto, se sostiene que esta falta de consenso radica en la pervivencia de ciertas tradiciones historiográficas de carácter nacional. Igualmente, el trabajo expone cómo numerosas investigaciones han cuestionado, recientemente, la validez de este tipo de perspectivas. Por último, se proponen algunos itinerarios para renovar el enfoque y superar las visiones más dependientes de las narrativas nacionales.

Palabras clave

Historiografía; Corona de Aragón; Cerdeña; Baja Edad Media.

Abstract

Our aim is to offer a bibliographic review on the conquest and colonization of Sardinia by the Crown of Aragon, in order to analyze the discrepancies shown by researchers regarding two key issues: the causes of the process and the identification of the social agents who led it. The paper argues that the lack of consensus arises from the nationalist character of some historiographical traditions. Likewise, it presents how these kind of explanations have already been questioned by several authors, especially during the last three decades. Finally, we present some proposals to give a new focus to the subject and to overcome the national narratives.

Keywords

Historiography; Crown of Aragon; Sardinia; Late Middle Ages.

1. Introducción. - 2. Historiografías nacionales vs. investigaciones recientes.- 2. 1. Perspectivas ibéricas. - 2.2. Perspectivas itálicas. - 3. Conclusiones: hacia una necesaria renovación interpretativa. - 4. Bibliografía. - 5. Curriculum vitae .

1. Introducción¹

La paulatina instauración del dominio de los soberanos de la Corona de Aragón sobre la isla de Cerdeña, por vía diplomática, a partir de 1297, y mediante una decidida y prolongada intervención militar, desde 1321, es uno de los episodios más relevantes de la Baja Edad Media, no sólo por su evidente influencia sobre el orden social e institucional de los territorios afectados, sino también, y sobre todo, por sus importantes consecuencias en el sistema de estados configurado en el entorno del Mediterráneo occidental a finales del siglo xiii. Como es sabido, el detonante de este largo y complejo proceso se inscribe en las negociaciones desarrolladas entre Jaime II de Aragón y Felipe IV de Francia, con la dirección del papa Bonifacio VII, en Anagni, con objeto de resolver el conflicto declarado entre ambos monarcas en 1283, a raíz de la disputa por el control de la isla de Sicilia. La decisión del sumo pontífice, aceptada inicialmente en 1295 y ratificada en 1297, significó la legitimación de una hipotética y futura conquista del territorio sardo por parte del monarca aragonés, quien quedaba autorizado así ante la Cristiandad para tomar posesión de la isla e integrarla entre sus dominios bajo la categoría de reino. Asimismo, la concesión papal implicó también la cesión del derecho de conquista sobre Córcega, que, de hecho, pasó entonces a ser considerada como parte de un nuevo espacio de soberanía que incluía las dos islas y que fue identificado, literalmente, como *Reino de Córcega y de Cerdeña* (Casula, 1990, pp. 61-66; Schena - Tognetti, 2011, pp. 51-52).

Factores diplomáticos y, sobre todo, logísticos, explican que la conquista *de facto* se pospusiera durante más de veinte años, hasta que, a finales de 1321, Jaime II se decidió a poner en marcha la organización y dotación del ejército que iba a llevar a cabo la inevitable intervención militar. Así, en mayo de 1323,

¹ Este trabajo ha sido realizado dentro del Grupo de Referencia CEMA (reconocido y financiado por el Gobierno de Aragón) y forma parte, asimismo, de la actividad científica desarrollada por el proyecto de investigación DECA (PGC2018-097683-B100, Gobierno de España: Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades). Agradezco a los Drs. Carlos Laliena Corbera, Guillermo Tomás Faci y Luciano Gallinari, y a la Dra. María Viu Fandos las observaciones realizadas sobre la primera versión del trabajo. Los posibles errores que se encuentren en el texto son únicamente mi responsabilidad.

la armada movilizada por orden del rey, con la dirección del príncipe Alfonso (futuro Alfonso IV), partía de Port Fangós y, poco más de un año después, el 19 de junio de 1324, se firmaba en Bonaria (junto a Cagliari) el primero de los tratados diplomáticos en los que se iba a reconocer la soberanía del rey de Aragón sobre la totalidad de la isla. Esta primera capitulación, establecida entre el infante Alfonso y los delegados del *comune* de Pisa que gobernaban Castel di Castro (Cagliari), no sirvió, sin embargo, para pacificar las relaciones entre los dos poderes, ni tampoco para confirmar la soberanía del monarca aragonés sobre el resto del territorio sardo, pero constituyó un hito diplomático de gran relevancia, en la medida en que sirvió para plantear la expulsión del poder pisano de Cerdeña, decisión que fue confirmada dos años más tarde y que, inmediatamente, se hizo extensiva al otro estado italiano que ejercía entonces un efectivo dominio político sobre la isla, esto es, la república de Génova².

Pero el éxito de la campaña de conquista sólo admite ser calificado de relativo, puesto que el proceso de integración de la isla en el dispositivo institucional de la Corona de Aragón suscitó numerosos problemas de orden tanto interno como externo, que se tradujeron en el desencadenamiento de un estado de guerra casi endémico, en el que, frente a la monarquía aragonesa, se involucraron prácticamente todos los sectores dominantes sobre el territorio sardo en el pasado y, muy especialmente, aquellos poderes de origen insular, encabezados por los jueces de Arborea (Ferrer i Mallol, 2000; Armangué i Herrero - Cireddu Aste - Cuboni (eds.), 2002; y Schena - Tognetti, 2011, pp. 57-59 y Garau, 2017).

Ese permanente estado de contestación provocó, en apenas un siglo, cuatro conflictos armados comparables, en cuanto a sus dimensiones y propósitos, con la campaña de conquista, puesto que en todos ellos se hizo patente que el objeto de la disputa no era otro que la pervivencia de la dominación ibérica sobre la isla. En efecto, desde el punto de vista de la monarquía aragonesa, el riesgo de perder el control del territorio sardo era más que tangible y de ello da cuenta el hecho de que fueran bien los soberanos, en persona, o bien los infantes herederos, quienes asumieran la dirección de la mayor parte de estas campañas, continuando así el modelo gestado en época de Jaime II y el infante Alfonso. De esta manera, Pedro el Ceremonioso encabezó la expedición de 1354 y quiso hacer lo propio en 1368, cuando delegó en Pedro Martínez de Luna, y en 1371,

² Sobre la organización y desarrollo de la campaña militar, véanse respectivamente Arribas Palau, 1952 y Petrucci, 2006, pp. 86-124. Para los aspectos diplomáticos, remitimos a Dal Borgo, 1765, pp. 351-361; Casula, 1990, pp. 168-177; y Zedda, 2006, p. 357.

momento en que la responsabilidad quedó en manos del capitán inglés Walter Benedict³. Siguiendo el ejemplo de sus antepasados, Juan I recogió el testigo en 1391, pero su iniciativa no llegó a consumarse hasta 1409, por mediación de Martín el Joven, malogrado primogénito y heredero del rey Martín I⁴. Finalmente, en 1420, el último de los jueces de Arborea, Guillermo II, vizconde de Narbona, vendió los derechos sobre el judicato a Alfonso el Magnánimo, bajo cuya autoridad se configuró el marquesado de Oristano, una solución intermedia que iba a permitir integrar definitivamente el antiguo dominio judicial entre los poderes territoriales de la Corona de Aragón (Gallinari, 2019a, pp. 418-423).

La intensa conflictividad desatada entre los soberanos ibéricos y el judicato de Arborea no fue el único de los problemas generados a raíz de la conquista, puesto que la relación con la república de Génova entró también, desde la óptica de la Corona de Aragón, en una dinámica de confrontación y hostilidad. Como se ha apuntado, Génova y, más concretamente, un puñado de familias de origen sardo-ligur (Doria y Spinola) y toscano-ligur (Visconti, Gherardesca y Malaspina), habían ejercido una fuerte influencia sobre el territorio sardo desde el siglo xii, situación de la que dan buena cuenta las plazas fortificadas de Castelgenovese (actualmente Castelsardo), Alghero y Bossa, todas ellas en el norte de la isla (Petti Balbi, 1995; Ferrer i Mallol, 2005; Gallinari, 2014, p. 387). Si tenemos en cuenta este hecho, no es extraño que algunos de los combates más intensos, entre los desarrollados en las primeras décadas de presencia aragonesa en Cerdeña, se libraran precisamente en aquellas poblaciones – especialmente en Alghero, en 1353 y 1354– y que la región de Logudoro, donde se situaba el grueso de las propiedades acumuladas por aquellas familias, fuera uno de los focos desde los que se inició la revuelta encabezada por Mariano IV, juez de Arborea, en 1353 (Casula, 1990, pp. 271-288; Orsi Lázaro, 2015). Aunque, a diferencia del estado pisano, que poseía el control de Castel di Castro, en Cagliari, el *comune* de Génova no ejercía un control directo sobre ninguno de estos territorios ni sobre su población, las autoridades ligures respaldaron en sus pretensiones a los linajes dominantes en el norte de la isla y, como

³ Sobre la campaña de 1354, véase Meloni, 1971, pp. 181-214; D'Arienzo, 1972, pp. 119-148; Meloni, 1976, pp. 55-80; Armangué i Herrero - Cireddu Aste - Cuboni (eds.), 2002, vol 1, pp. 74-85; Orsi Lázaro, 2008; y Lafuente Gómez, 2011. Para la expedición de 1368, Todde, 1979, pp. 33-37; y Boscolo, 1973, pp. 77-79. Y, en relación con la intervención de 1371, Todde, 1962, pp. 232-233; Boscolo, 1973, pp. 77-79; y Todde, 1979, pp. 33-37.

⁴ La secuencia general de los preparativos militares en época de Juan I fue definida por Putzulu, 1957. Sobre el enfrentamiento de Sanluri, véase Gallinari, 1997.

consecuencia de ello, se enfrentaron militarmente a la Corona de Aragón en varias ocasiones. Así, la tensión derivada de la implicación genovesa en la defensa de Cerdeña dio lugar a la declaración de tres guerras sucesivas en menos de medio siglo, concretamente en 1323-1327, 1331-1336 y 1351-1360, además de provocar una constante inseguridad en el transporte marítimo durante el tiempo de paz (Ferrer i Mallol, 2005, pp. 154-162.) La inestable relación entre ambos estados fue clave, de hecho, en el establecimiento de la estratégica alianza entre la Corona de Aragón y Venecia firmado en enero de 1351 y vigente hasta 1355 (Cabezuelo Pliego, 2006).

Pero, si bien la secuencia general del proceso de conquista y colonización de Cerdeña, que acabamos de resumir en atención a los acontecimientos diplomáticos y militares más relevantes, es bien conocida y apenas suscita, actualmente, controversias importantes, la interpretación de las razones que llevaron a los soberanos de la Corona de Aragón, junto con un amplio sector de la clase dirigente de sus estados peninsulares, a impulsar y mantener activa una empresa de tal envergadura, continúa generando severas discrepancias en el seno de la comunidad científica, donde coexisten posturas muy diferentes entre sí e incluso, en muchos casos, abiertamente contradictorias. El problema, en este sentido, no estriba tanto en la falta de interés de los investigadores como en la dispersión e incluso polarización de la historiografía especializada, que, si bien ha acumulado una cuantiosa producción bibliográfica sobre la historia de Cerdeña y su vinculación a la Corona de Aragón, apenas ha sido capaz de generar síntesis que resuelvan con argumentos convincentes la cuestión de fondo, es decir, cuáles fueron los factores desencadenantes del proceso de conquista y colonización, y por qué dicho proceso se produjo de una determinada manera y no de otra.

Como en otros muchos casos, la cantidad y riqueza de las fuentes primarias disponibles –en particular, las conservadas en el Archivo de la Corona de Aragón–, junto con la progresiva tendencia hacia la hiperespecialización que caracteriza la historiografía contemporánea, han llevado a los investigadores a preferir el estudio de aspectos cada vez más concretos y a postergar, en consecuencia, las interpretaciones de tipo más general. Asimismo, el progresivo abandono de la historia política en aras de valorizar lo social, lo económico o lo cultural, ha contribuido también durante décadas a limitar cualquier posibilidad de plantear una síntesis de largo alcance, por no hablar del

descrédito vertido sobre el plano militar, que apenas ha sido cultivado más allá de su potencial conmemorativo o, en el mejor de los casos, narrativo⁵.

La escasez de trabajos de corte netamente historiográfico, en los que se analice la producción científica sobre la conquista y colonización de Cerdeña en su contexto académico, así como la falta de estudios comparados, que interpreten el proceso a partir de las similitudes y diferencias entre los principales poderes enfrentados, constituyen dos lagunas más difíciles de completar, si cabe, pues exigen de un previo trabajo de síntesis que, como se ha dicho, apenas ha sido tanteado. Y ello a pesar de que las relaciones y transferencias –económicas, diplomáticas, y culturales, principalmente– han sido uno de los temas más frecuentemente planteados por los historiadores, incluso en obras de carácter colectivo, aunque resueltas, generalmente, mediante la yuxtaposición de estudios de caso o de problemas bien diferenciados entre sí. La confluencia de todos estos factores permite explicar por qué ha habido tan pocos autores que se hayan atrevido a postular interpretaciones generales sobre el origen del fenómeno colonizador y, simultáneamente, por qué las reflexiones e ideas de fondo han variado tan poco a lo largo del tiempo, de modo que un sector importante de la historiografía continúa reproduciendo, en lo sustancial, tesis elaboradas hace décadas, cuando no siglos. Asimismo, resulta significativo que los autores que se han atrevido a introducir hipótesis originales en esta línea de investigación hayan adoptado, generalmente, un tono de marcada prudencia en sus afirmaciones, muy superior desde luego al demostrado por sus predecesores. Y ello a pesar de disponer de muchos más elementos de análisis, pues en los últimos años la accesibilidad a las fuentes de archivo ha conocido un nivel de desarrollo sin precedentes, al igual que la producción bibliográfica que, en algunos campos, empieza a dar muestras de saturación.

Estas razones justifican, en nuestra opinión, el planteamiento de una revisión historiográfica que explore el enorme caudal bibliográfico publicado hasta la fecha en torno a la conquista y colonización de Cerdeña, con el fin de delimitar las líneas interpretativas predominantes a la hora de explicar el origen del proceso e identificar a los agentes que lo propiciaron. Ese es el objetivo de este trabajo, en el que, por motivos obvios, la erudición y exhaustividad bibliográficas quedarán en un obligado segundo plano, frente a la voluntad de acotar metodologías, argumentos y, en definitiva, interpretaciones generales

⁵ El tratamiento de la guerra en la historiografía medievalista de la Corona de Aragón ha sido glosado por Orsi Lázaro, 2009.

sobre la problemática enunciada. El criterio escogido para ello tiene como eje el desarrollo de tradiciones historiográficas nacionales, un factor que, desde el momento de la configuración de la Historia como disciplina académica, durante el siglo xix, ha condicionado la visión del tiempo histórico y ha proporcionado a los investigadores algunos de los conceptos más relevantes para explicar el cambio social. Al fin y al cabo, toda percepción del pasado depende de las categorías con las que es percibido el presente y la nación, con su temporalidad a menudo retrospectiva, ha sido y sigue siendo una de las referencias más potentes y operativas en este sentido (Iggers, 2012, pp. 242-247; Raphael, 2012, pp. 57-78; Lowenthal, 2015, pp. 7-8; Álvarez Junco, 2016, pp. 1-52.)

Por ello, hemos optado por agrupar las interpretaciones sobre las causas de la conquista y colonización de Cerdeña en dos tradiciones historiográficas nacionales, que se corresponden, lógicamente, con la historia nacional española y la italiana, si bien es preciso subrayar, de entrada, que el problema que nos ocupa no ha sido objeto de atención específica por ninguna de ellas, al menos en sus versiones más ortodoxas. Por el contrario, el proceso de conquista y colonización de Cerdeña por la Corona de Aragón ha sido revestido de una importancia crucial en otro registro historiográfico, generado en paralelo a la narrativa dirigida por el estado y expresado, generalmente, en clave de historia regional, si bien, en no pocos casos, el relato así configurado ha sido imbuido de un claro espíritu nacional. Discernir cuál de los dos adjetivos –bien *regional* o bien *nacional*– responde con más exactitud a la realidad no es tan importante, para nuestro propósito, como constatar que estas tradiciones historiográficas tienden a compartir objetivos y estrategias con el discurso dominante, puesto que todas ellas buscan dotar de un relato coherente a una comunidad política, cuyo papel se considera generalmente infravalorado dentro de la narrativa oficial⁶. Nos referimos, lógicamente, a las tradiciones historiográficas propias de las regiones sucesoras de los antiguos territorios de la Corona de Aragón, tanto en su extensión ibérica como en su proyección insular. A todos los niveles, ha sido en estos contextos donde la conquista de Cerdeña ha generado un mayor interés y donde, por tanto, se han divulgado en mayor medida las interpretaciones generales sobre el origen del proceso y sus factores desencadenantes.

⁶ Sobre la representación colectiva de las comunidades políticas a finales del Antiguo Régimen, en relación con los procesos de configuración de los estados nacionales contemporáneos, remitimos a Casalena, 2006a, pp. 7-12; y Verga, 2006, pp. 30-32.

2. *Historiografías nacionales vs. investigaciones recientes*

La influencia de los procesos de configuración del estado liberal y de creación de las identidades nacionales sobre la organización de los saberes académicos, especialmente en lo que respecta a las ciencias sociales y humanas, desde la segunda mitad del siglo xix, constituye un rasgo esencial de la historia cultural, en general, y de la historia de la historiografía, en particular, a nivel europeo. De hecho, se puede afirmar que, de un modo bastante general, el eje de los discursos identitarios adoptados por las formaciones estatales se situó en la identificación del sujeto de la soberanía nacional –esto es, el pueblo– con el protagonista de un relato de larga duración, cuya coherencia era percibida como fundamental para justificar la existencia misma del estado y de sus instituciones (Álvarez Junco, 2016, pp. 26-27). Sin embargo, la elaboración de este tipo de discursos no fue incompatible, en absoluto, con la formación de relatos paralelos, cuya sintonía con la narrativa estatal se encontraba directamente condicionada por el nivel de fragmentación que presentaban los grupos sociales dominantes en cada contexto. España e Italia constituyen dos casos muy semejantes, en este sentido, puesto que ambos países atravesaron, durante el siglo xix, un intenso proceso de integración política –mucho más severo, como es evidente, en el caso italiano– que implicó la necesaria elaboración de un relato histórico nacional de corte estatal (Álvarez Junco, 2001; Moretti, 1999). Sin embargo, los criterios aplicados al escoger los elementos que debían ser tenidos en cuenta en la elaboración de ese relato, en uno y otro caso, presentan algunas diferencias significativas, que trataremos de resumir a continuación.

De un lado, en España se impuso la visión que identificaba el pasado nacional con la trayectoria de la Corona de Castilla y sus precedentes históricos, siguiendo mayoritariamente el discurso identitario que las elites políticas e intelectuales castellanas habían comenzado a divulgar en la Plena Edad Media, el cual, como es sabido, situaba sus raíces en el reino visigodo de Toledo y tenía su principal hilo conductor en el concepto de Reconquista (Ríos Saloma, 2011, pp. 327-331). La escasa permeabilidad del discurso, marcadamente centralista, contribuyó decisivamente a fomentar el desarrollo de relatos complementarios entre aquellas comunidades menos representadas en él, de modo que, a finales del siglo xix, existían ya varias narrativas alternativas, fuertemente respaldadas desde la esfera política y, sobre todo, desde las instituciones y el medio académico en general. Cataluña, el País Vasco y Galicia fueron, con diferencia, las regiones donde este tipo de relatos fueron cultivados con mayor éxito, aunque también en otras partes del país florecieron visiones diferentes del discurso hegemónico, cuyo primer objetivo consistía, precisamente, en

cuestionar el protagonismo castellano en la configuración de la identidad nacional española. Este debate, lejos de limitarse al ámbito de la historia o de la literatura, se libró con intensidad en la arena política, puesto que, en el fondo, constituía una manifestación más de los desencuentros existentes en torno a la cuestión del modelo de estado que debía aplicarse en España y, más concretamente, en torno a la posibilidad de adoptar una vía federal⁷.

Por otra parte, en Italia, la configuración de un relato histórico que fundamentara en un pasado común la formación de un nuevo estado nacional conllevó, igualmente, una selección entre los numerosos lugares de memoria erigidos como legado común en los territorios sometidos a la unificación. Sin embargo, a diferencia del caso español, la proyección retrospectiva de la identidad nacional italiana no conllevó tanto la promoción de un único relato, entre aquellos que habían sido forjados en el Antiguo Régimen por sus respectivos estados predecesores, sino que se caracterizó, ante todo, por enfatizar la búsqueda de elementos comunes al conjunto de los territorios italianos, cuya unificación, de hecho, fue concebida como el desenlace lógico de un proceso histórico secular (Moretti, 1999, p. 111). Esto no significa que el proceso de construcción del relato nacional en Italia, desde la unificación hasta la Primera Guerra Mundial, se caracterizara por atender equitativamente todos los territorios italianos⁸, sino que la búsqueda de elementos comunes al conjunto del pueblo italiano estuvo dirigida por la aplicación de un filtro esencialmente cultural y, en menor medida, político, de modo que la historia anterior a la unificación fue concebida a partir una serie de hilos conductores, compartidos en mayor o menor medida por el conjunto de las regiones del país. Entre ellos, cabe destacar el desarrollo de las formaciones políticas republicanas de origen urbano, el anticlericalismo (ligado a la sempiterna rivalidad entre el papado y el resto de estados italianos), las nociones de *renacimiento* (bajomedieval) y *decadencia* (moderna), o el sentimiento antiespañol, forjado en gran medida durante los siglos XVII y XVIII⁹. La historiografía italiana

⁷ Para los discursos elaborados en Cataluña, País Vasco, Galicia y Andalucía, véase Álvarez Junco, 2016, pp. 213-281. Igualmente, aunque con un nivel menor de aceptación social, es significativo también el caso de Aragón, Forcadell Álvarez, 1998.

⁸ Cabe subrayar, en este sentido, el protagonismo concedido a las regiones del norte, especialmente Lombardía, Piamonte y Toscana. Casalena, 2006b, pp. 9-16; Porciani - Moretti, 2011, pp. 228-240.

⁹ Sobre el papel atribuido a las repúblicas urbanas y al anticlericalismo, véase Moretti, 1999, pp. 115-117. Asimismo, en torno a las ideas de decadencia y antiespañolismo, remitimos respectivamente a Verga, 2009; y Musi, 2003.

contemporánea contribuyó decisivamente a dotar de una lógica interna al relato, cuya coherencia apenas fue cuestionada antes de la primera guerra mundial¹⁰, momento en que la traumática experiencia compartida por el conjunto de la población italiana sirvió, como en el resto de países implicados en la contienda, para fortalecer el sentimiento de pertenencia a una misma comunidad política y reforzar las convicciones en torno a un pasado común (Di Rienzo, 2006; Banti, 2011).

La síntesis que acabamos de realizar permite comprender por qué el tratamiento del proceso de conquista y colonización de Cerdeña por los soberanos de la Corona de Aragón, dentro de las narrativas nacionales española e italiana, presenta rasgos muy semejantes, a pesar de las diferencias constatadas en cuanto al origen y propósitos de uno y otro relato. En efecto, en ambos casos la cuestión ha sido percibida como un problema propio de una región periférica –la Corona de Aragón en relación con Castilla, según la historia de España; el espacio insular frente al continente, para la historia de Italia–, de modo que esa marginalidad, con respecto al discurso dominante, ha limitado seriamente sus posibilidades de incorporación a la narrativa estatal, al tiempo que ha favorecido su promoción dentro de los relatos centrados más específicamente en los territorios antiguamente vinculados a la Corona de Aragón.

2.1. Perspectivas ibéricas

Los procesos de formación de los estados contemporáneos y su influencia sobre la configuración de identidades nacionales en Europa, durante el siglo XIX, son dos factores clave para entender por qué la conquista y colonización de Cerdeña ha sido percibida –y en buena medida lo sigue siendo– como un episodio clave dentro de la historia de Cataluña, mientras que, por el contrario, ni siquiera los discursos de inspiración más panhispánica la incluirían hoy entre los hitos más relevantes de la historia de España. En un punto intermedio, los relatos elaborados desde Aragón, Valencia y Mallorca, como regiones sucesoras de los antiguos reinos de la Corona de Aragón, parecen oscilar entre la voluntad de compartir el protagonismo de Cataluña en una historia que, de alguna manera, perciben como propia, y la necesidad de promover una narrativa particular, donde el protagonismo recaiga principalmente en la población aragonesa, valenciana o mallorquina. Si además tenemos en cuenta

¹⁰ Es imprescindible recordar aquí las tesis de Benedetto Croce y Gaetano Salvemini, Moretti, 1999, pp. 118-119. En relación con este tema, véase también Di Rienzo, 2011.

que el relato de la historia de Cataluña ha tendido a alejarse progresivamente de cualquier sintonía con la narrativa de la nación española y que, por el contrario, la percepción del pasado aragonés, valenciano o mallorquín no ha experimentado un fenómeno de distanciamiento equiparable, parece bastante lógico que, a nivel académico, haya sido precisamente en Cataluña donde se haya dedicado mayor atención a explicar las causas de la incorporación de Cerdeña a la Corona de Aragón.

La interpretación del proceso de conquista y colonización de Cerdeña, desde la perspectiva de la historiografía realizada desde –y, por las razones indicadas anteriormente, mayoritariamente sobre– Cataluña ha tendido a definirlo, en términos generales, como una estrategia sostenida por las elites urbanas del principado y, en particular, de Barcelona, con la finalidad de fortalecer su presencia en el lucrativo comercio a larga distancia que venía desarrollándose, desde la Plena Edad Media, en el ámbito mediterráneo. Aunque el origen de esta lectura puede remontarse muy atrás en el tiempo, su inserción en la cultura contemporánea se debe a Antonio de Capmany y de Montpalau, quien, en su obra *Memorias históricas sobre la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona* (Madrid, Antonio de Sancha, 1779-1792, 4 vols.), dio carta de naturaleza a ese “círculo virtuoso”, en palabras de Ramón Grau, formado por la convergencia de intereses entre una sociedad urbana barcelonesa, dirigida por los sectores industrial y mercantil, y una monarquía siempre dispuesta a combatir por la ampliación de su soberanía (Grau i Fernández, 2018, p. 685). Sin cuestionar en absoluto el merecido prestigio que cabe reconocer a Capmany, cuya obra constituye uno de los primeros ejemplos ibéricos de la aplicación de un método científico en el campo de la historia, no sería razonable omitir que sus tesis y argumentos se inscriben en un contexto cultural muy específico, concretamente el despotismo ilustrado, caracterizado entre otras cosas por defender un claro centralismo en todo lo relacionado con el desarrollo económico del conjunto del país. Desde este punto de vista, la obra de Capmany respondía a un evidente sentido práctico, en la medida en que venía a ofrecer al rey de España –y a su círculo de funcionarios y burócratas– una razonada colección de precedentes de colaboración entre la monarquía y las élites económicas barcelonesas, en un momento en que la afinidad en este sentido era fundamental para no perder el tren de la incipiente revolución industrial¹¹.

¹¹ Grau i Fernández, 2018, p. 686, 701-712. La influencia de la ideología ilustrada de Capmany sobre su forma de interpretar el pasado histórico se pone de manifiesto, igualmente, al

La influencia de las tesis de Capmany puede rastrearse sin dificultad a lo largo de toda la historiografía contemporánea, especialmente en la obra de algunas de las voces más autorizadas del pasado siglo, cuyas tesis continúan teniendo todavía hoy una aceptación muy amplia entre los investigadores. Es el caso de Ferrán Soldevila, que, en 1962, se refería al Mediterráneo como “un lago catalán”, en un célebre pasaje citado repetidamente por autores y autoras posteriores:

Príncipes catalanes en Cataluña y Valencia, en las Baleares y en Sicilia; ducados catalanes en Atenas y Neopatria: dominio efímero de Ferrán de Mallorca en Morea; Cerdeña catalana; Malta, Gozzo, Gelves y las Querquenas, dependencias de los príncipes catalanes; estrechas relaciones dinásticas y comerciales con Chipre; Túnez, Tremecén y Bugía, tributarios; protectorado sobre los cristianos de Oriente; y todavía, en la dirección peninsular, esfuerzos para encerrar el Mediterráneo por Murcia y Almería; es ciertamente el desarrollo de una política de expansión destinada a convertir poco a poco el Mediterráneo en un lago catalán (Soldevila, 1962, p. 430; citado por Salavert y Roca, 1973, p. 37; y Cioppi, 2009, p. 123).

No es difícil reconocer en el texto citado –y, por extensión, en el resto de la obra– un marcado tono épico y una clara voluntad estética, si bien resulta mucho más complicado encontrar en ella argumentos convincentes que respalden la tesis enunciada. Con todo, no son pocos los investigadores e investigadoras que se han hecho eco de esta interpretación, cuya influencia puede percibirse en buena parte de la producción historiográfica del último medio siglo. En algunos casos, la ausencia de crítica y el principio de autoridad atribuido tanto a los autores citados como a algunos de sus discípulos ha llevado a enfatizar todavía más, si cabe, la contundencia de este tipo de afirmaciones, llegándose a sostener que el proceso de conquista y colonización no sólo habría sido impulsado y dirigido por las elites urbanas catalanas, sino que además, en su desarrollo, dichos agentes se habrían visto obligados a sobreponerse a los obstáculos interpuestos en este sentido por otros grupos sociales y otros territorios integrados, igualmente, en la Corona de Aragón. Se trata, concretamente del reino aragonés, cuya vinculación con el resto de la Corona habría significado, según esta lectura, una fuerte limitación a la

ofrecer una visión idealizada del artesanado y de los privilegios vigentes en las ciudades, dos elementos propios de la retórica contestataria de la burguesía que estalló, finalmente, con motivo de la Revolución Francesa. *Ibi*, p. 713.

expansión mediterránea y, por extensión, al desarrollo económico del conjunto¹².

Si dejamos a un lado el componente teleológico y las altas dosis de romanticismo presentes en la obra de Soldevila, resulta bastante evidente que su lectura nacía de una clara voluntad por equiparar la expansión mediterránea de la Corona de Aragón con los procesos de colonización desarrollados por otros estados mediterráneos contemporáneos y, más concretamente, por las mayores ciudades del centro y el norte de Italia, que ya desde el siglo xi habían sido capaces de intervenir militarmente en diversos puntos del sur de Europa y Oriente Medio para instalar en ellos centros urbanos subsidiarios de las metrópolis. Asimismo, es difícil no ver aquí la influencia de esa fascinación por el Mediterráneo que, a mediados del siglo pasado, compartieron historiadores y antropólogos, y que llevó a concebir el antiguo *Mare Nostrum* como una región geohistórica dotada de una cierta cohesión cultural, con independencia de las divisiones políticas, étnicas y religiosas que surcaban sus aguas. Si bien es cierto que aquella atracción permitió abrir las compuertas de la historia a la influencia de otras ciencias sociales, como la antropología o la geografía humana, no es posible obviar que, en aquel momento, comenzó a forjarse una imagen del Mediterráneo que tenía mucho de idealización y de mito. Michael Hertzfeld se ha referido a este fenómeno con la expresión *Mediterraneism* –evocando el célebre título del libro de Edward Said, *Orientalism*– y Francesco Benigno le ha dedicado un brillante capítulo en una de sus obras más recientes¹³.

Desde un punto de vista historiográfico, no cabe duda de que la obra más significativa de las elaboradas al calor de ese interés es *El Mediterráneo y el mundo mediterráneo en la época de Felipe II*, de Fernand Braudel, que vio la luz en 1949 (Braudel, 1976). La solidez de los argumentos del autor francés a la hora de explicar los fenómenos sociales en la larga duración mediatizó, en gran medida, la interpretación de este espacio geográfico y generó no pocas réplicas entre sus

¹² “La proiezione marittima della Confederazione, com'è noto, fu il frutto dello sviluppo economico del litorale catalano, malgrado la coesistenza, fin dall'unione, di due strutture istituzionali molto diverse e contrastanti, la contea di Catalogna e il regno d'Aragona, la cui presenza creò una forte contrapposizione d'interessi. L'inconciliabilità di fondo, peraltro presente lungo tutto il percorso evolutivo politico-istituzionale del regno d'Aragona, ne condizionò lo sviluppo e costituì sempre una forte limitazione all'espansione marittima.” Cioppi, 2009, p. 123, nota 11. La autora reenvía para justificar su afirmación a Giunta, 1989; Arribas Palau, 1952, p. 54; Boscolo, 1962b; Vicens Vives, Suárez Fernández y Carrère, 1959, p. 110; y Manca, 1965, p. 14.

¹³ Benigno, 2013, pp. 263-288. En esta línea, remitimos igualmente a la síntesis realizada por Verga, 2017.

contemporáneos, especialmente entre aquellos dedicados al estudio del comercio y los mercados. Así, en la estela de Braudel se situaron, entre otros, John Day, Maurice Aymard y Henri Bresc (Aymard, 1976; Day, 1987; Bresc, 1986), pero, sobre todo, por lo que aquí nos interesa, la figura clave es Mario Del Treppo. En efecto, su libro sobre *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo xv*, cuya primera edición data de 1967, se convirtió desde el momento de su publicación en una obra de referencia para los historiadores interesados no sólo en el comercio sino también en la historia política de la Corona de Aragón en la Baja Edad Media (Del Treppo, 1972). Según el propio autor, el objetivo principal de este trabajo consistía en analizar la proyección de la Corona en el Mediterráneo teniendo en cuenta factores políticos, económicos y militares, si bien el sujeto histórico escogido se identificó –como reza el título– con los mercaderes catalanes y el hilo conductor del proceso se hizo coincidir con los instrumentos, las iniciativas y los intereses de estos mismos agentes.

En virtud de este planteamiento, Del Treppo defendió la existencia de una estrategia expansiva de cariz netamente emprendedor, articulada a partir de la colaboración entre las elites del comercio arraigadas en Cataluña y la monarquía, que habría actuado con decisión para respaldar mediante su cobertura política y militar la hoja de ruta de los hombres de negocios. Con el fin de subrayar la hegemonía de los agentes económicos dentro del proceso, Del Treppo llegó a definir la Corona de Aragón como el “imperio de los mercaderes catalanes”, dotando así de un nuevo contenido al concepto “imperio” que, desde hacía varios años, venía siendo utilizado entre los investigadores para referirse a los dominios de los soberanos de la Corona de Aragón¹⁴. A pesar de que, en cuanto a la cronología estudiada, la obra de Mario Del Treppo se ajustaba a un contexto histórico determinado (el reinado de Alfonso el Magnánimo), la tesis de fondo no pretendía tanto explicar una coyuntura concreta como todo un proceso de larga duración que, como el propio autor reconocía en un trabajo posterior, abarcaría desde mediados del siglo xiii hasta comienzos del XVI¹⁵. Como hemos visto anteriormente, la panorámica de un Mediterráneo unificado por el espíritu emprendedor de la burguesía catalana no puede considerarse, en absoluto, una creación *ex novo* de Mario Del Treppo,

¹⁴ La influencia de la obra de Mario Del Treppo en la historiografía sobre la expansión de la Corona de Aragón en la Edad Media ha sido destacada por Igual Luis, 2014, pp. 9-11. Sobre el uso del concepto de “imperio” en este mismo ámbito historiográfico, véase Sabaté Curull, 2017, pp. 27-36.

¹⁵ Del Treppo, 1989. Remitimos, en este punto, a la valoración historiográfica que realiza Igual Luis, 2014, pp. 9-17.

pero no cabe duda de que su obra contribuyó decisivamente a consolidar esta imagen en el circuito historiográfico internacional, hasta el punto de que numerosos autores han seguido sosteniéndola hasta el presente¹⁶.

La validez de estas tesis, sin embargo, ha sido puesta en evidencia a partir de la última década del siglo pasado en estudios centrados también, territorialmente, sobre el principado de Cataluña, aunque planteados no desde la óptica del comercio y sus agentes, sino desde el estudio del impacto fiscal y financiero de las guerras declaradas en torno al dominio de Cerdeña. Entre los argumentos más relevantes aportados por esta línea de trabajo, cabe destacar la constatación de que la financiación obtenida por los soberanos, por vía fiscal, con objeto de sostener el esfuerzo bélico, no sólo implicó a Barcelona y al resto de núcleos urbanos del litoral catalán, sino también y sobre todo al conjunto de villas y ciudades sometidas a su soberanía, tanto en Cataluña como en el resto de sus dominios peninsulares. El análisis de la política mediterránea y, en particular, de los conflictos sardos, desde el observatorio de la fiscalidad, ha permitido así tomar en consideración el papel de un sector de la sociedad que, tradicionalmente, había sido ignorado al explicar la expansión mediterránea, para dotarlo de una identidad particular y, lo que es más importante, para sostener que su implicación fue decisiva dentro del proceso general¹⁷.

La introducción de todas estas variables dentro de la dinámica explicativa general se debe, sobre todo, a Manuel Sánchez Martínez, quien en un importante trabajo publicado en 1995 advertía que, al observar los donativos obtenidos por Jaime II de cara a la conquista de Cerdeña, resulta muy difícil defender la existencia de una relación directa entre las concesiones económicas

¹⁶ La pervivencia de esta tesis puede comprobarse en los siguientes trabajos, publicados en su mayoría durante las dos últimas décadas: Manconi, 1998; Aurell, 2001; Ferrer i Mallol, 2004; Salicrú i Lluch, 2006; Cadeddu, 2007; y Cioppi – Nocco, 2017. De otro lado, para un sector de la historiografía, la imagen del ámbito mediterráneo como un espacio integrado política y socialmente sigue siendo plenamente válida, como demuestra la reedición de la obra de David Abulafia, *La guerra de los Doscientos Años. Aragón, Anjou y la lucha por el Mediterráneo*. Abulafia, 2017 (ed. or. 1997). Sobre este último título, véase la reseña realizada por Sesma Muñoz, 2017.

¹⁷ La diversidad de agentes implicados en el proceso, así como la heterogeneidad de sus estrategias, han sido destacadas, entre otros, por David Igual: “En términos socioprofesionales, una gran heterogeneidad marcaba el perfil de los actores hispanos de la expansión aragonesa, ya sea participando en inversiones económicas desde Cataluña, Aragón, Mallorca y Valencia, ya sea emigrando o viajando a las zonas de conquista y negocio. Sin embargo, si nos centramos en los intercambios comerciales, es normal que la figura dominante acabe siendo la de los mercaderes, aunque estos se caractericen asimismo por una enorme variedad.” Igual Luis, 2014, p. 17.

y los intereses comerciales de las oligarquías urbanas. Más bien, apuntaba, cabría pensar que la negociación en torno a dicha contribución económica debía ser contemplada a la luz de dinámicas internas, de manera que si la concesión de dichos servicios implicaba la recepción de contraprestaciones en beneficio de los interlocutores del rey, aquellas no necesariamente tendrían que ver con el destino del dinero otorgado (Sánchez Martínez, 1995, pp. 341-342). Dentro de esta línea, el citado autor ha desarrollado posteriormente su hipótesis inicial mediante el análisis de la aportación del reino de Aragón en los conflictos mediterráneos declarados entre 1353 y 1356 (Sánchez Martínez, 2006), así como a través de varios trabajos dedicados a las negociaciones parlamentarias relacionadas con la financiación de la guerra contra los jueces de Arborea en la segunda mitad del siglo XIV (Sánchez Martínez, 2005a, 2005b). En una de estas publicaciones, él mismo señalaba que, según la documentación parlamentaria, no fue hasta las Cortes de Tarragona, Montblanc y Tortosa de 1370-1371 cuando se dejó constancia escrita de que el rey hubiera afirmado, explícitamente, que la preservación del reino de Cerdeña interesaba especialmente al principado, debido a los beneficios que su población obtenía de él¹⁸.

En el resto de los antiguos territorios de la Corona de Aragón, las disputas por el dominio de Cerdeña han despertado mucho menos interés que en Cataluña, si bien es cierto que durante la segunda mitad del pasado siglo no dejaron de aparecer trabajos dedicados a estudiar la implicación de los reinos de Aragón, Valencia y Mallorca en las campañas de 1323, 1354 y 1409¹⁹. La mayoría de estas investigaciones, sin embargo, se centraban en aspectos muy concretos, de manera que, aunque todas ellas realizan aportaciones significativas sobre cada una de las coyunturas estudiadas, a la hora de interpretar el sentido de la conquista no se apartan demasiado del citado "círculo virtuoso" de Capmany ni de sus sucesivas actualizaciones a cargo de autores como Soldevila o Del

¹⁸ La cita aportada por el autor, procedente de las actas de las Cortes, es la siguiente: "cum in restauracione et defensione ipsius regni et insule multum intersit Cathalonie principatus et navigancium et degencium in eodem, quoniam ex ipso regno et insula multum commodum et iuvamen habuerunt temporibus retroactis tam de frumento quam de aliis victualibus et aliis, et habebunt, Altissimo sufragante." Sánchez Martínez, 2005b, p. 377.

¹⁹ Véanse, para Valencia, los trabajos de Cabanes Pecourt, 1995; Díaz Borrás, 1995; Barrio Barrio y Cabezuelo Pliego, 1996-1997; Cadeddu, 2005; y Furió, 2006. Para Aragón, pueden consultarse los de Caruana Gómez de Barreda, 1959; Sarasa Sánchez - Orcástegui Gros, 1985; Sarasa Sánchez, 1996 y 2005; y Orcástegui Gros, 1986 y 1996. Para Mallorca, cabe destacar los trabajos de Cateura Benasser, 2005; López Bonet, 1995; y, sobre todo, Santamaría, 1968 y 1990-1991.

Treppo, entre otros²⁰. No ha sido, de hecho, hasta fechas relativamente recientes cuando la investigación relativa a los antiguos reinos de Aragón y Valencia se ha ocupado específicamente de la expansión mediterránea y, en particular, de la conquista y posterior colonización de Cerdeña, ampliando con ello significativamente el repertorio de elementos de análisis considerados a la hora de interpretar el proceso.

En este sentido, para el ámbito valenciano, es fundamental la tesis doctoral de Jorge Sáiz Serrano (2003), así como las investigaciones que este autor ha dedicado a la integración de la nobleza en los ejércitos de la monarquía, principalmente en el reinado de Alfonso el Magnánimo, pero con una bien fundamentada reflexión teórica que permite entender las dinámicas del servicio armado de la aristocracia feudal entre los siglos XIII y XV (Sáiz Serrano, 2003, 2005, 2008 y 2009). Asimismo, desde el punto de vista de la fiscalidad, la tesis doctoral de Vicent Baydal (2011) ha contribuido decisivamente a aclarar el proceso de construcción de la fiscalidad de estado –o fiscalidad general– en el reino de Valencia, visibilizando, con ello, su aportación a la conquista y salvaguarda de Cerdeña entre 1320 y 1360 (Baydal Sala, 2011, 2013, 2014 y 2018).

De otro lado, en lo que respecta a Aragón, hace ya algunos años que traté de explorar el sentido de la implicación del reino en la segunda de las campañas dirigidas por la monarquía, concretamente aquella que encabezó Pedro el Ceremonioso en 1354-1355. Para ello, tomé como referencia los postulados planteados anteriormente por Manuel Sánchez, en el campo de la fiscalidad, y Jorge Sáiz, en el terreno de la movilización militar de la aristocracia feudal. Los resultados de aquella investigación me permitieron constatar un elevado nivel de participación de la sociedad aragonesa, tanto por vía fiscal como a través del reclutamiento nobiliario, y no sólo en la expedición de Pedro IV sino también en la dirigida por su padre, el infante Alfonso, en 1323. La verificación de este hecho me llevó a concluir que el proceso de conquista y colonización de Cerdeña no podía haber sido impulsado por un agente distinto de la propia monarquía y de su círculo más próximo, pues sólo desde el poder real podían activarse los resortes necesarios para poner en marcha una empresa de esta naturaleza (Lafuente Gómez, 2011). Posteriormente, he podido ampliar dichas conclusiones al constatar, en primer lugar, una singular implicación del núcleo aristocrático más vinculado a la casa del rey, entre el ya de por sí numeroso

²⁰ La excepción más notable, por la crítica realizada y la variedad de los matices observados, es Santamaría, 1990-1991.

sector de la nobleza aragonesa movilizado militarmente en las campañas de 1323 y 1354, razonamiento que bebe directamente de las tesis y argumentos expuestos anteriormente por Jorge Sáiz (Lafuente Gómez, 2016); y, seguidamente, al comprobar no sólo la participación conjunta de los distintos territorios peninsulares y el reino de Mallorca en todos los ciclos fiscales que precedieron a las grandes armadas movilizadas por la monarquía, sino también la sincronización de las estrategias desplegadas por las elites representadas en las Cortes y parlamentos celebrados durante los correspondientes procesos de negociación (Lafuente Gómez, 2017, 2019).

2.2. *Perspectivas itálicas*

Tal y como hemos visto anteriormente, el dominio de los soberanos de la Corona de Aragón sobre la isla de Cerdeña no ha merecido una especial consideración desde el punto de vista de la historia de Italia, mientras, por el contrario, su relevancia ha sido puesta en valor de modo especialmente intenso en el ámbito de la historia local y regional. En efecto, dentro de los factores que han decantado el proceso articulador de una identidad regional –o, si se prefiere, nacional– en el caso de la población sarda, durante los dos últimos siglos, la elaboración de una historia propia ha constituido un elemento esencial que, como sucede con el caso de Cataluña, se ha concretado en la difusión de un relato histórico de larga duración, elaborado en paralelo al discurso estatal y, en ocasiones, en abierta contraposición con aquél (Casula, 2000, 2010; Casula y Rossi, 2006). Hay una diferencia, no obstante, con el relato catalán y es que en Cerdeña el fenómeno histórico en cuestión adquiere el tono de amarga derrota y prolongada resistencia frente al invasor. La historia, claro está, no es tan sencilla, pero en la arena política este discurso se ha mantenido vivo desde finales del siglo XIX y, lo que es más significativo, ha ganado enteros en las últimas décadas, impulsado tanto desde las instituciones regionales como desde las editoriales privadas (Mattone, 2003, pp. 293-309; Gallinari, 2018a, pp. 1 y 5-7; 2018b; y 2019b, pp. 60-61). Por su parte, la historiografía sarda no ha sido indiferente a esta dinámica, aunque lo cierto es que se ha mostrado poco eficaz a la hora de rebatirla, ya que, como sucede en otras latitudes, también en Cerdeña el medio académico se encuentra fuertemente mediatizado por las instituciones públicas, que, en definitiva, le dan su sentido social y lo nutren de contenidos e intereses (Gallinari, 2014).

La influencia de esa impronta identitaria explica que los investigadores sardos se hayan dedicado, mayoritariamente, a analizar el impacto de la conquista y sus consecuencias a lo largo del tiempo, frente a los enfoques planteados desde la Península Ibérica que, como hemos visto, centraban su

atención sobre las causas y los protagonistas del proceso colonizador. El hecho de adoptar una perspectiva sensiblemente distinta resulta lógico si tenemos en cuenta que la mayor parte de los agentes implicados en dicho proceso se encuentran fuera del relato histórico de la comunidad sarda. No obstante, ello no quiere decir que el problema haya pasado desapercibido entre la historiografía elaborada desde o sobre Cerdeña, sino que, cuando ha sido abordado, su interpretación ha partido preferentemente de los efectos percibidos sobre las relaciones de poder forjadas a todos los niveles y no tanto de las intenciones que cabría atribuir a los conquistadores. Fruto de ese interés, la historiografía sarda se ha centrado en dilucidar el tipo de relación establecida entre los jueces de Arborea y los soberanos de la Corona de Aragón, un problema de enorme relevancia, puesto que entronca directamente con uno de los grandes debates suscitados entre los investigadores de la Cerdeña medieval, concretamente aquél orientado a definir la naturaleza jurídica del poder judicial y su grado de autonomía a lo largo del tiempo (Gallinari, 2019b, pp. 61-77). Esta óptica, de cariz netamente institucional, se percibe igualmente en el desarrollo de una importante línea de investigación dedicada al análisis tanto de los instrumentos de gobierno asociados al poder real como, sobre todo, de las estructuras de dominio feudovasallático implantadas como consecuencia de la conquista, que suponían una novedad histórica muy significativa en el contexto insular. Consecuentemente, la interpretación dominante ha tendido a enfatizar el carácter feudal de la conquista, frente a su hipotético sentido comercial²¹.

El problema de la feudalización ha sido, de hecho, uno de los temas de referencia entre los historiadores dedicados a la historia medieval de Cerdeña y, en estrecha relación con aquél, se han desarrollado también los estudios sobre la configuración de una nueva clase dirigente, como consecuencia de la instalación de feudatarios de origen catalán, valenciano, mallorquín y aragonés en la isla. Este proceso comportó la asignación tanto de feudos (vinculados a un dominio señorial) como de propiedades inmuebles (conocidas como "heredades"), si bien, en ambos casos, el beneficio entregado exigía la disponibilidad militar del beneficiario y, con ello, su movilización en contextos defensivos. El sistema reproduce, en lo sustancial, el sentido del contrato feudovasallático que articulaba las relaciones entre la monarquía y la aristocracia en la Corona de

²¹ Según Olivetta Schena y Sergio Tognetti, los nuevos dirigentes de la isla, a partir de 1324, se habrían mostrado mucho más interesados en levantar estructuras de dominio feudovasallático que en conservar el dinamismo comercial que había caracterizado al territorio sardo desde que éste había entrado en la órbita pisana en 1216. Schena - Tognetti, 2011, p. 95.

Aragón, si bien es preciso subrayar que el espectro social de los feudatarios sardos no fue, en un principio, exclusivamente aristocrático, sino que incluyó también a un sector significativo de las elites urbanas, normalmente de estatus ciudadano y portador, a su vez, de un perfil sociolaboral de marcado carácter comercial. Como han puesto de manifiesto Cécile Crabot y Maria Elisa Soldani, el núcleo mercantil de las oligarquías urbanas catalanas que más directamente se implicó en la conquista de la isla, cuyos miembros solían actuar además como acreedores del monarca, participó muy directamente del reparto de feudos (Crabot, 2002, pp. 810-824; Soldani, 2017, pp. 25-33)²².

Sin embargo, la implantación del sistema no estuvo exenta de problemas, debido a las serias dificultades encontradas por los feudatarios para tomar posesión de sus feudos y, por tanto, para obtener la rentabilidad económica adecuada a las obligaciones militares contraídas con el rey. De hecho, durante las décadas inmediatamente posteriores a la conquista, los problemas constatados en este ámbito justificaron el absentismo de no pocos feudatarios, sometidos a un elevado nivel de presión por parte tanto de los oficiales reales como de los poderes insulares encabezados por los jueces de Arborea. El crónico absentismo de los beneficiarios de feudos en Cerdeña fue, precisamente, el motivo que justificó la adopción de algunas de las constituciones promulgadas en el parlamento celebrado en Cagliari, en 1355, cuando se impuso la obligatoriedad de residencia para todos los feudatarios, bajo pena de perder sus propiedades a manos del rey²³. Asimismo, en ese momento se adoptó la decisión de excluir del reparto de feudos a los beneficiarios de estatus no aristocrático –es decir, a los ciudadanos–, de manera que únicamente pudieran recibirlos personas de origen nobiliario o, al menos, pertenecientes al orden caballeresco. La decisión, evidentemente, trataba de asegurar la defensa de la isla ante el incumplimiento generalizado de las obligaciones militares derivadas de la posesión de feudos, una falta en la que, según las actas del proceso, incurrían especialmente los feudatarios de estatus ciudadano (Meloni, 1994, pp. 70-71; Crabot, 2002, pp. 829-835). Según todos los indicios, esta decisión fue rigurosamente observada al menos durante una década, a juzgar

²² No obstante, algunas regiones muestran una presencia prácticamente exclusiva de feudatarios de origen nobiliario, como sucede en el caso de Trexenta, en la Cerdeña meridional. Forci, 2010, pp. 162-211.

²³ Sirva de ejemplo el caso de la familia Sentmenat, feudataria de la villa de Orosei, cuya atribulada experiencia llevó a sus titulares a ausentarse de sus propiedades durante más de veinte años hasta que, muy probablemente, la obligación de residencia impuesta en 1355 los llevó a renunciar a su propiedad entre 1358 y 1364. Crabot, 2003, pp. 847-848.

por las condiciones que los procuradores de las villas y ciudades catalanas plantearon al rey en el parlamento de Barcelona de 1366-1367, a cambio de dar luz verde a la recaudación de un donativo destinado a financiar la salvaguarda de la isla. En efecto, en aquel momento las oligarquías urbanas exigieron al rey que hiciera revocar la citada constitución, petición que fue rechazada por el Ceremonioso con el argumento de que él no podía modificar unilateralmente las decisiones adoptadas en una asamblea representativa. Sin embargo, el soberano accedió a admitir la posibilidad de que, en el futuro, fueran entregadas heredades a aquellos ciudadanos que le sirvieran “convenientemente” (Sánchez Martínez, 2005b, pp. 367-368). Según Francesco Loddo Canepa, la primera actuación del rey en este sentido se produjo el 3 de febrero de 1369, mediante la cesión de la villa de Santulussurgiu a favor de Pere Barragán (Loddo Canepa, 1957, pp. 18-19).

El nuevo marco jurídico e institucional impuesto en Cerdeña a raíz de su integración en los dominios de la monarquía aragonesa apunta, por tanto, a la implantación de un sistema de dominación puesto al servicio de la aristocracia feudal. Las dificultades de adaptación experimentadas por los ciudadanos que, inicialmente, se habían beneficiado del reparto de feudos y otras propiedades, constituyen otras tantas pruebas de que su implicación en el proceso no se produjo desde una posición principal, sino más bien secundaria, viéndose obligados por ello a acomodarse a las condiciones impuestas por los miembros del círculo aristocrático, cuya superioridad social dependía, en gran medida, de la perpetuación de una estructura de relaciones de poder basada en la apropiación de dominios señoriales y en la captación de rentas procedentes del patrimonio real. En este sentido, no parece casual que el debate en torno a la adquisición de feudos en Cerdeña coincidiera, precisamente, con una intensa polémica desarrollada acerca de este mismo problema en los territorios ibéricos de la Corona de Aragón. En efecto, la crisis demográfica provocada por el impacto de la peste negra, junto con la progresiva erosión del patrimonio real, debido a la necesidad de financiar las continuas campañas dirigidas por la monarquía, fueron reduciendo significativamente el capital transferido anualmente desde las arcas regias a las economías nobiliarias a través de feudos de bolsa y otras fórmulas semejantes (Lafuente Gómez, 2016, pp. 186-187). La presión ejercida en este momento por el sector aristocrático, con objeto de monopolizar los derechos de apropiación de los feudos sardos, a costa, principalmente, de los grupos sociales de estatus no nobiliario, constituye un indicador bastante evidente de que dicho objetivo se encontraba firmemente instalado dentro de su agenda política.

Igualmente, en un sentido muy similar cabría interpretar las dificultades surgidas a la hora de establecer población en las principales ciudades de la isla, una vez confirmado el dominio real en ellas, según han puesto de manifiesto los trabajos de Antonio Era, Giuseppe Pala, Rafael Conde, Sandro Petrucci y Maria Elisa Soldani (Era, 1928 y 1959; Pala, 1976-1977; Conde Delgado de Molina, 1994; y Soldani, 2017, pp. 25-33). Una de las voces más críticas en este sentido y, al mismo tiempo, más tempranas, es la de Antonio Era, quien, en 1959, escribía lo siguiente:

Basterebbe soltanto ravvisare in quei provvedimenti l'obiettivo militare e politico di stabilizzare il possesso della Sardegna alla Corona, sempre quando però motivo dominante dell'obiettivo fosse stato il disegno di trovare in Sardegna la chiave e la base di una espansione economica e commerciale, attuale o futura, prevista o auspicata.

La recente storiografia spagnola tende a persuaderci che già i primi re aragonesi argenti verso la Sardegna e in Sardegna, conformarono la loro azione oltre avvertibili mire dinastiche ed imperialistiche, e concepirono nell'attualità concreta e come scopo lontano il disegno enunciato più sopra.

Non discuto la tesi ma non nascondo un dubbio che si insinua nell'osservatore di quei fatti. La serie continua di insistenti richiami di popolazione in Sardegna, le sempre nuove concessioni offerte, la riluttanza ad acetarle con impegni formali, le aspirazioni a liberarsi dagli impegni contratti, dimostrano ampiamente, mi pare, che i disegni aulici non erano condivisi dai sudditi della Corona come sarebbe stato necessario per affincamento (Era, 1959, p. 558).

Frente a esta lectura, podría alegarse que los privilegios, franquicias y ventajas de todo tipo relacionadas con el tráfico de mercancías a través de los puertos sardos, así como con la exportación de materias primas procedentes del interior de la isla, podían llegar a compensar con creces la escasa rentabilidad obtenida por las elites urbanas del principado de los beneficios feudales, que no habrían constituido así más que un mero complemento. Pero también este argumento ha sido ampliamente cuestionado por la historiografía, en este caso desde el propio observatorio catalán, al comprobar que la aplicación de dichos privilegios entró en suspenso muy pronto, debido al elevado coste económico de los efectivos movilizados para combatir los numerosos conatos de rebelión.

Como ha señalado Manuel Sánchez, en el parlamento de Barcelona de 1366-1367, ya citado, los procuradores catalanes solicitaron encarecidamente al rey que hiciera observar las franquicias concedidas en el pasado a las villas y ciudades del principado, según las cuales, sus pobladores estaban exentos del pago de derechos de aduana en Cerdeña. Al parecer, estos privilegios habían

sido virtualmente suprimidos debido a la necesidad de disponer de ingresos para mantener las guarniciones militares destacadas en la isla (Sánchez Martínez, 2005b, pp. 367-368). A juzgar por el cariz de los debates que tuvieron lugar en las asambleas celebradas durante las décadas siguientes, tanto a escala del principado como a nivel de toda la Corona, parece que este problema no sólo no llegó a solucionarse, sino que enseguida se agravó considerablemente, pues las guarniciones destinadas en Cerdeña decidieron recurrir a la piratería para resolver sus problemas de abastecimiento y no tuvieron ningún inconveniente en dirigir sus ataques, precisamente, contra las embarcaciones comerciales de propiedad catalana o mallorquina²⁴. La tensión e inseguridad generadas por esta situación constituyeron, sin duda, dos factores decisivos para convencer tanto al rey como a las oligarquías catalanas representadas en las Cortes del principado de que Cerdeña era un lugar idóneo para enviar a las personas condenadas a penas de destierro, condición que conservó, al menos, hasta la época de Juan II²⁵.

Muchos de estos problemas han sido señalados por los investigadores, en trabajos especializados pero también en obras de síntesis, para enfatizar la novedad que significó la introducción del feudalismo en Cerdeña y hacer notar, de modo más o menos explícito, su negativo impacto sobre el orden social preexistente²⁶. El debate generado en torno a esta cuestión ha sido replanteado recientemente por Sergio Tognetti, desde el punto de vista de la historia económica y tomando en consideración los estudios elaborados en las últimas dos décadas sobre la actividad productiva y comercial en el ámbito mediterráneo entre los siglos xiii y xv. La pregunta formulada por Tognetti es bastante directa: ¿el dominio de la Corona de Aragón tuvo un impacto positivo o negativo sobre las actividades productivas y comerciales en Cerdeña? Y su respuesta, contundente: el impacto fue, a todas luces, negativo. A la luz de la información y los argumentos manejados por la historiografía más reciente, los niveles de comercialización alcanzados por la economía sarda entre finales del

²⁴ Este tipo de acciones fueron denunciadas en las Cortes generales de Monzón de 1376, según consta en las actas correspondientes: Sánchez Martínez y Ortí Gost (eds.), 1997, pp. 506-507; y Sesma Muñoz (ed.), 2006, pp. 259-260. Igualmente, se volvieron a cursar acusaciones en este sentido en las Cortes catalanas de Barcelona de 1379-1380, Sánchez Martínez y Ortí Gost (eds.), 1997, p. 549.

²⁵ Así quedó establecido en las actas de las Cortes generales de Monzón de 1376, Sánchez Martínez y Ortí Gost (eds.), 1997, pp. 495 y 497; y Sesma Muñoz (ed.), 2006, pp. 240 y 242. La referencia correspondiente al reinado de Juan II procede del Archivo de la Corona de Aragón, Cancillería, registro 3373, folios 140v-141r.

²⁶ Véase al respecto Schena y Tognetti, 2011, p. 54.

siglo xiii y el primer cuarto del xiv se vieron bruscamente reducidos con la invasión aragonesa, para entrar en una larga fase de estancamiento que sólo comenzó a repuntar a mediados del siglo XV (Tognetti, 2005 y 2011). Son varios los trabajos que permiten sostener este razonamiento y, entre ellos, ocupan un lugar destacado los estudios de Monica Baldassarri sobre la monetarización de la economía sarda, los de Elena Maccioni sobre el consulado del mar barcelonés, los de Maria Elisa Soldani sobre la instalación de mercaderes catalanes en la isla o los del propio Tognetti sobre la actividad de compañías mercantiles de escala continental²⁷.

No cabe duda de que las crisis estacionales que sacudieron Europa en el segundo tercio del siglo xiv pudieron influir negativamente sobre la economía sarda, pero, como esta última línea de investigación está demostrando, el sistema implantado por los soberanos de la Corona de Aragón no ayudó en absoluto a favorecer el desarrollo económico en la isla, como, según todos los indicios, sí había hecho el modelo aplicado por el *comune* de Pisa y la elite mercantil genovesa durante la centuria anterior. Si nos centramos únicamente en el primero de estos dos casos, conviene recordar que la ciudad de Castel di Castro, fundada por las autoridades pisanas en el solar del primer núcleo urbano cagliaritano, constituía, en vísperas de la dominación ibérica, un centro portuario de primer nivel y que su especialización como eje de intercambios a escala mediterránea era el resultado de una estrategia bien dirigida desde la metrópolis²⁸. Como consecuencia de dicha estrategia, el *comune* de Pisa llegó a obtener una enorme rentabilidad económica del dominio de Castel di Castro y de su puerto, hasta el punto de que los impuestos indirectos que gravaban el tráfico mercantil en la isla terminaron por convertirse en una de sus más cuantiosas fuentes de financiación, cuyo peso específico equivalía, según los datos disponibles, al 40% de su capítulo de ingresos anual. De hecho, según la estimación realizada en 1312 por las autoridades pisanas, con objeto de establecer el modo de sufragar ciertos servicios económicos otorgados en beneficio del emperador Enrique VII, de los 248.000 florines que previsiblemente podrían ser recaudados anualmente, 100.000 dependían directamente del control ejercido sobre la isla de Cerdeña. Concretamente, los

²⁷ Baldassarri, 2017; Maccioni, 2017; Soldani, 2017, Tognetti, 2011. Sobre la inserción de estas investigaciones en la historiografía económica más reciente, remitimos a la síntesis elaborada por Tognetti, 2017.

²⁸ Acerca del origen de la dominación pisana en el área de la actual ciudad de Cagliari y la fundación de Castel di Castro sobre la antigua población de Calaris, véase Gallinari, 2010, pp. 180-186; Schena - Tognetti, 2011, pp. 84-93; y Zedda, 2015, pp. 25-37.

anziani pisanos calculaban entonces que el puerto de Cagliari, en el sur, y la región de Gallura, en el norte, podrían proporcionar respectivamente 70.000 y 20.000 florines anuales, procedentes en su mayoría de tasas sobre actividades comerciales. Los 10.000 restantes eran el resultado de la estimación realizada sobre las penas pecuniarias impuestas en todos los lugares sometidos al dominio pisano²⁹.

No existe una estimación comparable a la anterior acerca del peso específico que alcanzaron los ingresos derivados del dominio de Cerdeña en el contexto del patrimonio de los monarcas de la Corona de Aragón en las décadas que siguieron a la conquista, por lo que es imposible generar una imagen de conjunto lo suficientemente nítida como para valorar, sobre una base cuantitativa fiable, la rentabilidad obtenida por el nuevo estado soberano de la actividad comercial desarrollada en la isla. No obstante, gracias a la investigación de Fabrizio Alias, plasmada en su tesis de doctorado, disponemos de una cartografía completa de la estructura fiscal implementada por la monarquía aragonesa en Cerdeña, así como de una rica información cuantitativa sobre las diferentes exacciones aplicadas entre 1324 y 1351³⁰.

Tal y como acredita el citado autor, ya en el momento en que se estaba poniendo en marcha la expedición militar que debía llevar a cabo la conquista de la isla, existía en el entorno del rey la convicción de que el principal activo del dominio sardo se encontraba en la recaudación de tasas sobre el comercio y, más concretamente, en su aplicación sobre el tráfico portuario. Sin embargo, el funcionamiento del sistema durante el siguiente cuarto de siglo permite dudar, cuando menos, de que la hoja de ruta de la conquista incluyera entre sus objetivos principales la salvaguarda del nivel de tráfico comercial preexistente, ni mucho menos su intensificación. Si nos centramos, únicamente, en los puertos de Bonaria y Cagliari, entre 1324 y 1351, son varios los factores que apuntan en este

²⁹ Castiglione, 2001, pp. 106-107. El efecto negativo de la pérdida de Castel di Castro y de la región de Gallura sobre la clase dirigente de la ciudad toscana, cuyo perfil económico era mayoritariamente mercantil, provocó un cambio profundo de sus prácticas profesionales, de manera que, si antes de la pérdida de Cerdeña su actividad se había orientado preferentemente hacia el comercio a media y larga distancia, por vía marítima, a partir de 1323 su radio de acción se estrechó considerablemente, concentrándose en los espacios interiores. Posteriormente, las tensiones desencadenadas entre los numerosos poderes emergentes en este escenario fueron desgastando el antiguo potencial pisano hasta que, en 1406, la urbe y su *contado* fueron conquistados por la vecina ciudad de Florencia. Poloni, 2006, pp. 157-184.

³⁰ Alias, 2009. Sobre la configuración del sistema archivístico de la administración sarda, a partir de la integración de la isla en la Corona de Aragón, véase Serci, 2016 y 2019

sentido, entre ellos, la incapacidad manifiesta para garantizar la seguridad de los mercaderes, las numerosas acusaciones de fraude y mala gestión por parte de los propios oficiales regios y, lo que seguramente es más significativo, la necesidad de aplicar recurrentemente el sistema de gestión directa, en lugar de optar por el arrendamiento de los ingresos aduaneros. De hecho, cuando dicho concepto llegó a ser efectivamente arrendado, fue una única compañía, la encabezada por Arnau Dez Torrent, la que se hizo con la gestión, de modo que tampoco fue extraño que las tentativas por encontrar arrendatarios terminaran fracasando, lo que obligaba a dejar el control del sistema en manos de los oficiales del rey. En términos cuantitativos, la rentabilidad de la aduana de Cagliari durante la cronología citada fue muy irregular, situándose entre 3.000 y 6.000 libras barcelonesas al año³¹.

3. Conclusiones: hacia una necesaria renovación interpretativa

El principal objetivo de este trabajo ha consistido en revisar la bibliografía dedicada a la conquista y colonización de Cerdeña por la Corona de Aragón para tratar de explicar, desde un punto de vista historiográfico, las discrepancias existentes en torno a la definición de los agentes y a la explicación de las causas que pusieron en marcha el proceso colonizador. A lo largo del texto, creemos haber demostrado que una de las principales razones –si no la principal– de esta falta de consenso radica en la pervivencia de ciertas tradiciones historiográficas de marcado carácter identitario, en forma de historias bien nacionales o bien regionales, cuya impronta continúa siendo muy importante en el proceso de construcción del conocimiento histórico. En nuestra opinión, esta influencia tiene un efecto claramente negativo de cara a la comprensión del fenómeno enunciado, si bien es cierto que el problema no es exclusivo de nuestro campo de estudio, puesto que, de un modo u otro, afecta a buena parte de la historiografía contemporánea, pues la nación sigue siendo un elemento esencial a la hora de definir sujetos históricos y de explicar, en consecuencia, el cambio social. Sin embargo, hemos constatado también cómo numerosas investigaciones han llegado a cuestionar este tipo de paradigmas, aunque con demasiada frecuencia sus argumentos hayan tendido a ser postergados detrás de la envergadura y grandilocuencia de los grandes relatos.

³¹ Alias, 2009, pp. 172-181. Para contextualizar la compañía de Arnau Dez Torrent en el sector mercantil activo en Cagliari en las décadas que siguieron a la conquista militar, véase Petrucci, 2006, pp. 812-859; y Soldani, 2017, pp. 68-88.

Sobre la base de dichas aportaciones, queremos proponer tres itinerarios de análisis que, sin perjuicio de otras posibles alternativas, pueden servir para superar definitivamente las interpretaciones más dependientes de las antiguas narrativas nacionales.

El primero de ellos consiste en revisar profundamente los criterios escogidos para definir a los sujetos históricos y, especialmente, para identificar a los agentes que, además de participar activamente en el proceso colonizador, asumieron una función directiva dentro del mismo. En esta línea, resulta de gran importancia explorar el papel de la aristocracia feudal y, simultáneamente, indagar en el denso entramado de relaciones que ligaba a la monarquía con la nobleza. Como hemos señalado, hay indicios suficientes para plantear que los problemas observados en torno a la feudalización de Cerdeña se inscriben dentro de una problemática general, perceptible a escala de toda la Corona y caracterizada por la existencia de una verdadera ofensiva nobiliaria en pos de la apropiación de los ingresos derivados del patrimonio real. En efecto, la intensa implicación militar de la nobleza aragonesa, catalana y valenciana en las expediciones dirigidas por el infante Alfonso y el rey Pedro el Ceremonioso, en 1323 y 1354, respectivamente, junto con sus tentativas por monopolizar la propiedad de los feudos distribuidos por la monarquía en la isla, especialmente a partir de 1355, permiten sospechar, cuando menos, que uno de los factores que contribuyeron más intensamente a impulsar el proceso colonizador fue precisamente la profunda crisis de las economías nobiliarias, en general, y señoriales, en particular, un problema que no sólo se dejó sentir en los territorios de la Corona de Aragón, sino que afectó al conjunto de la Europa feudal.

Paralelamente, esta perspectiva implicaría reconsiderar el papel de los grupos de estatus no nobiliario dentro del proceso, concretamente aquellos caracterizados por su origen urbano y su especialización profesional en el sector secundario y el comercio. Como han sugerido algunas de las investigaciones citadas, no parece razonable atribuirles un papel principal dentro de una secuencia marcada por el predominio de las formas feudales del poder y por un visible deterioro, a medio y largo plazo, de las funciones de producción y comercialización en la isla.

Ello no significa, necesariamente, negar su participación en términos absolutos, lo cual resultaría a todas luces absurdo, sino reconocer, sencillamente, que el sentido de su implicación consistió más bien en adaptarse a un programa cuyos ritmos y objetivos, a corto y medio plazo, fueron establecidos por otros agentes sociales. Dicha adaptación implicó, ocasionalmente, enfrentarse a la aristocracia e incluso a la monarquía, y contribuyó a generar espacios de negociación y formas de comunicación

política cada vez más eficaces, tanto en contextos parlamentarios como fuera de ellos. En cierta medida, cabría sostener que las elites del comercio y las finanzas experimentaron la conquista y colonización de Cerdeña como un incentivo dentro de sus propias dinámicas de promoción social y económica, y que, en buena parte, supieron beneficiarse, en el largo plazo, de las necesidades impuestas por un estado de conflictividad social y militar casi permanente. Por todas las razones apuntadas, desde el punto de vista de este grupo social no parece que fuera hasta finales del siglo xiv cuando el dominio de Cerdeña se convirtió en un valor realmente tangible, y, desde luego, su rentabilidad no fue evidente con anterioridad a la década de 1420. A partir de ese momento, el protagonismo de los mercaderes de la Corona de Aragón a escala mediterránea era ya un hecho, como también lo eran su plena inserción en la clase dirigente del estado y su sintonía con el poder real. Pero esta situación debe ser interpretada, más bien, como el fruto de un largo e intenso proceso de transformación experimentado durante toda la centuria anterior y, desde luego, no parece lógico seguir extrapolándola, de forma acrítica, al primer cuarto del siglo XIV.

La segunda alternativa que planteamos consiste en recordar y tener presente, en todo momento, que la fisonomía institucional de la Corona de Aragón se encontraba mucho más integrada social e institucionalmente de lo que las visiones más retrospectivas y anacrónicas han estado dispuestas a admitir. La sincronización de los procesos de negociación y ejecución de los ciclos fiscales que nutrieron de recursos los ejércitos movilizadas por el rey en aquellos conflictos en los que se disputaba la soberanía de Cerdeña, hasta finales del siglo xiv, es una muestra fehaciente de ello.

Además de los trabajos a los que nos hemos referido en páginas precedentes, no está de más recordar aquí uno de los capítulos dictados conjuntamente por los procuradores de los brazos real y eclesiástico en las Cortes catalanas celebradas en Barcelona en 1379-1380, concretamente aquél en el que, una vez escuchadas las demandas del Ceremonioso, se recordaba al rey que, dado que la finalidad del donativo era conservar su soberanía sobre uno de sus dominios patrimoniales –esto es, el reino de Cerdeña–, lo justo era que todos sus súbditos contribuyeran en la empresa, cada uno según su haber y sus posibilidades, con objeto de que nadie saliera perjudicado a causa de la concesión ³².

³² "Senyor, com lo dit passatge se deja fer a honor vostra e de vostres sotsmeses e deja ésser de tal esforç e poder que ab aquell, mijançant la ajuda de Déu, lo dit regne torn a vostra mà e senyoria e que d'aquí avant no-n calega vexar vostres gents, e a açò, senyor, com sia reintegrament e conservació de vostra corona, degen ajudar los altres regnes e terres vostres,

Por último, es fundamental intentar plantear el problema en términos de historia comparada. Entre los muchos enfoques que podrían adoptarse con este propósito, uno de los más sugerentes se encuentra en la posibilidad de confrontar la organización militar de la Corona de Aragón con la desplegada por aquellos estados que participaron directamente en la disputa por Cerdeña y, de modo particular, las repúblicas urbanas de Pisa y Génova. Desde este punto de vista, existen algunos aspectos que, por el momento, no han llegado a ser explorados por la historiografía y que, sin duda, será preciso plantear en un futuro próximo, entre los que cabe señalar la diferente composición de las fuerzas movilizadas en cada caso. En esta línea, no deja de ser significativo el elevado nivel de externalización de la función militar presentado por la república de Pisa, cuya caballería se encontraba integrada mayoritariamente por compañías de mercenarios contratadas al efecto, frente al caso de la Corona de Aragón, donde las fuerzas reclutadas por la monarquía equivalían al potencial militar ofrecido por los vasallos del rey y el personal de su casa. No nos cabe duda de que esta línea de investigación permitirá completar sustancialmente nuestro conocimiento sobre las causas de la conquista y colonización de Cerdeña, pues el modo en que un estado se organiza para la guerra depende directamente de su propia estructura institucional y del tipo de sociedad que lo sustenta.

4. Bibliografía

- Abulafia, David (2017) *La guerra de los Doscientos Años. Aragón, Anjou y la lucha por el Mediterráneo*. Barcelona: Pasado & Presente (ed. or. 1997).
- Alias, Fabrizio (2009) *Rendita e fiscalità nel Regno di Sardegna (prima metà del Trecento)*. Tesis doctoral inédita. Sassari: Università degli Studi di Sassari, año académico 2008-2009.
- Álvarez Junco, José (2001) *Mater dolorosa. La idea de España en el siglo XIX*. Madrid: Taurus.

com aquesta proferta sola no y fos bastant, per ço, los dits bracs fan la present proferta ab tal condició e forma que vos, senyor, procurets e hajats a fer ab acabament que·ls regnes d'Aragó e de València e de Mallorques donen a vos, senyor, e meten ab veritat en ajuda del dit passage, ço és, cascuns tals quantitats segons les facultats de cascuns dels dits regnes, que venga a equal segons és e menys a la dita quantitat atorgada a vós, senyor, en la present Cort per lo general de Cathalunya." Sánchez Martínez - Ortí Gost, 1997, p. 546.

- (2016) *Dioses útiles. Naciones y nacionalismo*. Barcelona: Galaxia Gutenberg.
- Armangué i Herrero, Joan - Cireddu Aste, Anna - Cuboni, Caterina (eds.) (2002) *Proceso contra los Arborea*, CODOIN, vol. 51. Pisa: ETS.
- Arribas Palau, Antonio (1952) *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*. Barcelona: Instituto de Estudios Mediterráneos.
- Aurell, Jaume (2001) 'Les emprentes històriques i historiogràfiques de l'expansió catalana a la Mediterrània medieval', *El contemporani. Arts, història, societat*, 24, pp. 13-18.
- Aymard, Maurice (1976) 'Il commercio dei grani nella Sicilia del '500', *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, Anno 72, fasc. I-III, pp. 7-28.
- Baldassarri, Monica (2017) 'Monetazione e flussi monetari in Sardegna tra Due e Trecento. I dati delle ricerche archeologiche e numismatiche', en Schena, Olivetta - Tognetti, Sergio (coords.) *Commercio, finanza e guerra nella Sardegna tardomedievale*. Roma: Viella, pp. 45-70.
- Banti, Alberto Mario (2011) *Sublime madre nostra. La nazione italiana del Risorgimento al fascismo*. Roma - Bari: Laterza.
- Barrio Barrio, Juan Antonio - Cabezuelo Pliego, Jose Vicente - Hinojosa Montalvo, José Ramón (1996-1997) 'La contribución de la Procuración de Orihuela en la conquista de Cerdeña', *Anales de la Universidad de Alicante. Historia medieval*, 11, pp. 377-384.
- Baydal Sala, Vicent (2011) *Els fonaments del pactisme valencià. Sistemes fiscals, relacions de poder i identitat col·lectiva en el regne de València (c. 1250 - c. 1365)*. Tesis doctoral, Barcelona: Universitat Pompeu Fabra (en red: <<https://www.tdx.cat/handle/10803/83640>>; última consulta: 15/06/2020).
- (2013) *Els orígens de la revolta de la Unió al regne de València (1330-1348)*. Valencia: Publicacions de la Universitat de València.
- (2014) *Guerra, relacions de poder I fiscalitat negociada: els orígens del contractualisme al regne de València (1238-1330)*. Barcelona: Fundació Noguera.
- (2018) 'L'aportació fiscal valenciana a les campanyes sardes de 1353-1355', en Morelló Baget, Jordi - Ortí Gost, Pere - Verdés Pijuan, Pere (coords.) *Renda feudal i fiscalitat a la Catalunya baixmedieval. Estudis dedicats al Dr. Manuel Sánchez Martínez*. Barcelona: IMF-CSIC, pp. 21-60.
- Benigno, Francesco (2013). *Las palabras del tiempo. Un ideario para pensar históricamente*. Madrid: Cátedra.

- Boscolo, Alberto (1962b). *La politica italiana di Martino il Vecchio, re d'Aragona*, Padova: CEDAM.
- Boscolo, Alberto (1973) 'Problemi mediterranei dell'epoca di Pietro il Cerimonioso (1353-1387)', en *La Corona de Aragón en los siglos XIV y XVI. VIII Congreso de Historia de la Corona de Aragón*. T. II, vol. 3, Valencia: Caja de Ahorros de Valencia, pp. 65-99.
- Braudel, Fernand (1976) *El Mediterráneo y el mundo mediterráneo en la época de Felipe II*. México: Fondo de Cultura Económica, 2 vols. (ed. or. 1949).
- Bresc, Henri (1986) *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile, 1300-1450*. Roma - Palermo: EFR. Accademia di Scienze e Arti di Palermo, 2 vols.
- Cabanes Pecourt – Desamparados, María (1995) 'Valencia y Cerdeña: contribución económica para una conquista', en *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII). XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona*. T. II, vol. 1, Sassari: Carlo Delfino editore, pp. 131-140.
- Cabezuelo Pliego, José Vicente (2006) 'Diplomacia y guerra en el Mediterráneo medieval. La liga véneto-aragonesa contra Génova de 1351', *Anuario de Estudios Medievales*, 36-1 (enero-junio), pp. 253-294.
- Cadeddu, Maria Eugenia (2005) 'Valencianos en la conquista de Cerdeña a través de un registro de *Lletres* del Justicia Civil de Valencia (1322-1323)', en *La Mediterrània de la Corona d'Aragó, segles XIII-XVI & VII Centenari de la Sentència Arbitral de Torrellas, 1304-2004. XVIII Congrés d'Història de la Corona d'Aragó*. I, València: Universitat de València, pp. 225-250.
- (2007) 'L'espansione catalano-aragonesa nel Mediterraneo: riflessi nella storiografia iberica contemporanea', en Cardini, Franco - Ceccarelli Lemut, Maria Luisa (coords.) *Quel mar che la terra inghirlanda. In ricordo di Marco Tangheroni*. I, Pisa: CNR y Pacini, pp. 149-155.
- Caruana Gómez de Barreda, Jaime (1959) 'Un lazo histórico directo entre Teruel y Cerdeña en el Medioevo', en *Actas del VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón*. Madrid: Dirección General de Relaciones Culturales, pp. 241-245.
- Casalena, Maria Pia (2006a) 'Identità nazionali, identità politiche: 'canoni' e antitesi tra moderno e contemporaneo', *Storicamente*, 2 (en red: <http://storicamente.org/casalena_4>; última consulta: 15/06/2020).
- (2006b) 'Opposizione e integrazione. La scienza nazionale nelle capitali e nelle province (XVIII-XIX secolo)', *Storicamente*, 2 (en red: <<http://storicamente.org/02casalena>>; última consulta: 15/06/2020).

- Castiglione, Roberto (2001) 'Imposte dirette e debito pubblico di Pisa nella prima metà del Trecento. Le condizioni finanziarie del comune dagli inizi del Trecento alla discesa del Bavaro', *Bollettino Storico Pisano*, 70, pp. 105-140.
- Casula, Francesco Cesare (1990) *La Sardegna aragonese. La Corona d'Aragona*. Vol 1. Sassari: Chiarella.
- (2000) 'Autonomia sarda e autonomia catalana', *Letterature di Frontiera. Littératures Frontalières*, X/2, pp. 157-169.
- (2010) *Italia. Il grande inganno. 1861-2011*. Sassari: Carlo Delfino.
- Casula, Francesco Cesare - Rossi, Elena (2006) *Autonomia sarda e autonomia catalana*. Pisa: ETS.
- Cateura Benasser, Pau (2005) 'La guerra de Cerdeña y las finanzas municipales: la deuda pública de Mallorca (1335)', en *La Mediterrània de la Corona d'Aragó, segles XIII-XVI & VII Centenari de la Sentència Arbitral de Torrellas, 1304-2004: XVIII Congrés d'Història de la Corona d'Aragó*. I, València: Universitat de València, pp. 209-224.
- Cioppi, Alessandra (2009) 'Il costo della guerra nel Regno di Sardegna attraverso i libri del batlle general Jordi de Planella (1396-1399)', *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, 2 (junio), pp. 117-130.
- Cioppi, Alessandra - Nocco, Sebastiana (2017) 'Islands and the Control of the Mediterranean Space', en Sabaté Curull, Flocel (ed.), *The Crown of Aragon: A Singular Mediterranean Empire*. Leiden - Boston: Brill, pp. 337-360.
- Conde Delgado de Molina, Rafael (1994) 'Il ripopolamento catalano di Alghero', en Mattone, Antonello - Sanna, Piero (coords.) *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in italia (XIV-XX secolo)*. Sassari: Gallizzi, pp. 75-103.
- Crabot, Cécile (2002) 'Noblesse urbaine et féodalité: les citoyens catalano-aragonais feudataires en Sardaigne aragonaise (1324-1420)', *Anuario de Estudios Medievales*, 32/2, pp. 809-843.
- (2003) 'I problemi dell'espansione territoriale catalana nel Mediterraneo: conquistare un feudo in Sardegna, un bene o un male? L'esempio dei Sentmenat, signori di Orosei', *Anuario de Estudios Medievales*, 33/2, pp. 815-848.
- D'Arienzo, Luisa (1972) 'La pace di Alghero stipulata tra l'Aragona e l'Arborea nel 1354', *Medioevo. Età Moderna. Saggi in onore del prof. Alberto Boscolo*. Cagliari: Sarda Fossataro, p. 119-148.

- Dal Borgo, Flaminio (1765) *Raccolta di scelti diplomi pisani*. Pisa: Giuseppe Pasqua.
- Day, John (1987) *Uomini e terre nella Sardegna coloniale, XII-XVIII secolo*. Torino: CELID.
- Del Treppo, Mario (1972) *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*. Napoli: L'Arte Tipografica (ed. or. 1967). Edición en catalán: Del Treppo, Mario (1976) *Els mercaders catalans i l'expansió de la Corona catalano-aragonesa al segle XV*. Barcelona: Curial.
- (1989) 'Stranieri nel regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico', en Rossetti, Gabriella (coord.) *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*. Napoli: Liguori, pp. 179-233.
- Di Rienzo, Eugenio (2006) *Storia d'Italia e identità nazionale. Dalla Grande Guerra alla Repubblica*. Firenze: Le Lettere.
- (2011) 'L'identità italiana come problema storiografico', *Storicamente*, 7 (en red: <http://www.storicamente.org/di_rienzo>; última consulta: 12/06/2020).
- Díaz Borrás, Andrés (1995) 'El curso genovés y Valencia en la defensa catalana de Cerdeña durante el siglo XIV', en *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*. XIV Congreso de Historia de la Corona de Aragón. T. II, vol. 1, Sassari: Carlo Delfino, pp. 401-415.
- Era, Antonio (1928) 'Popolamento e ripopolamento dei territori conquistati in Sardegna dai Catalano-aragonesi', *Studi Sassaressi*, 2ª serie, 6, pp. 63-81.
- (1959) 'Provvedimenti per il ripopolamento di Sassari e di Alghero nel 1350-61', en *Actas del VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón*. Madrid: Dirección General de Relaciones Culturales, pp. 551-562.
- Ferrer i Mallol, María Teresa (2000) 'La guerra d'Arborea alla fine del XIV secolo', en Mele, Giampaolo (coord.), *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale. 1º Convegno Internazionale di Studi*. Oristano: Istituto Storico Arborense per la Ricerca e la Documentazione, pp. 535-620.
- (2004) 'El Mediterráneo de los siglos XIII al XV: la expansión catalana', Abulafia, David - Guedea, Elisenda - Alemany, Joan (coords.) *Mediterraneum. L'esplendor de la Mediterrània medieval, ss. XIII-XV*. Barcelona: Institut Europeu de la Mediterrània - Lundberg, pp. 143-158.

- (2005) 'I genovesi visti dai catalani nel Medioevo. Da amici a nemici', en Gallinari, Luciano (coord.) *Genova, una «porta» del Mediterraneo*. Génova: Brigati, vol. 1, pp. 137-174.
- Forcadell Álvarez, Carlos (1998) 'Las fantasías históricas del aragonesismo político', en Forcadell Álvarez, Carlos (ed.) *Nacionalismo e Historia*. Zaragoza: Institución Fernando el Católico, pp. 143-160.
- Forci, Antonio (2010) 'Feudi e feudatari in Trexenta (Sardegna meridionale) agli esordi della dominazione catalano-aragonesa (1324-1326)', *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, 4 (junio), pp. 151-211.
- Furió, Antoni (2006) 'La Corona de Aragón en la crisis del siglo XIV', en Belenguier, Ernest - Garín, Felipe V. (coords.) *La Corona de Aragón. Siglos XII-XVIII*. Valencia: Generalitat Valenciana, pp. 79-100.
- Gallinari, Luciano (1997) 'Guerra e battaglie campali nel Medioevo sardo', en *Milites. Castelli e battaglie nella Sardegna tardo-medioevale*. Cagliari: Cittadella dei Musei, pp. 47-50.
- (2010) 'Il Giudicato di Calari tra XI e XIII secolo. Proposte di interpretazioni istituzionali', *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, 5 (diciembre), pp. 147-188.
- (2014), 'Dieci anni di storiografia sulla Sardegna catalana (2000-2010): considerazioni e prospettive', en Oliva, Anna Maria - Schena, Olivetta, *Sardegna catalana*. Barcelona: Institut d'Estudis Catalans, pp. 373-394.
- (2018a) 'Some criticalities on exegetical and methodological issues of researching the Sardinian identity profile', en Gallinari, Luciano (coord.) *Sardinia from the Middle Ages to Contemporaneity. A Case Study of A Mediterranean Island Identity Profile*. Berna: Peter Lang, pp. 1-15.
- (2018b) 'The Sardinian giudici between historical memory and identity. A matter of *longue durée*?', en Gallinari, Luciano (coord.) *Sardinia from the Middle Ages to Contemporaneity. A Case Study of a Mediterranean Island Identity Profile*. Berna: Peter Lang, pp. 29-44.
- (2019a) 'Unos agentes del Estado especiales en el reino de Cerdeña y Córcega: los jueces y los oligarcas del Giudicato de Arborea (siglos XIII-XV)', en Lafuente Gómez, Mario - Villanueva Morte, Concepción, *Los agentes del Estado. Poderes públicos y dominación social en Aragón*. Madrid: Sílex, pp. 399-426.

- (2019b) 'Between Mythopoesis, Stereotypes and Unconscious Projections. Some Case Studies of the Historiography on Medieval Sardinia (19th-21st Centuries)', *Imago Temporis. Medium Aevum*, XIII, pp. 55-82.
- Giunta, Francesco (1989) *Aragoneses y catalanes en el Mediterráneo*. Barcelona: Ariel.
- Grau i Fernández, Ramon (2018) 'El círculo virtuoso de Capmany: las relaciones entre la sociedad barcelonesa y la Corona en la Baja Edad Media', en Morelló Baget, Jordi - Ortí Gost, Pere - Verdés Pijuan, Pere (coords.) *Renda feudal i fiscalitat a la Catalunya baixmedieval. Estudis dedicats al Dr. Manuel Sánchez Martínez*. Barcelona: IMF-CSIC, pp. 683-726.
- Iggers, Georg G. (2012) *La historiografía del siglo XX. Desde la objetividad científica al desafío posmoderno*. Santiago de Chile: Fondo de cultura Económica.
- Igual Luis, David (2014) 'Los grupos mercantiles y la expansión política de la Corona de Aragón: nuevas perspectivas', en Tanzini, Lorenzo - Tognetti, Sergio, *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*. Roma: Viella, pp. 9-32.
- Lafuente Gómez, Mario (2011) *Guerra en ultramar. La intervención aragonesa en el dominio de Cerdeña (1354-1355)*. Zaragoza: Institución Fernando el Católico.
- (2016) 'Afinidad y violencia. La organización militar de la nobleza aragonesa en los siglos XIII y XIV', en *Discurso, memoria y representación. La nobleza peninsular en la Baja Edad Media. XLII Semana de Estudios Medievales de Estella*. Pamplona: Gobierno de Navarra, pp. 183-218.
- (2017) 'La fiscalidad extraordinaria en la financiación de las guerras de Cerdeña por la Corona de Aragón (1320-1410)', en Schena, Olivetta - Tognetti, Sergio (coords.) *Commercio, finanza e guerra nella Sardegna tardomedievale*. Roma: Viella, pp. 113-146.
- (2019) 'La respuesta de las Cortes aragonesas a las demandas de la monarquía para combatir en Cerdeña (1365-1372)', en Laliena Corbera, Carlos - Lafuente Gómez, Mario - Galán Sánchez, Ángel (coords.) *Fisco, legitimidad y conflicto en los reinos hispánicos (siglos XIII-XVII)*. Zaragoza: Prensas de la Universidad de Zaragoza, pp. 115-140.
- Loddo Canepa, Francesco (1957) 'Alcuni nuovi documenti del secolo XIV sulla Sardegna aragonesa', en *Atti del VI Congresso Internazionale di Studi Sardi*. Cagliari: Centro Internazionale di Studi Sardi, pp. 3-36.
- López Bonet, José Francisco (1995) 'Repercusiones fiscales en Mallorca de las sublevaciones sardas en la segunda mitad del siglo XIV', en *La Corona*

- d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII). XIV Congreso de Historia de la Corona de Aragón. T. II, vol. 2, Sassari: Carlo Delfino, pp. 529-551.*
- Lowenthal, David (2015) *The Past is a Foreign Country. Revisited.* Nueva York: Cambridge University Press (ed. or. 1985).
- Maccioni, Elena (2017) 'Il ruolo del Consolato del Mare di Barcelona nella guerra catalano-aragonesa contro i giudici d'Arborea', en Schena, Olivetta - Tognetti, Sergio (coords.) *Commercio, finanza e guerra nella Sardegna tardomedievale.* Roma: Viella, pp. 167-196.
- Manca, Ciro (1965) *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonesa nel Mediterraneo occidentale: il commercio internazionale del sale.* Milán: Giuffrè.
- Manconi, Francesco (1998) 'Catalogna e Sardegna: relazioni economiche e influssi culturali fra Quattro e Cinquecento', en Maninchedda, Paolo (coord.) *La Sardegna e la presenza catalana nel Mediterraneo. Atti del VI Congresso (III Internazionale) dell'Associazione Italiana di Studi Catalani.* Cagliari: Cooperativa Universitaria Editrice Cagliariitana, pp. 33-56.
- Mattone, Antonello (2003) 'Antispagnolismo e antipiemontesismo nella tradizione storiografica sarda', en Musi, Aurelio (ed.) *Alle origini di una nazione: Antispagnolismo e identità italiana.* Milan: Guerini e Associati, pp. 267-309.
- Meloni, Giuseppe (1971) *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Ceremonioso. I,* Padua: CEDAM.
- (1976) *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Ceremonioso. II,* Padua: CEDAM.
- (1994) 'Alghero tra Genova, Arborea, Milano, Catalogna. Nuovi documenti', en Mattone, Antonello - Sanna, Piero (coords.) *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo).* Sassari: Gallizzi, pp. 59-74.
- Moretti, Mauro (1999) 'Italian Historiographical trends following unification', en Berger, Stefan - Donovan, Mark - Passmore, Kevin, *Writing National Histories. Western Europe since 1800.* Londres - Nueva York: Routledge, pp. 111-122.
- Musi, Aurelio (2003) 'Fonti e forme dell'antispagnolismo nella cultura italiana tra Ottocento e Novecento"', en Musi, Aurelio (ed.) *Alle origini di una nazione: Antispagnolismo e identità italiana.* Milan: Guerini e Associati, pp. 11-45.
- Orcástegui Gros, Carmen (1986) 'Contribución de los aragoneses a la empresa de Cerdeña (año 1409)', en *Estudios en Homenaje a Don Claudio Sánchez*

- Albornoz en sus 90 años. Anexos de Cuadernos de Historia de España*. IV, Buenos Aires: Instituto de Historia de España, pp. 239-247.
- (1996) 'Contribución económica de los aragoneses a las empresas de Cerdeña (siglo XIV)', en *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*. XIV Congreso de Historia de la Corona de Aragón. III, Sassari: Carlo Delfino, pp. 659-666.
- Orsi Lázaro, Mario (2008) 'Estrategia, operaciones y logística en un conflicto mediterráneo: la revuelta del juez de Arborea y la armada e viatge de Pedro el Ceremonioso a Cerdeña (1353-1354)', *Anuario de Estudios Medievales*, 38:2, pp. 921-968.
- (2009), 'La guerra en la Corona de Aragón (siglos XIII-XV). Aproximación metodológica a través de su historiografía', en *A Guerra e a Sociedade na Idade Média. VI Jornadas Luso-espanholas de Historia Medieval*. I, Coimbra: Sociedade Portuguesa de Estudos Medievais-Sociedad Española de Estudios Medievales, pp. 549-569.
- (2015) 'Palabras de paz, planes de guerra. La diplomacia del juez de Arborea y la revuelta contra Pedro el Ceremonioso (1353)', *eHumanista IVITRA*, 7, pp. 93-115.
- Pala, Giuseppe (1976-1977) 'Una nota sul ripopolamento di Sassari al tempo di Alfonso il Benigno', *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari*, Nuova Serie, XXXVIII/1, pp. 133-162.
- Petrucchi, Sandro (2006) *Cagliari nel Trecento. Politica, istituzioni, economia e società. Dalla conquista aragonese alla guerra tra Arborea ed Aragona (1323-1365)*. Tesis doctoral inédita, Sassari: Università degli Studi di Sassari, año académico 2005-2006.
- Petti Balbi, Giovanna (1995) *Simon Boccanegra e la Genova del '300*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Poloni, Alma (2006) 'Gli uomini d'affari pisani e la perdita della Sardegna. Qualche spunto di riflessione sul commercio pisano nel XIV secolo', en Iannella, Cecilia (coord.) *Per Marco Tangheroni. Studi su Pisa e sul Mediterraneo medievale offerti dai suoi ultimi allievi*. Pisa: Edizioni ETS, pp. 157-184.
- Porciani, Ilaria – Moretti, Mauro (2011) 'The Polycentric Structure of Italian Historical Writing', en Macintyre, Stuart - Maiguashca, Juan - Pók, Attila, *The Oxford History of Historical Writing. Volume 4: 1800-1945*. Nueva York: Oxford University Press, pp. 225-242.

- Putzulu, Evandro (1957) 'La mancata spedizione in Sardegna di Giovanni I d'Aragona', en *VI Congresso Internazionale di Studi Sardi*. Cagliari: Centro Internazionale di Studi Sardi, pp. 3-77.
- Raphael, Lutz (2012) *La ciencia histórica en la era de los extremos. Teorías, métodos y tendencias desde 1900 hasta la actualidad*. Zaragoza: Institución Fernando el Católico.
- Ríos Saloma, Martín (2011) *La Reconquista. Una construcción historiográfica (siglos XVI-XIX)*. Madrid: Marcial Pons.
- Sabaté Curull, Flocel (2017) 'The Crown of Aragon in Itself and Overseas: A Singular Mediterranean Empire', en Sabaté Curull, Flocel (ed.) *The Crown of Aragon: A Singular Mediterranean Empire*. Leiden - Boston: Brill, pp. 1-36.
- Sáiz Serrano, Jorge (2003) *Guerra y nobleza en la Corona de Aragón. La caballería en los ejércitos del rey (siglos XIV-XV)*. Tesis doctoral, Valencia: Universitat de València.
- (2005) 'La organización militar en la expansión mediterránea de la Corona de Aragón, siglos XIV y XV', en *La Mediterrània de la Corona d'Aragó, segles XIII-XVI: VII Centenari de la Sentència Arbitral de Torrellas, 1304-2004. XVIII Congreso de Historia de la Corona de Aragón*. I, Valencia: Universitat de València, pp. 737-764.
- (2008) *Caballeros del rey. Nobleza y guerra en el reinado de Alfonso el Magnánimo*. Valencia: Publicaciones de la Universidad de Valencia.
- (2009) 'Los ejércitos del rey en la Corona de Aragón (siglos XIV-XV)', Sesma Muñoz, José Ángel (coord.) *La Corona de Aragón en el centro de su Historia. 1208-1458*. Zaragoza: Grupo CEMA, pp. 97-128.
- Salavert y Roca, Vicente (1973) 'La Corona de Aragón en el mundo mediterráneo del siglo XIV', *La Corona de Aragón en los siglos XIV y XVI. VIII Congreso de Historia de la Corona de Aragón*. II, vol. 3, Valencia: Caja de Ahorros de Valencia, pp. 31-64.
- Salicrú i Lluch, Roser (2006) 'La expansión catalano-aragonesa', Viguera Molins, María Jesús (coord.) *Ibn Jaldún. El Mediterráneo en el siglo XIV. Auge y declive de los Imperios*. Sevilla: Fundación El Legado Andalusí, pp. 146-153.
- Sánchez Martínez, Manuel (1995) 'Contributi finanziari di città e ville della Catalogna alla conquista del regno di Sardegna e Corsica (1321-1326)', *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 20, pp. 317-352.

- (2005a) 'El realengo catalán en la financiación de la campaña a Cerdeña de 1356', *Acta Historica et Archaeologica Mediaevalia*, 26, pp. 493-513.
 - (2005b) 'Las Cortes de Cataluña en la financiación de la guerra de Arborea (segunda mitad del siglo XIV)', Ferrer i Mallol, María Teresa - Mutgé i Vives, Josefina - Sánchez Martínez, Manuel (coords.) *La corona catalanoaragonesa i el seu entorn mediterrani a la baixa Edat Mitjana*. Barcelona: CSIC, pp. 363-393.
 - (2006) 'El reino de Aragón y los conflictos mediterráneos a mediados del siglo XIV (1353-1356)', *Aragón en la Edad Media*, XIX, pp. 485-500.
- Sánchez Martínez, Manuel - Ortí Gost, Pere (eds.) (1997) *Corts, parlaments i fiscalitat a Catalunya: els capítols del donatiu (1288-1384)*. Barcelona: Generalitat de Catalunya - Departament de Justícia.
- Sanna, Mauro (2014) "L'istituzione del Regnum Sardinie et Corsice: un problema storiografico", en Anna Maria Oliva y Olivetta Schena, *Sardegna catalana*. Barcelona: Institut d'Estudis Catalans, pp. 45-59.
- Santamaría, Álvaro (1968) 'Cautivos genoveses en Mallorca durante las campañas sardas de 1353-1355', *Anuario de Estudios Medievales*, 5, pp. 501-516.
- (1990-1991) 'Precisiones sobre la expansión marítima de la Corona de Aragón', *Anales de la Universidad de Alicante. Historia Medieval*, 8, pp. 187-255.
- Sarasa Sánchez, Esteban - Orcástegui Gros, Carmen (1985) 'El rechazo de la aventura mediterránea y la manifestación de las contradicciones internas: la consolidación del reino y los comienzos de la crisis (1276-1336)', *Historia de Aragón*. t. 6. Zaragoza: Guara, pp. 11-46.
- (1996) 'Repercusiones político-sociales en el reino de Aragón de la intervención de la corona en Cerdeña (siglo XIV)', en *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*. XIV Congreso de Historia de la Corona de Aragón. III, Sassari: Carlo Delfino, pp. 723-729.
 - (2005) 'Los aragoneses en la proyección mediterránea de la Corona. Sobre Cerdeña en 1356', en *La Mediterrània de la Corona d'Aragó, segles XIII-XVI: VII Centenari de la Sentència Arbitral de Torrellas, 1304-2004*. XVIII Congreso de Historia de la Corona de Aragón. I, Valencia: Universitat de València, pp. 201-208.
- Schena, Olivetta - Tognetti, Sergio (2011) *La Sardegna medievale nel contesto italiano e Mediterraneo (secc. XI-XV)*. Noceto: Monduzzi Editoriale.

- Serci, Simona (2016) "Gli archivi dell'amministrazione centrale del Regno di Sardegna tra XIV e XV secolo: testimonianze documentarie e ipotesi di lavoro", *Archivi*, XI/1, pp. 41-74.
- Serci, Simona (2019), *Corona d'Aragona e Mediterraneo. Storia archivistica dei Regni di Sicilia, Sardegna e Napoli*, Cargeghe: Documenta, 2019
- Sesma Muñoz, José Ángel (ed.) (2006) *Cortes de Pedro IV/3, Acta Curiarum regni Aragonum (IV)*. Zaragoza: Grupo CEMA - Gobierno de Aragón - Cortes de Aragón e Ibercaja.
- (ed.) (2009) *Cortes de Pedro IV/4, Acta Curiarum regni Aragonum (V)*. Zaragoza: Grupo CEMA, Gobierno de Aragón, Cortes de Aragón e Ibercaja.
- (2017) 'El Mediterráneo de David Abulafia' [reseña de David Abulafia', La guerra de los Doscientos Años. Aragón, Anjou y la lucha por el Mediterráneo, Barcelona, Pasado & Presente, (ed. or. 1997), *Revista de Libros*, diciembre de 2017 (en red: <<https://www.revistadelibros.com/resenas/la-guerra-de-los-doscientos-anos>>; última consulta: 12/06/2020).
- Soldani, Maria Elisa (2017) *I mercanti catalani e la Corona d'Aragona in Sardegna. Profitti e potere negli anni della conquista*. Roma: Viella.
- Soldevila, Ferrán (1962) *Història de Catalunya*. Barcelona: Alpha (2ª ed.).
- Todde, Giovanni (1962) 'Pietro IV d'Aragona e la Sardegna dopo la sconfitta d'Oristano (1368-1371)', *Archivio Storico Sardo*, XXVIII, pp. 223-242.
- (1979) 'Politica e società in Sardegna nel XIV secolo', en Casula, Francesco Cesare (coord.) *Il mondo della Carta de Logu*. Cagliari: Edizioni 3T, pp. 7-48.
- Tognetti, Sergio (2005) 'Il ruolo della Sardegna nel commercio mediterraneo del Quattrocento. Alcune considerazioni sulla base di fonti toscane', *Archivio Storico Italiano*, 163, pp. 87-132.
- (2011) 'Firenze, Pisa e il mare (metà XIV-fine XV sec.)', en Tognetti, Sergio (coord.) *Firenze e Pisa dopo il 1406. La creazione di un nuovo spazio regionale*. Florencia: Leo S. Olschki Editore, pp. 151-178.
- (2015) "La Sardegna catalana. Storiografia sarda e storiografia italiana a confronto", *Nuova Rivista Storica*, XCIX, pp. 1037-1046.
- (2017) 'L'economia della Sardegna nel tardo Medioevo: spunti di riflessione a margine di nuove ricerche', *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, 18 (junio), pp. 55-71.

- Verga, Marcello (2006) 'Patriottismo istituzionale e memoria collettiva negli stati d'antico regime', en Cotta, Irene - Manno Tolu, Rosalia (coords.) *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*. Roma: Ministero per i Beni Culturali, pp. 29-35.
- (2009) 'Nous ne sommes pas l'Italie, grâce à Dieu: note sull'idea di decadenza nel discorso nazionale italiano', *Storica*, 43-44-45, pp. 169-207.
- (2017) 'L'Italia e la 'sua' storia del Mediterraneo: cronache di storiografia italiana del secondo Novecento', *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, 18 (junio), pp. 217-227.
- Vicens Vives, Jaume - Suárez Fernández, Luis - Carrère, Claude (1959) 'La economía de los países de la Corona de Aragón en la baja Edad Media', en *VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón*. Madrid: Dirección General de Relaciones Culturales, pp. 103-135.
- Zedda, Corrado (2006) *L'ultima illusione mediterranea. Il comune di Pisa, il regno di Gallura e la Sardegna nell'età di Dante*. Cagliari: Collana Quaderni di Agorà.
- (2015) 'Dalla Santa Ilia giudicale al Castrum Calaris pisano', *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, 15/2 (diciembre), pp. 13-58.

5. Curriculum vitae

Mario Lafuente Gómez es Profesor Contratado Doctor de Historia Medieval en la Universidad de Zaragoza y miembro del Grupo de investigación de Referencia CEMA. Estudia la guerra, las relaciones de poder y la fiscalidad en el sistema de Estados peninsular y mediterráneo durante la baja Edad Media. Es autor de *Guerra en ultramar. La intervención aragonesa en el dominio de Cerdeña (1354-1355)*, Zaragoza, 2011; *Dos Coronas en guerra. Aragón y Castilla (1356-1366)*, Zaragoza, 2012; y *Un reino en armas. La guerra de los Dos Pedros en Aragón (1356-1366)*, Zaragoza, 2014. Asimismo, es integrante habitual de los proyectos de investigación impulsados dentro del Grupo CEMA (entre los que destaca la edición de las actas de Cortes del reino de Aragón), ha coordinado varias obras colectivas y ha publicado numerosos trabajos en revistas y otras publicaciones científicas.

Recensioni

Book reviews

Recensione / Book review

Simona Serci (2019) *Corona d'Aragona e Mediterraneo. Storia archivistica dei regni di Sicilia, Sardegna e Napoli*. Cargeghe (SS): Editoriale Documenta, (Bibliographica, 14)

Olivetta Schena
(Università degli studi di Cagliari)

Il libro di Simona Serci è il prodotto finale, opportunamente rivisto e perfezionato – il famoso *labor limae* di pliniana memoria – della tesi di Dottorato; tesi e libro nei quali l'autrice ha messo magistralmente a frutto gli insegnamenti e le competenze acquisite nel corso dei suoi studi. Il volume è, pertanto, un esempio concreto di ricostruzione di un lungo e complesso percorso archivistico che si alimenta dello studio delle fonti e poggia su una solida ricostruzione della storia politica e istituzionale di quella realtà statale chiamata Corona d'Aragona, che nel corso dei secoli XIV e XV estese i suoi confini ben oltre la penisola iberica, per comprendere le grandi isole mediterranee e tutta l'Italia meridionale, ovvero i Regni di Sardegna e Corsica, di Sicilia e di Napoli, ma anche Atene e Neopatria, istituzionalmente costituiti in Ducato.

Le fonti, radici e fondamento della ricerca storica, sono le vere protagoniste di questo volume; quelle fonti che in un periodo in cui la memoria storica sembra vacillare, ci testimoniano quanto sia importante conoscere il passato nei suoi molteplici aspetti: politici, economici, istituzionali e culturali, per comprendere il presente e proiettarsi efficacemente verso il futuro.

La Corona d'Aragona e il Mediterraneo, questo il titolo che campeggia sulla copertina del volume. Il Mediterraneo – il “mare fra le terre” – che da sempre è stato un crocevia di popoli, culture, lingue, religioni, che ne hanno fatto il cuore pulsante del Vecchio Mondo. Questo mare, e le terre che su di esso si affacciano, hanno visto nel corso dei millenni sorgere e tramontare imperi e civiltà, è stato teatro di feroci battaglie per il monopolio politico e commerciale, e infine, prima con la scoperta della rotta atlantica e poi con l'apertura del canale di Suez, ha perso sempre più importanza nelle relazioni e nei commerci internazionali, per trovare la sua nuova e insospettata vocazione nel turismo di massa e diventare, più recentemente, il complesso scenario di incessanti flussi migratori. Ebbene il Mediterraneo è stato nel corso dei secoli XIV-XIV il palcoscenico privilegiato

della storia della Corona d'Aragona, e gli uomini che hanno scritto la sua storia hanno lasciato testimonianza tangibile e imperitura nei documenti di quegli Archivi che proprio i sovrani della Corona d'Aragona hanno contribuito a creare e nei quali è conservata la memoria storica di tutte quelle genti che con ruoli diversi, egemoni o subalterni, sono stati i protagonisti della sua Storia.

L'autrice ricostruisce magistralmente la legislazione e le prassi relative alla produzione e alla conservazione documentaria, dalle prime attestazioni di una sedimentazione spontanea di documenti presso il palazzo del conte di Barcellona (nel corso del IX secolo), fino alla creazione programmata dei due grandi archivi generali della Corona: quello della Cancelleria e quello annesso all'Ufficio del maestro razionale (siamo nel XIV secolo) e alla successiva costituzione di presidi documentari nei singoli Stati dell'Unione catalano-aragonese.

E' noto che la politica archivistica della Corona d'Aragona, varata già durante il regno di Giacomo II (1291-1327) e costantemente perseguita sino al regno di Ferdinando II (1479-1518), si sviluppa e si perfeziona nell'arco di oltre due secoli e rivela che nulla venne lasciato al caso nella gestione della produzione documentaria della Corona, in un lavoro di costante accentrimento della documentazione, che trova proprio nell'istituzione dell'Archivio reale di Barcellona, oggi Arxiu de la Corona de Aragón, l'esempio più significativo e direi esemplare. Stesso intento guidò i sovrani nella creazione di depositi documentari negli Stati di nuova conquista e istituzione: dalla Sicilia alla Sardegna, al regno di Napoli.

Il lavoro di ricerca condotto dall'autrice ci guida in uno straordinario viaggio tra le fonti, che partendo dall'esame della legislazione archivistica, dei suoi obiettivi e delle modalità di realizzazione, passa poi ad esaminare la prassi relativa alla produzione e conservazione dei documenti, con un'attenzione particolare al tardo Medioevo, ovvero ai secoli dell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona, con la conquista delle Baleari, della Sicilia (1282), della Sardegna (1323) e, infine, del regno di Napoli nel 1442.

Il Mediterraneo diventa, dopo la conquista di Napoli ad opera del Magnanimo, un immenso lago solcato dalle navi mercantili catalano-aragonesi, che incessantemente collegano i porti di Valenza/Barcellona, Palermo e Napoli, passando per Cagliari ed Alghero. Ebbene, questa mobilità di uomini, di merci e di idee produce documentazione scritta, che necessita di conservazione e tutela; la nascita di nuovi depositi documentali è, pertanto, funzionale a questa necessità.

La ricerca mette in luce la straordinaria sensibilità archivistica dei re d'Aragona ma evidenzia con altrettanta chiarezza come le disposizioni regie,

che miravano alla corretta conservazione dei documenti, vennero spesso disattese, con conseguente dispersione della documentazione, ritardi nei versamenti e disordini. A questo proposito, viene efficacemente sottolineato lo scarto esistente fra le prescrizioni normative, la prassi amministrativa e la concreta gestione dei flussi documentari.

La Serci evidenzia, ad esempio, che la documentazione prodotta dal Procuratore reale del regno di Sardegna è sicuramente la più consistente e meglio conservata dell'Archivio di Stato di Cagliari ma, allo stesso tempo, fa notare che gli ufficiali regi *in capite* dello stesso Regno, ovvero maestro razionale, procuratore reale, tesoriere generale, Tribunale del regio patrimonio, ma anche salinieri, doganieri ed altri, furono spesso resistenti, indisciplinati o quantomeno "distratti" nel mettere in atto le strategie regie in materia archivistica.

Attraverso la mappatura delle fonti e la loro contestualizzazione storica, l'autrice analizza i processi di formazione dei complessi documentari prodotti dalla cancelleria sovrana, dalle istituzioni regie, patrimoniali e giudiziarie, dai consigli municipali delle città demaniali, ma anche gli archivi dalle potenti famiglie feudali, evidenziando analogie e differenze fra Stato e Stato, e gli inevitabili scollamenti rispetto alle direttive generali.

Al centro dell'indagine si collocano, dunque, gli archivi dei Regni mediterranei della Corona d'Aragona, analizzati non più solo come luogo di conservazione delle fonti di cui si nutre la ricerca storica, ma piuttosto come testimonianza di molteplici attività amministrative ed efficaci strumenti di governo; archivi prodotti da un complesso di fattori giuridico-istituzionali, politici, economico-sociali e culturali, eppure autonomi. L'obiettivo, ambizioso ma pienamente centrato, è stato quello di ricostruire i complessi documentari così come si sono sedimentati e sono stati tramandati nel tempo, senza trascurare gli eventi che ne hanno alterato l'ordine originario, in seguito ad incuria, calamità o successivi interventi di riordino della documentazione.

Il valore aggiunto di questo certosino lavoro di ricerca –condotto sui complessi documentari conservati negli Archivi di Stato di Cagliari, Palermo e Napoli, ma anche presso alcuni archivi storici comunali– è rappresentato dal tentativo di ricomposizione in una unità virtuale dei fondi e delle serie smembrate, che ha permesso alla studiosa di ricostruire il vincolo tra la documentazione e il soggetto o i soggetti produttori, applicando il moderno principio archivistico di provenienza e di rispetto dei fondi.

Particolarmente interessante, e assolutamente inedita, l'indagine condotta sugli archivi gentilizi, nei quali trovano collocazione documenti pubblici e privati. In questo caso la schedatura e l'analisi non si è limitata ai fondi prodotti

dalle famiglie dei feudatari presenti nei tre Regni mediterranei in età catalano-aragonese, ma si è estesa anche a quelli di casate che, pur arrivando nel Meridione italiano e nelle isole dopo il XV secolo, incamerarono nuclei documentari provenienti da famiglie e istituzioni già attive sotto la dominazione aragonese.

Senza dubbio la conoscenza degli studi già editi è stata imprescindibile per porre le basi teoriche della ricerca condotta da Simona, ma la parte più originale e concreta del lavoro è stata frutto del confronto diretto con i complessi documentari e gli strumenti di ricerca: inventari, guide, sistemi informativi.

Riprendo le parole dell'autrice per ribadire che scopo della ricerca non è stato "la mappatura delle fonti sulle istituzioni/famiglie catalano-aragonesi in Italia, bensì la costruzione di una guida ai complessi documentari prodotti dalle istituzioni/famiglie catalano-aragonesi nei tre regni 'italiani', al cui interno è confluita sia documentazione effettivamente redatta dagli enti e dalle famiglie, sia documentazione da essi ricevuta, acquisita e conservata, nell'esercizio delle loro funzioni amministrative".

Obiettivo raggiunto, a riprova del valore e delle grandi potenzialità di questo volume, pietra miliare negli studi sulla storia degli archivi centrali e periferici, pubblici e privati della Corona d'Aragona.

Recensione / Book review

Stefano M. Cingolani (ed.) (2019) *Pere III el Cerimoniós. Epistolari*. Barcelona, Editorial Barcino, (*Els nostres clàssics. Autors medievals*, volumen 39)

Mario Lafuente Gómez
(Universidad de Zaragoza)

Stefano M. Cingolani presenta en este volumen una selección de 326 cartas remitidas por el rey Pedro el Ceremonioso entre 1342 y 1386, todas ellas escritas en catalán y conservadas en los registros de las series *Curiae* y *Sigilli Secreti* de la sección Real Cancillería del Archivo de la Corona de Aragón. La transcripción de los documentos escogidos se acompaña de un rico aparato crítico, que incluye abundantes referencias documentales y bibliográficas, con objeto de situar cada ejemplar en su contexto de producción y recepción. Igualmente, la obra cuenta con un amplio estudio introductorio y un índice onomástico que remite a todas las personas citadas en las cartas, con la única salvedad del personal de la cancillería. La gran mayoría de los textos escogidos son inéditos, con tan sólo un puñado de excepciones bien justificadas en la introducción y, desde el punto de vista formal, tanto la transcripción como la crítica documental son excelentes. No en vano, Stefano M. Cingolani es probablemente la persona que mejor conoce los fondos del antiguo archivo real y su competencia como editor de fuentes, ampliamente acreditada en su ya extensa obra, hacen que esta nueva aportación pueda ser calificada, en muchos sentidos, de modélica.

Como el propio autor reconoce, elaborar un epistolario del rey Pedro el Ceremonioso es un objetivo extraordinariamente ambicioso, pues tan sólo las dos series mencionadas reúnen 230 registros con varias decenas de miles de cartas. Extraer un corpus coherente y equilibrado de un volumen de documentación tan importante exige definir unos criterios de selección adecuados y, sobre todo, estar dispuesto a renunciar a ciertos aspectos

relevantes que, por razones de espacio, no podrán ser abordados en ningún caso. En este sentido, Cingolani se expresa meridianamente al exponer sus criterios de selección: su principal objetivo es contribuir a mejorar nuestro conocimiento sobre la personalidad del rey y sus formas de expresión, tanto en el ámbito familiar como en el plano más institucional. Secundariamente, el autor define el epistolario como una suerte de contrapunto a la *Crónica* real, rasgo que explica la atención prestada a ciertos acontecimientos en particular, concretamente el proceso contra Jaume III de Mallorca, la guerra de la Unión en Valencia o la cuestión sarda.

Con estos parámetros, el repertorio de textos editados ilustra con precisión una larga serie de aspectos fundamentales en la biografía del Ceremonioso, que son asimismo analizados en profundidad a lo largo del estudio introductorio. Cabe destacar, en este sentido, la intensa implicación personal del rey en los procesos de configuración de su imagen pública, como demuestran los numerosos lugares comunes que se detectan entre la correspondencia más íntima o familiar y otros registros de carácter más ceremonial. Igualmente, el *Epistolari* ilustra con claridad la relación del Ceremonioso con la escritura, pues incluye varias cartas escritas de su propia mano, así como abundantes alusiones personales a materiales conservados en el archivo real, hecho que demuestra su minucioso conocimiento de las fuentes relevantes en cada momento. Y, por citar tan sólo una más de las numerosas facetas de la personalidad del rey reflejadas en el volumen, llama poderosamente la atención la fuerte impronta emocional que contienen muchas de las cartas dirigidas a sus hijos (los infantes Juan y Martín), a sus nueras (Mata de Armagnac, Violante de Bar y María de Luna) y a otras personas de su círculo más íntimo.

Mención aparte merece la relación del rey con la Historia, comenzando por su preocupación, casi obsesiva, por integrar su reinado en un relato dinástico de larga duración. En efecto, a ojos del Ceremonioso, la memoria de los antepasados resulta esencial para legitimar su posición como soberano, máxime si tenemos en cuenta las secuelas de su temprano enfrentamiento con la reina Leonor de Castilla y la tensa relación que mantuvo siempre con su hermano Fernando. La firme voluntad del rey por exhibir su adscripción a una genealogía que se remontaba tanto a los primeros condes de Barcelona como a los reyes navarros de la dinastía Íñiga, simultáneamente y de modo plenamente

compatible, demuestra fehacientemente este hecho. Pero la Historia, para el Ceremonioso, no era sólo un instrumento del que servirse para sostener la legitimidad de su propia posición como soberano, sino que podía ser utilizada, también, como un eficaz elemento de persuasión. Así lo demuestra la mención a Valerio Máximo incluida en una carta remitida al infante Fernando el 27 de abril de 1363. La cita se refiere, explícitamente, a las palabras de Escipión el Africano sobre el pueblo de Roma, cuando éste huía desamparado ante la llegada de Aníbal: “qual terra los soferria ni·ls volria, si aquella que lurs predecessors havien guanyada no·ls podia soferir, ni la podien defendre”, “més los valia murir en la lur que viure en altra”. La utilización de la Historia como fuente de autoridad moral en este caso es evidente, sobre todo si tenemos en cuenta que menos de tres meses después, al ser juzgado *post mortem* del crimen *maiestatis*, uno de los cargos que se imputaron al infante fue precisamente haber planeado su salida de la Corona de Aragón junto con un gran número de barones, mientras la amenaza de invasión castellana se consumaba sobre el territorio aragonés y valenciano.

Por último, no podemos dejar de advertir que el *Epistolari* presenta algunos puntos ciegos, como consecuencia, principalmente, del criterio lingüístico escogido a la hora de hacer la selección. Sin desmerecer en absoluto el trabajo de conjunto y el resultado a todas luces encomiable de la edición, es evidente que descartar todas aquellas cartas escritas en lenguas distintas del catalán supone invisibilizar las relaciones del rey con personas, colectivos e instituciones de habla no catalana. Por razones obvias, el ámbito más afectado como consecuencia de ello es el aragonés, dado que la lengua empleada preferentemente por el Ceremonioso para dirigirse a sus súbditos y vasallos aragoneses era, lógicamente, la aragonesa. Ello explica la ausencia de cartas dirigidas a municipios aragoneses, a los responsables de la Diputación del General de Aragón o a los numerosos miembros de la nobleza aragonesa que formaban parte de la casa del rey, del consejo real o del círculo de personas de confianza del monarca. La política editorial de Barcino y su colección *Els nostres clàssics*, que reúne exclusivamente textos en catalán, así como la necesidad de ofrecer un corpus homogéneo, justifican sobradamente la adopción de este criterio, pero cabe suponer que un sector de la academia no compartirá esta opinión. Sea como fuere, sería deseable que en un futuro próximo pudiéramos

contar con un epistolario aragonés del rey Pedro el Ceremonioso de la talla científica del que aquí hemos reseñado. El formato, desde luego, ha sido magistralmente definido y sólo queda esperar que alguien quiera seguir explorando sus enormes posibilidades.

© Copyright: Author(s).

Gli autori che pubblicano con *RiMe* conservano i diritti d'autore e concedono alla rivista il diritto di prima pubblicazione con i lavori contemporaneamente autorizzati ai sensi della

Authors who publish with *RiMe* retain copyright and grant the Journal right of first publication with the works simultaneously licensed under the terms of the

“Creative Commons Attribution - NonCommercial 4.0 International License”



Il presente volume è stato pubblicato online il 30 giugno 2020 in:

This volume has been published online on 30th June 2020 at:

<http://rime.cnr.it>

CNR - Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
Via Giovanni Battista Tuveri, 128 - 09129 Cagliari (Italy).
Telefono | Telephone: +39 070403635 / 070403670.
Sito web | Website: www.isem.cnr.it

